



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

RESTRICTED



CR58225480

851P9651 P

Ciriffo Calvaneo di

Columbia University
in the City of New York

THE LIBRARIES





CIRIFFO CALVaneo
DI LVCA PVLCI

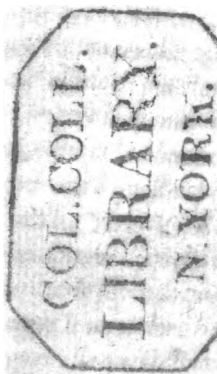
Gentilhuomo Fiorentino.

Con la Giostra del Magnifico Lorenzo
DE MEDICI.

*Insieme con le EPISTOLE Composte
Dal Medesimo Pulci.*



NOVAMENTE RISTAMPATE



IN FIORENZA
Nella Stamperia de' Giunti
M D LXXII.

5150

83179651

7

001 170000 000000

1. The first step in the process is to identify the problem or issue that needs to be addressed. This involves gathering information and understanding the context of the problem.

[illegible]

REPORT OF THE COMMISSIONER

451P9651

P

ALL' IL LVSTRISSIMA ET ECCELLENTISSIMA

S. La Signora donna Isabella Medici negli Orfini, Duchessa di
Bracciano Signora e padrona offeruandissima.



QUANTO stato sia grande, e pronto il desiderio che sempre haun-
to habbiamo Illustriss. & Eccellentiss. Sign. nostra di rendere con
l'artificio delle nostre stampe piu viua, e piu chiara la memoria
de' Compositori Fiorentini, cosi di verso, come di prosa, e non meno
Toscani, che latini, i quali si puo cō verità dire che habbiano que-
sta nobilissima patria cō tanti, e tanto vari, e diuersi parti delli felicis-
simi ingegni loro illustrato, lascieremo che gl'effetti stessi, che omai notissimi sono, sen-
za recarle hora tedio col raccontarli ad vno ad vno, glie ne rendano piena testimoniā
za; non essendo alcuno che ò non sappia, ò volendo, conoscere non possa, con quanta fa-
tica, e diligēza, accompagnata con assai notabile spesa, non solamente di noi medesimi,
ma de' Padri, et Antecessori nostri, habbiamo procacciate, ò per mettere in luce, ò per
ridurre in miglior essere l'opere delli Autori Fiorētini, state alcune gl'anni, e i secoli per
diuersi casi di contraria fortuna, poco meno che perdute, e sepolte, altre scabrose, e qua-
ste tanto, quanto molti virtuosi e amoreuoli, che aiuto, e fauore ci hā porto, benissimo san-
no: Dal qual desiderio mossi habbiamo pure hoggi finito di mettere alla stāpa, sotto quel
la forma, e correctione, che s'è da noi saputo e potuto migliore, i Romanzi di Cirisso Cal-
uaneo; la piacerolezza de' quali essēdoci stata da molte persone di purgato giuditio loda-
ta, & essēdo di piu stato l'autore di questa Patria, ci è parso offitio pio, & amoreuole fa-
rerisurgere la memoria del virtuoso nome suo, il quale à poco à poco senza quell'aiuto e
fatica che ci habbiamo messa, spento per auuentura, e perduto si sarebbe. E volēdosi da
noi recare à questa opera e fauore, e grado maggiore, e far quello che il debito della serui-
tu nostra verso V. E. I. ricerca, l'habbiamo voluto sotto la sua protetione, e al ualoro-
sissimo nome di quella dedicare. Rendendoci assai certi, che ella degnerà di riceuerla
uolentieri, sapendo quanto le sia à cura, e à cuore la sua patria, e quelli massimamente,
che per le uirtu loro hanno elode in essa, e premio meritato, e anco sperando noi che cō
leggere ella queste piaceruolissime habbi à passare con molta ageuolezza il tēpo di quel-
le hore piu noiose, che sogliono recar seco i giorni della stagione, che à questa presente
succede; e finalmente, se altro non operasse questo picciolo segno di nostra seruitu, douer-
rà al fermo profittare questo, che dal generosissimo animo suo sarà benignamente accet-
tata la deuotione dell'humilissimo nostro uerso lei; che è quello che dalla bontà, e buo-
na gratia sua principalmente desideriamo; alla quale con ogni debita reuerenza ba-
ciando la mano, le preghiamo dalla Maestà di N. S. Dio lunga, e felicissima uita.

Di V. E. I.

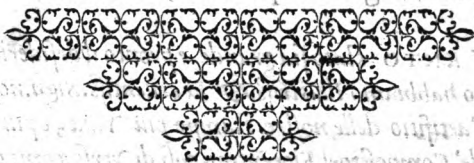
Humiliss. seruitori

Filippo & Iacopo Giunti

2394

TAUOLA DELLE EPISTOLE

di Luca Pulci gentilhuomo fiorentino.



L VRETIA a Lauro	Agia figliuola del Re Adraſto d' Argo
Epistola. I. car. 93	a Polinice figliuolo del Re Edipo di
Iarba Re Africano à	Tebe ſuo ſpoſo. Epistola IX. c. 108
Dido di Sidonia Re	Circe figliuola del Sole ad Vliffe Epi-
gina di Cartagine	stola. X. in biſtici. c. 109
Epistola. II. c. 94	Pocris d' Atena a Ceſalo cacciatore ſuo
Deidamia Figliuola	ſpoſo Epistola. XI. c. 110
del Re Licomede ad Achille Figliuo	Canente Ninfa a Pico Re di Laurentia
lo del Re Pelleo Epistola. III. c. 96	ſuo ſpoſo Epistola. XII. c. 112
Ercole figliuolo di Giove & d' Alcmena	Erfilia Sabina a Romulo primo Re di
a Iole ſua amante Epistola. IIII. ca.	Roma ſuo ſpoſo. Epistola. XIII.
98	carte. 114
Egiſto Sacerdote di Micena a Clitem-	Maſſiniſſa Re di Numidia a Sofonisba
neſtra ſpoſa di Agamenon Epistola.	ſpoſa del Re Siſace Epistola XIII.
V. c. 100	carte. 115
Filomena figliuola del Re Pandio d' A	Salafia a Annibal Almicario Epistola.
tene à Progne ſua ſorella Regina di	XV. c. 117
Tracia Epistola. VI. c. 102	Cornelia a Pompeo Magno Epistola.
Pentefilea Regina delle Amazone ad	XVI. c. 118
Hettor figliuolo del Re Priamo di	Marco Bruto a portia Epistola. XVII.
Troia Epistola. VII. c. 103	carte. 119
Polifemo Ciclopo a Galatea ninfa mari	Cleopatra a Ceſare Auguſto Epistola.
tima Epistola. viii. c. 106	XVIII. & vltima. c. 120

I L F I N E.



CIRIFFO CALVANE

DI LVCA PVLCI GENTIL'HVOMO

FIORNTINO,

Al Magnifico Lorenzo de Medici il vecchio.

COL. COLL.
LIBRARY.
YORK.

ARGOMENTO

*Nel bosco, con la spada a lei lasciata
Dal perfido Guidon, già suo consorte,
Granida Paliprenda e disperata
Lecore troua, che si vol dar morte:
A Massima la mena suenturata,
Oue si narran la lor dura sorte:
Sin che Paliprenda il fin venuto
Di lei rimane il Pouer' auueduto.*

CANTO PRIMO.



O càterò Ciriffo Et non innoco voi sacre, ch' al monte
Caluaneo,

Ciriffo el qual per
paesi diuersi
Errando andò p
farfi al mondo
Iddeo,
Nuoui amor, nuo
ui casi e noui ver

Porteran forse al gran Ciove trofeo, (si
Non pur gli Assiri, Egitti, Parti, o Persi,
Et prestandomi il ciel qui del suo aiuto,
Cominceremo al Pouero Auueduto.

Scandete i versi, oue il caual Pegaso

Fece nel sasso quel famoso fonte,

Ma Vener, che d'amor colma ogni vaso,

A spiri, & volga la benigna fronte

Di Paliprenda al doloroso caso,

Che sola in selua misera, & infelice

Se stessa piange, & poi mormora, & dice.

A O sesto

O sesso femineo, o sesso insano
 Mobile, & frate, & piu lieue che uento;
 Prima cagion del peccar nostro humano
 Onde supplicio ancor con gli altri sento;
 Misera a me con questa spada in mano
 Torni la vita suenturata tento,
 Dapoi chi son condotta a sì rea sorte,
 Che morir mi conuien per fuggir morte,

Lassa ch'io penso dolorosa, & miro
 Il grande Stato, e'l glorioso regno
 Della mia patria, oï io nacqui in Epiro,
 Pirro famoso sopra ogni altro degno
 Esser di te discesa assai sospiro, (gno,
 Che a tanta infamia, & vilipendio ve-
 Deh perche morte non uenui, mentre
 Io vissi casta, & non grauida il ventre.

Sarebbe in questa selua alcuna fera,
 Leone, o tigre, o qualche spietato orso,
 Che con la bocca sua rigida, & fera
 Qui m'inghiottissi, o uenoso morso,
 O figliuolo non nato ancora spera
 Hauer dal padre tuo qualche soccorso
 La spada, che Guidon in man mi porse,
 La via farà, donde tu esca forse.

Non sono a Mirra al suo dolore uguale
 Ond'io m'auuolgo il laccio al collo, o Fille
 Perche piu arde il mio fuoco fatale,
 Et son già presso a l'ultime fiamme:
 Nò fu il colpo d'un arco, & d'uno strale:
 Tu piangi Deidamia sol d'Achille
 Io piango, & piangerò, & pianger deggio
 Et ho paura ancor di pianger peggio.

O gloriosa stirpe di Nerbona
 Onde è disceso il mio famoso amante,
 Di cui tanto nel mondo il grido sona,
 Tosto di me sarai lieta, che tante
 Lagrime spargo in questa trista Zona,
 Fuor della patria mia fuggita errante
 In una alpestra valle, & solti boschi,
 Onde ecco par che sol mi riconoschi.

Guidon se in Francia glorioso uiui,
 O se t'è caro al mondo honore, e fama,
 Se mai auuienc, che i questo luogo arriui
 Di Paliprenda tua ti pasci, & sfama
 Questo fra le tue lode ipressa, & scriui
 L'ossa mie nò sepolte accogli & chiama
 Le crudel fere, o sanne al mæco poluere,
 Indi per l'aere poi da Venti voluere.

O suenturato, o mal contento, o reo,
 O maladetto, o folle sponfalitio,
 O Giunon violata, o Himeneo,
 Voi non fosti presenti al vostro uffitio:
 Così se Demofoon, così Teseo,
 Così Giason poi pianse altro supplitio
 Deh sia di voi la maggior gloria quella
 D'hauer tradita una vil femminella.

Hor non crediate donne a tanti giuri,
 A tanti prieghi con lagrime sparte,
 Prima chel vostro honor si falsi, o furi,
 Fuggite i versi, & le vergate carte:
 Che non curo agli amanti gli spergiuri
 Misera, oïme, con quanta astutia, & arte
 Promettendo ogni Idd' o ver testimone,
 Mi prese in Fracia in Aringa Guidone!

Anello infisso in or ricco topatio,
 Che mi donò per segno il mio amatore,
 Testimon se' del non douuto stratio,
 Come tu fosti al nostro lieto amore,
 Se della morte mia non è quel satio,
 Volgasi al figlio l'esserato cuore,
 Ch'io voglio il corpo sparare, & aprire,
 Onde quel possa nascere, & uscire.

Io sento che nel corpo si dimenà,
 Ch' al nono mese son vicina, & presso;
 Forse del lamentar mio sente pena:
 Parmi vederlo in terra genusflesso,
 Non sarò Progne cruda, o Filomena
 Non vo come Medea far tanto eccesso:
 Figlio io ti lascio solo in queste selue,
 Tu sarai cibo alle spietate belue.

Forse auverrà à te, come già auuenne
 A Ciro ancora, o al pastor Troiano,
 Che l'vno, & l'altro poi famoso uenne,
 O a quel primo felice Romano.
 Era pastor, poi il santo regno tenne
 Quel, che uocife Golia non con sua mano,
 Io son disposta vna volta morire,
 Che piu non posso viuere e languire.

Amsilitia di Candia gloriosa
 Forse è in braccio in Aringa hor di colui
 Che non t'inganna, & tien sua cara sposa,
 Ricordati di me: lascia ch'io fui
 Da te amata sopra ogni altra cosa;
 Morte mi scaccia, & spigne a' regni bui
 Hor sienti essempio i miei ultimi danni;
 Guarda che Folco non ti furi, & inganni.

Rigida, cruda, & dolorosa spada,
 La qual Guidone in Aringa mi porse,
 Cagion che come Dido à morte vada,
 O di Canace prima, o Tisbe forse,
 Pietosamente prego, che tu rada,
 Così piangendo poi la mano scorse,
 Per darsi morte, & sendo inginocchione,
 Io l'accomando a Dio, disse, Guidone.

Non era ancora il suo termine giunto,
 Ch'ella douessi il mondo abbandonare,
 Et come piacque a Dio, quasi in quel punto
 Quando volea la spada insanguinare
 A caso in un pastore è sopraggiunto,
 Et gridò forte, donna, che vuoi fare.
 Che cosa è questa? et che pazzia ti tocca?
 Non vo per nulla che tu sia si sciocca.

Lascia la spada, & dimmi qual follia
 T'induce a questo, o qual infernal furia,
 Questo non piaccia al ciel: ne vo che sia,
 Che tu faccia a te stessa donna ingiuria,
 Forse quel che non è pensi che sia (ria,
 Cagion che la tua morte affretta, & infu-
 Così dicendo a lei la spada tolse,
 Ond ella irata a quel pastor si volse.

Et disse, ohime, qual fato, o qual destino
 Ti mada d'uecchio a turbar la mia pace;
 Lasciami andar al mio fatal cammino,
 Doue son l'alme afflitte in contumace;
 Forse tu vien dall'infernal consno:
 Il benigno pastor sanio non tace.
 Nò temer, disse, io guardo quile pecore
 Palpài, et toccai, i sò chiamato Lecore.

Non so s'egli è mia gratia, o tua fortuna,
 Che tu sia qui così sola arriuata:
 Hor nota a' questi giorni ne venne vna.
 Alla capanna mia si sconsolata, (na,
 Che vita e morte ugual gli era importu
 Piangendo si dolea d'esser mai nata,
 Lattaua il petto suo vn picciol figlio
 Ch'al faretrato Arcier lo rassomiglio.

Intesi la ragion poi del suo pianto,
 Et poi ch'io l'ebbi per pietade inteso
 Io l'ho tenuta consolata tanto,
 Che in parte s'è già alleggerito il peso
 Tutto l di suono la zampogna, & canto.
 Il mele, & il late liquido, & rappreso
 Gli porgo spesso, & molte frutte, & fio-
 Ghirlande d'herbe, e di soauì odori. (di

Lascia questo tuo pianto, afflitto, & rio,
 Lascia i pensier di stati, o di ricchezza;
 D'ogni cosa ringratia, & prega Iddio,
 Che ti dia patientia, con fortezza,
 Forse che'l ciel sarà benigno, & pio,
 Et teneratti dal cuor ogni asprezza,
 Nò mada à ognun la sua piatosa mana;
 Vieme con meco hora alla mia capana.

Pensi tu nobil donna per morire (ma,
 Acquistar gratia in cielo, o in terra fa-
 O qualche error commesso ricoprire,
 Perch'io non so de tuoi casi la trama,
 Perdona à me s'io erro nel mio dire,
 Vieni a vedere quella misera, & grama
 Che porta patiente ogni suo duolo,
 Et pensa hor sol nutrire il suo figliuolo.

Rispose al saggio vecchio Paliprenda,
 Caro pastore io prego il padre eterno,
 Che merito per me giusto ti renda,
 Io era mossa andare giù nell'inferno,
 Hor vo venir con teo, accio ch'io intenda
 Di quella donna i suoi casi, che ferno,
 Che la sia capitata ne tuoi boschi,
 Deb fa per Dio che presto io la conoschi.

Disse il pastor benignamente aspetta,
 Et poi si volse, & la zampogna prese,
 Et suona, & tutte le pecore alletta,
 Ch'eron pel bosco pascendo distese,
 Poi prese per la man la poveretta,
 Et in picciol tempo destro pel paese
 Alla sua capannetta menò quella,
 Doue si sta quell'altra meschinella.

L'accoglienze che insieme si fer queste,
 Per discretione i saui intenderanno,
 Et come auuiene tra le persone meste
 Mitigoe l'una dell'altra l'affanno:
 Lecore facea loro sue strane feste,
 Et suona, & santa come i pastor fanno,
 Et porge del suo latte, & del suo mele
 Con molta charità, che era fedele.

Tal volta i tortolin del nidio tratti
 Portaua a consolar l'afflitte, & sole,
 Tal volta i paneruzzol, ch'egli ha fatti,
 Che traboccian di rose, & di viole,
 Tal volta portò loro bizzarri orfatti,
 Et parmi già sentire queste parole,
 Che l'una suenturata all'altra dica
 De casi auuersi, & d'ogni sua fatica.

Et Paliprenda: o mia sorella cara,
 Tu mi costringi a rinouare il duolo
 D'addolcire forse ogni tua doglia amara;
 Da far pietoso l'uno, & l'altro Polo,
 Il cuor si spezza, il petto mi si spara,
 Posa un poco in sul piè qui il tuo figliuolo,
 Che per pietà di me non ti cascassi,
 Che per pietà vedrai muouere i sassi.

Il Padre mio Alessandro di Piro,
 Del sangue di quel Pirro de Piroti,
 Mi fece sposa del gran Re di Tiro,
 Fratel del Re Tibaldo: hor fa che noti,
 Ma nol potei veder, dond'io sospiro,
 Che si morì: io feci essequie, & voti
 Vedova sempre star, celibe, & casta,
 Ma il voto senza l'opera non basta.

Io facea sacrificij alle sante are,
 Io facea sempre prece, & oratione,
 Che si donessi a me manifestare,
 Poi che in vita nol viddi, in visione,
 Tanto che in fine una notte m'appare,
 Che hebbe di me pietà forse Giunone;
 Et di nuouo la fede detti a questo
 Sempre in habito star vedouo honesto.

Per questo piu m'è contro il mio peccato,
 Per qsto mai piu al modo sarò allegra;
 Per questo il voto poi piu violato,
 Per qsto hor sono a forza in uesta negra
 Per questo ogni supplitio ho meritato;
 Per questo la mia historia non è integra,
 Conuien ch'io dica piu la mia tristitia
 Ion andai in Cádiz alla bella Ansiluia.

Soggiornando in con essa alcuno anno,
 El Re Tibaldo d'Arabia Petrea,
 Da Guglielmo d'Oringa hauuto danno,
 Che Tiborga sua sposa tolto hauea,
 Hauea lasciato d'Egitto lo scanno
 Con centomila armati alla mislea,
 Et posto intorno a Oringa l'assedio
 Istretto si, che non v'era rimedio.

Onde Luigi Re di Francia degno,
 Figliuol di Carlo Magno Imperadore,
 Volse spiegare quel glorioso segno,
 Oro, & fiamma, vessillo di splendore,
 Con tutte le potentie del suo regno:
 Qui mostrò la virtù, qui l' suo valore;
 Et repugnando spesso tra le schiere
 Tibaldo stretto andaua alle bandiere.

Et l'uno, et l'altro à la battaglia rià
 In campo sempre insieme stette saldo:
 Il Re Besdram mando di Barberia,
 (Per aiutare il genero Tibaldo)
 Malducco Re con gran cavalleria,
 Famoso in arme molto ardito, et baldo,
 Questo al principio ne le strette risse
 Al Re di Frància in gran paura misse.

Et fu costretto in Oringa ferrarli,
 El campo de pagan si strinse intorno;
 Quiui si uide uscire fuori et ritrarli
 Guglielmo armato, et Beltramo ogni gior
 Pur al fine i remedij erano scarfi, (no
 Se non che e' uenne un cavaliere adorno
 Folco: et d'Oringa entrò dentro alle porte
 Di Pierauilla ualoroso, et forte.

Questo giurò dinanzi al Re Luigi
 Di tor dal petto à Malducco lo scudo,
 Et offerirlo in san Gianni in Parigi:
 Et minacciava con animo crudo;
 Et tanto, et tanto segui i suoi uestigi;
 Non fo se breue, o longo io ti concludo,
 Et in qua et in la pel campo si rinolse,
 Che quello scudo al Re Malducco tolse.

Onde per questo Malducco di Ramma
 Si tenne tra pagan uituperato,
 Acceso d'ira ardeua come fiamma:
 Folco ogni giorno fra le schiere armato,
 Come un leon per selua drieto a damma,
 Tanto lo strinse, et tanto l'ha infestato,
 Che e' fecion sopra del Rodano un ponte
 Et quel passorno, et chiuosonli in un monte.

Era già sparto in tutto l'uniuerso
 Del glorioso giouene la fama:
 Et uolgarmente si cantaua in uerso,
 Folco di Pierauilla il ciel ti chiama:
 Questa nouella uenne à caso uerso
 Candia, et la bella Anfilitia se brama
 Intendere le uirtù di quel signore;
 Et accesa per fama è del suo amore,

Et finse à me con simulate note,

O Paliprenda mia diletta io sento,
 Che il Re Luigi Tibaldo percuote;
 Et stretto l'ha con sì graue tormento,
 Che parria strano, essendo io sua nipote,
 Non metter presto le mie naui al uento,
 Et pe liti Christian passare, et scorrere.
 Congète armate, et Tibaldo soccorrere.

Io n'acquisterò fama, honore, et loda
 Per tutto il mondo, ond'io sarò più lieta:
 Chi sarà quello adunque, che non oda
 La nostra gloria del regno di Creta?
 Non credi tu, che Tibaldo ne goda?
 O Paliprenda mia come discreta
 So che tu intendi, e' mi darà marito,
 Com'io porrò nel maritimo lito.

I son di tutta la isola Regina,
 El padre mio senza figliuoli è morto,
 Giouene, bella, honesta, et pellegrina;
 Le naui in punto ho preparato al porto;
 Di riuercencia sai ch'ognuno m'inchina;
 Che debbo far deh, dimmi il uero scorto,
 Et rispondi benigna al mio sermone;
 Ond'io risposi al fin tu hai ragione.

Ella ordinò tremila cauallieri,
 Greci sperti nell'arme, et parte Italici,
 Et quattromila ualorosi arcieri;
 Altri pedestri al modo de' Tessalici,
 Et trenta naui à uenti die leggieri,
 Per passar quindi poi ne regni Galici:
 I uenti, e' l mare, ogni cosa s'humilia;
 Ponemmo in terra a' liti di Marsilia.

Folco senti, che Anfilitia prefata
 Era uenuta, et condotta gran gente;
 Et nouamente à Malducco sposata
 Candia per dote; onde e' su assai dolente,
 Et ristrinse la gente insieme armata;
 Et mosso come folgore repente
 Determinò passar subito il ponte,
 Et assallire il Re Tibaldo al monte.

A 3 Non

Non menò più che cento de suoi armati;
 Tra questi fu Guidone il mio marito,
 Guiscardo Altimonieri, et nelli agguati
 Passò per forza insino al nostro lito;
 In parte li stendardi hebbe assalati,
 El re Malducco già s'era fuggito,
 Anfilitia sentendo il gran romore
 Volle Folco uedere, ch'ardea nel cuore.

Folco figliuolo del ualoroso Vghetto
 Fe riuerentia à la madonna nostra;
 Et innanzi a lei si trasse un ricco elmetto,
 Onde la cresta cbioma et bella mostra,
 Hor questo è quello stral, che passò il petto
 Io m'accomando alla signoria vostra,
 Disse madonna, et uolse il suo destriere,
 Et passa in mezzo di tutte le schiere.

Amor il cuor d'Anfilitia più infiamma,
 Come fiamma più il uento inalza sue:
 Ella si strugge drento a dramma a dramma,
 Quasi di Meleagro el fuoco sue:
 Non sa chi sia più Malducco di Ramma;
 Pensa di Folco, et le prodezze sue:
 Et mandogli un messaggio, et così scrisse,
 Che a lei secreto nel campo uenisse.

Misera a me la nostra astutia è tale,
 Che spesso inganna i più periti, et saggi,
 Finse Anfilitia hauer certo suo male,
 Che non potea del Sol soffrire i raggi,
 E in qualche selua andar uoleua, in quale
 Fufino apresso fonti, et ombre, et saggi,
 Quindi partissi, et non lontana molto
 Sen'gi soletta in un boschetto solto.

Folco altre sì, ch'all'opera era atteso,
 Come fu dato l'ordine fra loro,
 Venne non manco d'Anfilitia acceso;
 Come fecion que due già al gelso moro,
 Guidon, che gli hauea seco era sospeso,
 Solo, et pensoso a pie d'un bello alloro;
 E mi chiamò, et disse donna uieni
 A star qui meco, et compagnia mi tieni.

Lassa, pel tanto suo dolce parlare
 Io m'accostai, o suenturata, al luoco
 E' cominciò con meco a motteggiare,
 Pur d'amor sottraendo à poco, à poco:
 Vero è il prouerbio, e non si può negare
 Non metter l'escia troppo presso al fuoco,
 Et non tentar delle donne la fede, (de.
 Ch'ella è fallace, et più che l'huom non cre

Folco parti da Anfilitia, et intesi,
 Come egli haueua à lei sacramentato
 D'abbandonar di Francia i suoi paesi
 Amico, amante, et sposo s'era dato:
 Et io col mio Guidon partito presi,
 Come è fusi di Candia incoronato
 Folco, d'Epiro anch'io coronar quello,
 Et rinegar Macon bugiardo, et fello

Malducco à modo d'una cortesia
 Venne quel giorno Anfilitia à uedere,
 Che maladetto mille volte sta,
 Et pensaua la sposa possedere;
 Hauea seco gran caualleria,
 Et dismontato in terra del destriere
 Venne à la donna, oue era preparato
 Un padiglion sopra gl'altri honorato.

Volle toccare al principio la mano,
 Come è usanza di marito à sposa;
 Anfilitia gli fece uno atto strano,
 Et guardollo à trauerso disdegnosa;
 Malducco si ritrasse à mano à mano
 Disse madonna state gratiosa;
 Et ben conobbe del fatto lo scorno,
 Et dipartissi mal contento il giorno.

Tibaldo, l'Alpatrice, et l'Almansore
 Quel dì, che giunse nel campo Anfilitia,
 Come color, che portauan' amore
 Al Re Malducco con molta letitia,
 Promesso haueuon di farlo il maggiore
 Di tutto il campo, et della lor militia
 Et poi che n'era Anfilitia arriuata
 Gli haueuon questa per donna impalmata.

Così

Così passò alcun tempo, *et* in tanto scrisse
 Folco più uolte ad Anfilitia, e mesfi
 Mandò, *et* sempre il suo amor gli promise
 Guidone à me, che ferma sposa stesi,
 Et io a lui, che di nuouo uenisse,
 Et che lettere più non mi scriuesse;
 Si che più uolte poi quello à me uenne,
 Et le promesse sue ferme ancor tenne.

Vn di fra gli altri al campo ritornaro
 Con Folco tanto furioso corse,
 Che fu al padigion nostro arriuato,
 Anfilitia à ueder con meco corse;
 E trassi fuori la spada, e bauea à lato
 Rigida, *et* disse, poi che à me la porse
 Nessun mi uince fuor, ch'el tuo bel uolto;
 Et però solo à te mi dono sciolto.

Cosa fu grande à pensar quel che'l giorno
 Fecion nell'arme i ualorosi, *et* forti;
 Egli hauean sempre mille, o più dintorno;
 In un momento eran feriti, o morti;
 Tanto che salui al fine fecion ritorno
 Dentro à Oringa, et non chiuson le porti,
 Ne giorno, o notte eron guardie alle mura,
 Come color, che non hauean paura

Tibaldo in tanto à rafforzarli attese,
 Et gatti, *et* grilli, *et* falcon facea fare;
 Vn di nel campo gran romore s'intese,
 Et uedesti in Oringa festeggiare;
 La mala nuoua presto su paese,
 Si che per tutto s'ebbe à diuolgare;
 Come Guidone hauea presa altra sposa,
 Pensa s'io fui dolente, *et* angoscioso.

Io mi uolsi chiarir del uero: *et* come
 Intesi, che di Folco era sorella,
 Mi stracciai, lassà, le mie belle chiome,
 Et pianse un tempo di me meschinella,
 D'hauer dell'honestà mia perso il nome;
 Senza far motto ad Anfilitia bella
 Determinai pe'l mondo andare errando,
 Et uenir la mia vita consumando.

Io ho perduto tre cose più care,
 La patria, doue io uiuea con letitia,
 Nella qual mai più spero ritornare;
 Ma sopra tutto mi duol d'Anfilitia,
 Che non sapea senz'essa un'hora stare;
 La terza quand'io penso à la malitia
 Di Guidon falso, *et* l'honestà corrotta,
 Per laqual son sì misera hor condotta.

Hora hai sentito breuemente i casi,
 Come donzella fui, poi uenni sposa
 Del Re di Tiro, *et* uedoua rimasi,
 Ingannata d'amor sopra ogni cosa.
 Massima all'hora lei piangendo, quasi
 Vgualmente una croce dolorosa,
 Vn peccato, una sorte ambo condanna
 A condolerci in così uil capanna.

Io nacqui in Roma, *et* Massimo mio padre
 Mi fece sposa di Lucio Fabritio,
 Di cui l'opere assai furon leggiadre,
 Luogo non hebbe il nostro sposalizio,
 Perché e' morì fra l'armigere squadre;
 Io feci essequie anch'io, *et* sacrificio;
 Et la sua morte pianse sopra lui,
 Vedoua, *et* sconsolata un tempo fui.

Nouecento anni poi che Giesu Christo
 Si fece humano, il Pontifice santo,
 Per mandar su nel ciel l'anime à Christo
 Del suo Cephas il glorioso ammanto
 Spiegò nel tempio. *et* dinùtiò per Christo
 Solenne giubileo, deuoto tanto,
 Ch'à tutto l'uniuerso essendo noto,
 Gente assai uenne à sodisfare al uoto

Fra gli altri un degno, *et* sì gentil barone,
 Che fu principio à miei miseri affanni,
 Vn'altro Ganimede, un'altro Adone,
 Che non haueua ancor credo uenti anni,
 Vi uenne dalle parti d'Aquilon;
 Anzi per me da gl'infernali scanni
 Ch'era figliuol del grande Imperadore
 Che di Constantinopoli è signore.

A 4 An-

Antandro el nome suo uolgar si chiama,
 Et come à Roma quel fu arriuato;
 Pensa in un tratto si sparse la fama;
 Et molto fu da Romani honorato;
 Tanto ch'ognuno di uederlo brama,
 Et prima al Campidoglio fu menato
 Con gran trionfo; et ordinaro in tanto,
 Ch'a uisitare andassi il Padre santo.

Vn giorno a san Giovanni Laterano,
 Vn nostro tempio uenne a uisitare
 Con gente assai, che pareua Affricano.
 Che'l popol tutto il uolse accompagnare;
 Io m'arrecai dalla sinistra mano
 Con altre donne il giouene a mirare,
 Mentre à certa basilica era intorno,
 Tanto che gli occhi un tratto si scontrorno.

L'aspro bendato, et saretrato Amore
 In mezzo a quei del giouenetto apparso,
 Che gittoron un lampo, uno splendore,
 Ch'ogni senso, ogni spirito incese, et arse;
 Et passaron per gliocchi i raggi al cuore;
 Ogn'altra cura, ogni pensiero sparse;
 Et guardando piu uolte il nobil uiso,
 Giurato harei, ch'io fusì in paradiso.

Io mi parti dond'io lasciai me stessa
 Del tempio fuor, poi con le mie compagne;
 Che la fiamma d'amor troppo ardea preffa,
 Et già preso m'hauea con le sue ragne;
 Sospesa tutta, et non pareua piu dessa,
 Et sol pensauo all'eccellentie magne
 D'Antandro, come fa chi s'innamora,
 Che d'uno stral ferito era lui ancora

Et dicea questo è qualche spiritello,
 Che parla, et finge la nostra idioma;
 Forse Mercurio, o'l bel Pincerna è quello,
 Fuggito à Giove, et uiene à ueder Roma;
 E non fu Pulidoro mai sì bello,
 Et non hebbe Assalon sì bella chioma;
 Forse che'l Sole in terra è trasformato,
 Che mi pareua quel di nel ciel turbato.

Et così Antandro passaua ogni giorno,
 Con molti seco, per sollazzo, et festa,
 Honestamente al mio palagio intorno;
 Et perch'io ero con la bruna uesta
 Di porpora non uolle esser adorno,
 Ma negra apparue ogni sua soprauesta;
 Teneua corte, et stato in Roma grande
 Sempre in conuitti, et splendide uiuande.

Ferno i Romani a lui massimo honore,
 Come conuiensi a Principi alti, illustri;
 Sendo figliuolo d'un tanto Imperadore;
 Gli antichi giuochi Alliensti armilustri.
 Furon parati al Teatro maggiore;
 Come soleuan ne passati lustri;
 In Agon si faceua ogni di giostra,
 Ne mai piu lieta fu la città nostra.

Fessi in Testaccio una caccia samosa:
 E in campo Marzo à sua magnificentia;
 Mostrofi ogni reliquia pretiosa.
 El uolto santo con gran reuerentia;
 Andò per Roma ueggendo ogni cosa,
 Ch'ancor pur mostra della sua eccellentia;
 Contemplando i superbi alti edifizii,
 E in compagnia di lui tutti i Patritij.

Fra gli altri Fabio un mio fratel piu caro
 Hauea sempre con seco il primo a lato;
 Ne creder tu che mi fusì discaro,
 Perche chi ama è giusto che sia amato
 Et quel, che piace al ciel non u'è riparo,
 Quel falso Arcier, ch'el cuor m'hauea finto
 Mi dette un dì sì temerario ardire (rato)
 Ch'io cominciai così con Fabio a dire.

Fabio io penso pur meco quanto honore
 V'ba fatto tante uolte, et tanti doni
 Questo figliuol del magno Imperadore;
 Voi non siete Patritij degni, o buoni,
 Non far qualche conuito a quel signore.
 S'io dico troppo, io uo che mi perdoni,
 Che teco à sicurtà per tuo honor dico,
 Sendo costui del nostro sangue antico.

E'f

Est parli, tu il sai pur, Constantino,
 Per habitar l'estremo d'Europa,
 Dou' è fermò dello Imperio il domino;
 Et menò de Roman con seco copia;
 Hora è uenuto come pellegrino
 A riueder l'antica patria propria,
 Questo garzò, che uoi chiamate Antandro
 Voi mi parete Mida, e lui Alessandro.

Fabio rispose Massima io commendo
 Il tuo consiglio, e parmi habbi pensato
 A quel che è il uero, e me stesso riprendo,
 Che ueramente ognuno è suto ingrato;
 Et se ti par di fuor di Roma intendo
 Hauerlo al nostro palagio honorato,
 Et ordinare la casa, e le uiuande
 Perché piu lieta sia la festa, e grande.

Io confirmai, e sù preso partito
 Douere Antandro in quel luogo menare;
 Et poi ch'egli hebbe accettato l'inuito;
 Che non si fece anche troppo pregare;
 Fabio ordinò di subito il conuito,
 Et molte nobil donne se inuitare;
 Et così hebbe il mal pensier effetto,
 Et riuscì dipunto il mio concetto.

Io che fingem star uedoua, e trista,
 Mi fu quasi per forza comandato,
 Ch'io douessi anch'io far di festa uista;
 El nero manto mi fu uia leuato:
 Et fatta guida à la leggiadra lista;
 Già era il luoco, e'l tempo preparato,
 Dal balcon d'Oriente alzato il raggio,
 Nella stagion del bel mese di Maggio.

Come ordinato fu n'andommo prima
 Le donne fuor delle Romane mura;
 Et ordinò, per far di quel piu stima
 Fabio, ch'a ogni cosa hauea cura,
 Buffon, sollazzi, suon, cantori in rima,
 Doue era un prato con fresca uerdura;
 Et impose con le donne io quini stessi
 Et incontro al giouenetto mi facesti

Giunse il mio Antandro tanto destato;
 Et Fabio, e molti con lui in compagnia;
 Et io feci quello, che mi fu ordinato,
 Et incontro andammo cò grà leggiadria;
 Et poi che fu da cauallo smontato
 Molti giuochi piaceuol si facia;
 Et tube, e sinfonie, altri stromenti
 Facean l'aer tremar con uarij accenti.

Furon le mense preparate, e in tanto
 Con certe carollette accomodate
 In cerchio un dolce e uicendeuol canto
 Fecion tutte le donne ammaestrate;
 Antandro a ragionar meco da canto
 Si stette un poco, e con parole ornate,
 Voi non ssete, disse hoggi, in uesta negra?
 Troppo mi piace qui uederui allegra.

Forse uoi haueate accettato marito?
 Et io che intesi te parole bene,
 Risposi, questo pensiero è fuggito,
 Cener è fatto quel, ch'era mia spene;
 In questo tempo ordinossi il conuito,
 Et posti a mensa, come si conuiene
 Fabio ordinò, che tutte in bianche gonne
 Quella mattina seruissin le donne.

Fatto il conuito, che fu in se diuino,
 Come quel già delle nozze di Theti,
 Noi ce n'andamo in un fresco giardino,
 Per far piu il giorno i nostri pensier lieti,
 Chi si pose in su l'herba sotto un pino
 Chi sotto l'ombra d'allori, od abeti:
 Posossi Antandro oue crean certe acque
 Io m'accostai à lui come amor piacque.

E cominciò di Roma a ragionare,
 De Tempj, e d'edifitj, e d'ogni cosa
 Ch'hauea ueduto, e quella a commendare,
 Benche la patria sua fusse famosa,
 Da poterla con Roma comparare,
 Pur questa pareaua piu marauigliosa;
 Lodaua le reliquie, e'l santo uolto,
 Ma in questo parlar non stette molto.

Et

Et seguitò dopo queste parole

Quel che piu ch'altro m'è paruto degno,
Il uolto uostro è madonna, che'l Sole
Eccede in ciel nel piu benigno segno;
Et ueramente per uoi non mi duole
Lasciata hauer la mia patria, il mio regno
Et passato assai monti, & mari, & fiumi
Per ueder de uostri occhi i sacri lumi.

Hor piacefi a colui, che'l puo sol fare,
Che uoi uolefi donna pellegrina
Venire in Grecia con meco habitare;
Ch'io ui farei d'ogni cosa regina.
Ch'io ueggio in uoi piu che in altra abòdare
Gratie, che a pochi il ciel largo distina;
Così ui dò come sposo la fede,
Et come pri gioner chieggo mercede.

Io mi turbai alquanto, come quella,
Che sente pur l'honor toccare in parte,
Ond'io diuenni à l'arrosfir piu bella
Con certe lagrime finte ad arte
Et rispesti, ohimè lassa tapinella,
Gia son le membra del mio sposo sparte
S'è fusi uiuo, Antandro io non farei
Da te tentata, & in tanti oscuri ohmei.

Dunque pensi signor di Roma tormi,
Et nuouo sposo in Grecia, & regno darmi;
Delle donne cuil uo seguir l'ormi,
E in qualche parte monachetta farmi;
Le cose tue sì come tu m'informi
Credo, che sieno assai maggior, ma parmi
Non si conuenga una uil cittadina
Esser in Grecia sì tosto regina.

Ma s'io douessi abbandonar pur Roma,
Per nuouo sposo io ne uerrei ben teco
A cangiar uita, & habito, & idioma;
Ma che dico io gia nel paese Greco
Il degno aspetto, & la tua bella chioma
Legato m'ha sì, ch'io non son piu meco;
Et giuro per gli Iddij di Campidoglio,
Ch'altro marito mai che te non uoglio.

Sorrisse Antandro, & disse un'altra fada
Ne parlaremo insieme con piu agio;
Et festeggiato alquanto la brigata,
Accioche quel non hauesfi disagio,
Fabio ordinò la camera parata,
Doue il signor si posò nel palagio;
Come colui che'l tempo ben dispensa,
Poi nel giardin fece acconciar la mensa,

Antandro come giouen costumato
Disse la sera, una gratia ti chieggo,
Fabio, se uuoi ch'io mi tenga honorato,
Che sien poste le donne nel lor seggio
A sedere alla mensa al luogo usato,
Le qual sì belle, & gratiose ueggio;
Et perche elle han seruito così bene
Questa mattina, hor seruir noi conuiene.

Fabio discreto consentì al signore,
E sì cauò la negra soprauestà,
Di porpora uestissi anzi splendore,
Con gli altri giouenetti tutti in festa;
Et seruiron la mensa à nostro honore:
Giunse la sera, & parue cosa honesta
Tornare in Roma: ond'io nel suo partire
Mi pensai per dolor certo morire.

Essendo Antandro in Roma ritornato
Con l'altre donne insieme mi rimasti;
Et combattea con la ragione à lato
Il senso in mezzo à gli amorosi casti;
Et di scriuer piu uolte hebbi tentato,
Et cominciai, poi le lettere rasti:
Quando pensai di fidarmi d'un messo,
Et così il mio pensier cangiauò spesso.

Ma lui, che non minor il duolo hauea
Hebbe alcù mezzo, & un breue mi scrisse
Segretamente, & quel che e' contenea
Per discretion m'intendi: o quel che disse;
Et io risposi perche e' miscriuea,
Che destramente la notte uenisse,
O lassa suenturata à me, ch'è uenne,
Et nelle braccia sua mi strinse, & tenne.

Pria

Primā sposommi, io non uolli altrimenti,
 Che pur l'anima mia dānār m'increbbe;
 Et mi se mille giuri, e sagramenti
 Ch'altra sposa di me mai non harebbe:
 Ma la fede d'amor ne porta i uenti:
 Pianse alcu quel, che uolle, poi che l'ebbe
 Prouerbio accomodato a pensier folli,
 Vedi ch'io piāgo ancor quel ch'io pur uolli

Et per far breue il mio ragionamento,
 Noi ci accordamo di douer partire;
 Io se mal tosto, bora adagio mi pento,
 Et cost tosto il Parlar uo finire;
 Vna notte le uele demmo al uento,
 Però che'l tempo ci uolle seruire,
 Giu pel fiume del Teuere alla china,
 Finche noi fummo a largo alla marina.

Così lasciai la patria, e'l mio fratello,
 Ch'io non doueuo riueder giamai;
 Et pel camino mi confortaua quello,
 Il tal paese, o isola uedrai:
 Tu uedrai Iliou, che fu sì bello;
 Et doue fu rapita intenderai
 Helena, che ha di bellezza la fama,
 Et Citri ancor dal suo nome si chiama.

Gli antichi il monte disson Citereo,
 Doue Vener già al modo andaua accaccia;
 Tu uedrai il mar doue morì Egeo:
 Ne credo che ancor Delo ti dispiaccia,
 Doue daua responso Apollo Iddeo;
 Et così mentre il mare hebbe bonaccia;
 Per ueder Iliou, per ueder Delo,
 A me parca con mano toccar già il cielo

Così passammo la crudele Scilla,
 Doue l'acqua ritrosa par che riddi;
 Mentre che gliera la marea tranquilla;
 Poi uenimmo alla furia di Cariddi,
 Et doue il grande Encelado sfauilla,
 Doue Tifeo in Arime ancor uiddi;
 Poi lasciato Etna col suo ardente zolfo
 Dalla mā destra attrauerammo un golfo.

Tra santo Angelo, il Cauo, e Spartiueto:
 Passato il golfo, trouamo Modone,
 Et poi nell' Arcipelago la drento
Sempre insino al Calcese l'artimone
 Confresco mare, e in fil di ruota il uento
 Dipoi in un tratto si mosse Aquilone
 Et cominciò a soffiare tal che fu forza
 Con el terzuolo al fine caricar l'orza.

Venne la notte oscura, e tempestosa
 Il uecchio Egeo cominciò a mugghiare
 Et minacciua la naue, e ogni cosa;
 Era proprio a ueder la notte il mare
 Vna ualle d'inferno paurosa;
 Antandro pur mi uolea confortare,
 Ma io sētio il cuor come il mar frāgere
 Et del peccato mio cominciai piangere.

Et dice a lassa s'io fusti hora in Roma
 Nella mia zambra, io uiuerei scura,
 La giustitia del cielo mi segue, e domā;
 Et ho del corpo, e dell'alma paura;
 La naue getta, et la stoppa, e la groma;
 Per le percosse con molta giattura;
 Antandro presso la morte uedeua
 Et le commesse colpe all'hor piangueua

Noi trascorremmo per tutti que'mari,
 Che'l uento l'un con l'altro combattea:
 Et hor uedemo Pari, hor Antipari;
 Tal uolta i Colchi oue mal se Medea;
 Di Paso, e Cipri, e i suoi luoghi piu
 Doue già fu adorata Citerea (cari
 Et Andria; et doue Lesdille si chiama,
 Doue il tempio d'Apollo hebbe già fama:

Noi uedemmo le Smirne antiche, il Nilo,
 Et l'isola oue su già il Labirinto;
 Tal uolta un uento si metteua a filo,
 E insino à Tenedo n'hebbe sospinto:
 Tal uolta à Scio, Corfù, Corone, o Pilo,
 Dulichia, e l'alta slustra Giacinto;
 Girando in qua, e in la n'andaua il legno;
 Parca che'l ciel, e'l mar ci hauesti a sdegno

Et

Et così molto alla fine girando,
 Poi che tutti gli Dii furno sfogati,
 Dalla man destra indrieto ritornando,
 Egualmente col legno faticati;
 Venimo in certa parte capitando,
 Oue mal summo aridosso armeggiati;
 Quind' il uento alle Strofade ci mise,
 Doue arriuò il Troian figliuol d' Anchise.

Et perch'io ero molto attenuata,
 Et così Antandro, in terra dismontammo;
 Che la tempesta non era quietata;
 Et sotto un alto rouier cen' andammo,
 Con una trabacchetta apparecchiata;
 Quiui alcun giorno un poco ci posammo;
 Ma il mio Antandro non pareo contento,
 Et aspettaua il mare tranquillo, e' l' uento.

Credo, che s'era in augurio arrecato
 Del mar, ch' ancor sempre tempesta mena;
 O che quest'era il luogo suenturato,
 Doue mal fu condotta Filomena;
 O così uolle il mio tristo peccato,
 Che come il uento mutar uide a pena,
 Determinò dar luoco a pensieri bieci,
 Et ritornarsi al gran regno de Greci.

Vn bel gioiello, un pretioso dono,
 Che m'hauea dato, una notte mi tolse;
 L'ultima fu: e mai non gliel perdonò;
 Et così presto amor mi prese, e sciolse,
 Et lasciommi alle fiere in abbandono,
 El Padiglione, ogni cosa raccolse
 Quiui rimasi pressò à la marina
 Adormentata infino alla mattina.

Io mi destai c'hauea prima sognato,
 Ch'io ero in mezzo a molte damigelle,
 Che cantauan dintorno in un bel prato;
 Aperti gli occhi, il ciel uidi, e le stelle;
 Chel padiglione era sopra leuato
 Et già dintorno apparite eran quelle,
 Ch'annuntiar le cose afflitte, e grande,
 Et bruttoron d'Enea già le uiuande.

Era il bosco d'Harpie già tutto pieno,
 Calate in terra, e cerchio m'hauea fatto,
 Cò uolto humano, e benigno, e ameno,
 Ma il resto tutto pareo contrasfatto;
 El capitano era innanzi Cileno,
 Che m'hauea cò gli artigli piu d'un tratto
 Graffiati i panni, e credo che tu pensi,
 Che mi douea il cuor tremare, e i sensi.

O sogno, ò male auguriofoso loco,
 O patria, o Fabio mio caro fratello; (co
 Doue io solea star sèpre in cato, et in gio:
 O Antandro crudel, maluagio, e sello;
 Hor conosco i mei danni a poco a poco:
 O figliuol mio nel corpo meschinella,
 Tosto preda sarai di questi mostri,
 Noi finirem qui insieme i giorni nostri.

Tosto duol sentirai delle mie colpe;
 Et così detto mi uolsi à la riuà,
 Benche e tremauansi l'ossa, e le polpe:
 Ch'io ero quasi come semiuiua;
 Et come famo le gazze à le uolpe,
 Quello stormo d'uccelli drieto ueniua
 Con urla, strida, e spauenteuol uoce
 Che parean tratte de le infernal force, *hoca*

Poi ch'io hebbi scoperta la marina
 Altro non uidi, che isolette, e scopoli;
 Et dissi hor ua, che la crudele Erina
 Venga con teo al tuo Constantinopoli:
 Hor fatta m'hai qual diceui Regina,
 Così scrisse il Troian ne gli alti popoli
 Nella scorza, ch' ancor n'è testimone,
 Non lasciar la sua bella, e uaga Enone.

Così lasciata su quella Arianna
 Ne l'isola, la qual tu mi mostrauì
 A questi dì, ma ingannato è chi inganna,
 Prouerbio antico de famosi saui
 Ogn'uno al fin pur se stesso condanna;
 Tutti parete con uolti soauì,
 Come son queste fere strane, e brutte,
 Poi son ne Greci le malitie tutte.

*Ma se pur mi dodevi abbandonare,
 Doue è del tuo figliuol qui la pietade?
 Non mi doueui grauida lasciare,
 Et tormi prima della mia cittade,
 Dou'io pensai sol douerti honorare:
 Hor come tigre senza humanitate
 Lasciata m'hai qui senza cosa alcuna,
 Così Volla mia colpa, o mia fortuna.*

*Così alquanto isfogata me stessa, (le)
 Chiamauo Antandro inhuano, & crude
 Ma come auuien, ch'una cosa par dessa,
 Et poi in vn tratto si copra, o si cele,
 Poi si conosce quanto piu s'appressa,
 Vidi apparir di lontan certe vele,
 Et in dubbio strano, come gli interuene,
 Che l'huom non creda vn desiato bene.*

*Era vna naue d'un certo Pirato,
 Che veniua da Tenedo a predare;
 Et poi che piu mi si fu appressato
 Mi feci sopra vno scoglio a mirare,
 Se fussi Antandro per me ritornato,
 Ch'ancor volessi la sede offeruare;
 Et perdonargli ogni fallo commesso,
 Fin ch'io conobbi poi l'error d'appresso.*

*Et vidi bene come di male affare
 Era la naue, ch'andaua rubando;
 Ma io con quelle Arpie, che douea fare,
 Che mi venian già d'appresso tirando?
 Et quel Cileno ogni cosa fedate
 Facea col fiato d'intorno gridando:
 V'olli piu tosto stare a discrezione
 De l'huo, ch'è animal, c'ha in se ragione.*

*Et non haueuo in tre giorni mangiato,
 Se non certe herbe, & cò fatica, e' ngegno
 Ch'io hauea sempre quelle fere a lato;
 Et finalmente alla naue sei segno,
 Che intese ben com'io hebbi amattato,
 Et dirizzossi alla volta mia il legno;
 Et poi che gli hebbe Varato il battello
 S'appressò tanto, ch'io salì in su quello.*

*Giunto el corsal ch'era chiamato Arguto
 Mi prese per la man con discrezione,
 Et disse. Donna di voi m'è increstiuto;
 Non vo del caso cercar la cagione;
 Lodate Iddio, ch'io mi sò qui abbattuto
 Honor farouui per compassione,
 Ch'a ognuno auuenir questo porrebbe,
 D'Adà sia tutti, o de di voi m'increbbe.*

*Et non guardate che Pirato sia,
 Preghe ciaschi che il ciel li dia buon'arte
 Ben si puo gentilezza, & cortesia
 V'sere in ogni stato, & in ogni parte;
 Et io vi giuro per la testa mia,
 Senon ch'io rompa la naue, & le sarte,
 Come sorella sarete trattata,
 Et con quanta honesta puossi honorata.*

*Ma voi sauate condotta madama
 In mala parte, & tra cattive mane:
 Quella Isola le Strofade si chiama,
 Dove habitar non posson genti humane;
 Non so se inteso n'hauete per fama,
 Che Enea, v'andò con le naue Troiane
 Certe fere crudele hanno que boschi
 Che cioche toccà par arrabbi, e attoschi.*

*La cagion, che voi siate così sola,
 Dico non so: ma doue pensate ire
 Vi guiderò con la naue, che vola;
 Ond'io risposi. La mia historia à dire
 Lunga sarebbe, e basta vna parola,
 Io vo cercando, ou'io possa morire;
 Et farei fuor di qsto affano, et duolo, (lo
 Se nò ch'io porto in corpo vn mio figlio-*

*Doue tu andrai il mio paese sia,
 La patria mia è la famosa Hesperia;
 Ond'io partì con la disgratia mia;
 Et s'io ho tanto mai di spatio, o seria,
 Ch'el mio figliuolo ch'io portonato sia,
 Io farò poi come già fece Egeria,
 Se à mia morte le man non saran pròte,
 In qualche parte di lagrime vn fonte.*

Et

Es prego te che mi pari huom discreto,
 Per q̃llo Iddio, che ha fatto Sole, e Luna
 Che ti puo fare ancor felice, & lieto,
 Che tu habbi pietà di mia fortuna;
 Et tutta Volta al tuo camin va drieto,
 Di molte gratie à me basta sola vna,
 Questa per prima, & vltima domando,
 Cioè l'honestà mia ti raccomando.

Disse il padron, pel gran santo di Bari
 V'igiuro ò donna degna, & p̃santo Her-
 Nostri auuocati a perigliosi mari, (ma,
 Ch' alle nostre tempeste sono schermo,
 Che non vi parrà esser tra corsari,
 Et in porto alcun non istarò mai fermo
 Se'l cielo, o'l vento l'hara consentito
 Ch'io vi porrò in Italia in qualche lito.

Io son Arguto d'Arcadia appellato,
 Et ho fatto questa arte diciotto anni;
 Ch' a torto fui del mio regno cacciato,
 Come auuier per la forza de tiranni,
 Et son di sangue generoso nato,
 Non crediate madonna, ch'io v'inganni,
 Che bẽ ch'Un huò gẽil v'èga in bassetza
 Riserba il colpo della gentilezza.

Et così molti giorni nauigando,
 Riuidi vn'altra volta Mongibello,
 Scilla & Cariddi, & poi olire passando
 I Stromboli, & Vulcano, & Vulcanello,
 Et pel mar de Leon poi volteggiando
 Ci bisgno tenere l'occhio al pennello,
 Però, che'l vento al fin fu di soperchio,
 Che ci sospinse alla foce del Serchio.

Quiui stenano vna notte in gran periglio,
 Onde il padron cõe huò discreto, e saggio,
 Respetto hauendo à me grauida, e'l figlio
 Mi pose in terra con lieto Visaggio
 Mi disse, o nobil donna io vi consiglio,
 Che Voi pensiate del vostro viaggio
 Però ch' il cielo il mare minaccia forte,
 Non Voglio esser cagion di doppia morte.

Grauida sete, io ne fo conscientia,
 Che insieme il figlio con voi si morrebbe
 Et se cio fussi per mia negligentia,
 Questo peccato mi perseguirebbe,
 S'io non ho fatto à vostra reuerentia
 Madonna quel, che debito sarebbe:
 L'animo mio Iddio solo ha Veduto,
 Allo impossibil nessun è tenuto.

Non si puo star madona in nave in agio,
 Questo è prouerbio anticamente detto,
 Chi dice nauigar, dice disagio;
 Harci voluto per vostro rispetto
 Parato hauer qualche ricco palagio,
 Io v'accomando à Giesu benedetto,
 Che vi dia Raffael per compagnia,
 Andrò cercando la ventura mia.

Voi siate homai in paese habitato,
 Et trouarete o parente, o amico,
 Et anche Iddio non v'haura abādonato
 Hor nota Paliprenda quel ch'io dico,
 Che sēpre vn huò da bene in ogni stato
 Riserba, et tien pur del costume antico;
 Io volea ringratiarlo, & offerire
 Ma non potea le lagrime tenere.

Ma sempre l'harò fisso in mezzo'l cuore
 E si parti iome n'andai soletta
 Sēpre per boschi d'vno in altro errore,
 Quando trouauo qualche capannetta,
 Doue del latte mi dette vn pastore:
 Et perche lūga questa historia ho detta,
 Accio ch'io ponga, vna volta silentio
 Arriuai al fiume ch'è detto Bisentio

Di sopra il fiume è vn monte eleuato
 In quel paese, che dicon Toscana,
 Che il monte Caluaneo è appellato,
 Sopra il qual surge vna fresca fontana,
 Tra certi coriletti in vn bel prato
 Degna di Palla, o piu tosto Diana:
 L'acqua si pròto rēde, & chiaro il viso,
 Ch'io credo in questa guardaſſi Narciso.

Quindi veder si può molte contrade;
 Quindi si vede la bella marina,
 Et certa degna, & famosa cittade,
 Fiorenza detta dell'altre Regina:
 Qui son Satiri, Fauni, & Driade,
 Et altra specie di Nimsè caprina,
 Che tutto humano il lor corpo si vede,
 Saluo che di capra ell'hanno il piede.

Io mi posai in quel monte alcù giorno,
 Ch'io non sàpea dou'io m'andassi ancora:
 Queste con meco si stauon d'intorno
Lamie, che l'nome mi torna a mente hora
 Et latte, & mele ogni di m'arrecorno:
 Et tanto feci in quel monte dimora,
 Ch'io partori costui & perch'io l'amo,
 Pe monti Caluanei, Caluaneo il chiamo.

Et poi ch'io hebbi questo mio figliuolo
 Cresciuto alquanto, abbandonai que' monti
 Et ho cercato mezzo il nostro polo,
 Come ceruia arrabiata fiumi, o fonti,
 Per veder s'io trouassi al mondo vn solo,
 Hqual d'Antandro mio nouelle conti;
 Et inuestigando il ver da gente molta,
 Intesi nuoua sposa hauena tolta.

Io fui tentata far come fe Progne
 Al suo marito & poi pietà mi tenne:
 Hora hai sentito tutte mie vergogne,
 Et come Antandro à Roma prima venne
 Et come disse già mille menzogne:
 Et insino a qui cioche di me interuenne:
 Et so che il lungo dir fu sempre greue,
 Ma non si puo dir molto in tempo breue.

Et ho pensier, come il figliuol mio sia
 Fuor della infantia, di menarlo al tempio
 Sacrato in nome di santa Sofia,
 Accio ch'a tutto il mondo sia in effempio
 O doue Antandro in altra parte sia,
 Et poi del corpo mio far crudo scempio:
 Hor non vo rinouar piu il mio dolore
 Che piu saue di noi già ingannò amore

Et l'una & l'altra, il suo ramarichio
Posso in silentio, attese à uiuer solo
 Qual si fusse in lor fato auuerso, et rio,
 Per passar tempo, & mitigare il duolo:
 Ma Paliprenda come piacque à Dio
 Ne noue mesi partori il figliuolo;
 Et perche egli era Pouero venuto
 Gli pose nome il Pouero Auueduto.

Quiui lor vita solitaria, & strana
 Tennon piu mesi queste meschinelle;
 Visitauon tal volta vna fontana,
 Quando si stauan con le pecorelle,
 Et toglieuan dal dosso lor la lana,
 Facendo spesso a Lecore gonnelle
 Ch'era tãto cõtento, & lieto, & in festa
 Quanto la vita à quelle era molesta.

A Paliprenda al fin certo mal prese
 Tanto ch'ella la vita abandonoe;
 Et come sauià poi che l'vero intese,
 A Massima il figliuol raccomandoe,
 Che col suo latte à nutricarlo attese,
 Et come proprio figliuol l'alleuoe:
 Et come Tortoletta ogn'hor si lagna,
 Poi che perduta hauea la sua cõpagna.

Lecore fece vna fossa sotterra;
 Et quiui Paliprenda ha sepellita;
 Et poi con gli stecconi d'intorno serra;
 Così finì la sua misera vita.
 Et così sempre interuen, che chi erra
 La penitentia a fine non ha suggita:
 O vita breue, o cieca humana gente,
 Vanitas vanitatum veramente.

Pigliate effempio à Paliprenda, quale
 Miete del tristo seme amaro frutto:
 Non può più indrieto ritornar lo strale
 Sospiro vn tratto, il prio error val tutto
 Colui che vi par cieco, & bel con l'ale,
 Cieco non è, ma scelerato, & brutto,
 Vuolsi ostare al principio, ognù m'interda
 Che così far non seppa Paliprenda.

Piangerà l'altra suenturata ancora
 Massima: bêche pianto ha già molti anni,
 Che hor per boschi soletta dimora:
 Non sia niun che se medefino inganni;

Sempre il giusto giudicio viene à hora
 Ma il giusto non è niun che mai condanni:
 Vn attimo, vn sol punto è nostra vita
 Ma la colpa mortale è infinita.

ARGOMENTO.

Morto Lecore il fido, e buon pastore
 Rimafer mesti Ciriffo, e la madre,
 Con l'Auueduto, & ella con amore
 Gl'ammaestra, e a ciascuno scopre'l padre
 I Giuanetti riportan' honore
 Di Giuochi, e Caccie in tra le rozze squadre
 M'al Pouero seguendo alla marina
 La Cerua de i Corsai diuien rapina.

CANTO SECONDO.



O I che l'età
 del pouero Au
 ueduto
 Vène di quinde
 ci ànivaloroso,
 Quanto altro
 mai fussi al mō
 do veduto,
 Si mostrò bello,
 forte e gratioso

Et Caluaneo, che insieme era cresciuto
 Ne boschi; ancor già non tenea nascosto
 Quel, che tor non si può perch'è pur nostro,
 Et il vero valor sempre e al fin mostro.

Ercn l'opere lor dunque conforme

Ne gesti, & ne costumi, & ne sembiati
 Si che è parean quasi gettati in forme,
 Giuano insieme per le selue erranti,
 Quando seguian delle fere l'orme,
 Quando con altri pastor dolci canti:
 Ma in tutte le loro opre si vedea
 Honestate, eccellentia, & leggiadria.

Tutti è pastor che appresso erano intorno
 S'hauean fatti costor quasi soggetti;
 Onde auuenia, ch' a vn sonar di corno
 Correuon tutti à questi giouinetti;
 Così la fama cresceua ogni giorno;
 A lor compagni donauan capretti (tore
 Le capre, il latte, & li agnelli, & le pe-
 Chè per dolore al fin ne morì Lecore.

Fr

Et nel morire à se chiamaua il Pouero,
 Et Caluaneo con gli occhi già granati,
 Et disse, o figliuoi mei non primprouero,
 Vero diro, ch'io v'ho pure alleuati,
 Pensando esser doneffi il mio ricouero,
 Sendo i sensi per gli anni affaticati;
 Come gliè natural, ch'ogn' un pur prezza
 Qualche conforto nella sua vecchiezza.

Io riceuetti te Caluaneo mio,
 Sendo tu in questo mondo suenturato,
 Senza speranza di ricchezze, ch'io
 Hebbi pietà di te male arruiato;
 L'amor, ch'io t'ho portato sallo Iddio;
 Tu eri dal tuo padre abbandonato,
 Et la tua madre in modo era condotta,
 Che morir si potena in ogni grotta.

La madre tua, ò Pouer, disperata
 Tra queste selue vn di trouai smarrita,
 Et quella spada ch'ella t'ha lasciata
 Di man gli tolsi, & rendegli la vita;
 Vccider si volea come arrabiata,
 Et per dolor pareua del senno uscita,
 Et le fatiche sue à vna, à vna
 Mi disse, & piansi della sua fortuna.

Ma non bisogna dir molte parole,
 Massima qui sa ben con quanta fede
 (Laqual d'abbadonar' troppo mi duole)
 V'ho nutrirati della mia mercede
 Con quella charità, che'l padre suole;
 Et hor pensano d'ogni cosa herede
 Lasciarui, & tate bestie, & tanti armeti,
 Che tra pastor douessi star contenti.

Io non vi potea dare città, ne imperi,
 Voi m'hauete ogni cosa consumato;
 Troppo hauuto al donar le man leggiere
 Quel che col mio sudor m'hauua acquistato
 Et hor siete cagione, ch'io mi disperai,
 Et son per questo dolor indozzato;
 Veggendomi pur vecchio, & poco sano
 Et non hauer vn cacio à che por mano.

Pur come padre con affetione,
 Ch'altro padre meschin non conoscete,
 Vi lascerò la mia beneditione,
 La mia gonnella, il tabarro, & le rete,
 La tasca, l'arco, il barlotto, el bastone,
 La ciota, il zupol, se apparar volete,
 Che mai volesti, & quanto ve l'ho detto
 La bocca porui per più mio dispetto.

La madre vostra qui ui raccomandando,
 Che come Caluaneo t'ha nutricato,
 Pouero intendi, col suo latte, quando
 Tu eri al tutto al mondo abbandonato
 Hor per ultima gratia vi domando,
 Chel mio Giordan, che s'è qsi alleuato,
 Come sapere, infin con voi piccino
 Habbi del pan, così Serchio & Marino.

Al corpo mio darete sepoltura, (to;
 Com'io detti à tua madre già Auuedu-
 Accio che morto io non habbi paura
 De Lupi più, com'io ho sempre hauuto;
 Io veggio apparir già la morte oscura
 Pregate Iddio, che m'habbi riceuuto
 Nel Paradiso in ciel per sempiterno,
 Chel Fistol non mi porti nello inferno.

Così morì, & parue rimanere
 A costor tutti abbandonati, & soli;
 Et sepellito fu, ch'era douere,
 Et colson rosolacci, & pancacioli,
 Et gettaion quanti possono hauerè;
 Et come al padre i semplici figliuoli
 Gli fecion certa cantafesa intorno,
 E'l mè che seppon Lecore honororno.

Massima ch'era rimasa soletta,
 Non sa più di costoro quel, che si faccia
 Non caci più: non pecorini aspetta,
 Et se non v'è del pane non v'è che faccia
 E stassi quiui in quella capannetta,
 Et confortogli à douer ire à caccia;
 Et piange hor le delitie sue di Roma,
 Così il peccato suo l'hauena doma.

B Hor

Hor queſto è quel, che Ciriſſo volca,
 Et cominciò col Pouero Auueduto
 A far certi archi che apparato hauea
 Da vn paſtor, che gli hauea Veduto;
 Et vn turcaſſo di pelle facea,
 Et qualche ſtral, ch'è di ſaggio pennuto:
 Et cominciorno à ſeguirar li ſtuoli
 Di cerui, & dany, & muſi, & cariuoli.

Poi par uon lor troppo vili animali,
 Et cominciorno con lacci, & con morſi,
 Et con li ſpiedi aſſalire i cinghiali;
 Poi cominciorno appicarla con gli orſi,
 Et far con eſſi battaglie mortali,
 Et ogni di ſon pe' boſchi traſcorſi:
 Et come Meleagro à quella, & queſta
 Donano ſpeſſo de' cinghiali la teſta.

È ſi dolean che non v'era Leoni,
 Che gli harebbon trattati come i dani,
 Senza temer de morſi, o degli vngoni,
 Et sbarrato la bocca con le mani:
 Faceano inſieme cozzare i montoni,
 Ogni di penſan nuoui giuochi & ſtrani.
 Et coronauan quel e' hauea vinto
 De' fior di Clitia, o Narcifo, o Giacinto.

Quando facean paleſtre, & quando pomi,
 Et non corron piu deſtri i Leopardi
 Ne mai pare non ſaticati, o domi
 Con atti fieri, robuſti, & gagliardi:
 Quando con altri paſtori ſalti, o tomi,
 Quando tra euon pietre, & quando dardi
 Quando faettan, quando fanno corni
 Quando baleſtra di naſſi, o dauorni.

Egli harebbon ben tolto come Achille,
 Fra molte coſe di Viſſe le ſpade,
 Et fatto a queſte gittar poi ſauille:
 Coſi ſi ſtanno per quelle contrade,
 Habitando in capanne, in boſchi, & ville:
 A luogo, & tempo ſien nelle cittade;
 Non ſi puo giudicar prima che'l frutto
 Le coſe al fin conduce il tempo tutto.

Maſſima vn di tornando da cacciare
 I giouenetti, iquai tutti aſſammati
 S'eran poſti in ſu l'herba à ripoſare,
 Et hauean certi cinghiali arrecati,
 Determinò douergli ammaeſtrare
 De padri, & come gli hauean generati;
 Et chiama il ſiglio, e'l Pouero Auueduto
 Perche gli parue il tempo à cio venuto.

Et cominciò voi non ſapete ancora,
 Et non m'hauete domandata mai
 Di voſtra ſtirpe: il tēpo è giūto, e l' hora
 Pouero mio, che tu la intenderai,
 Chi ſia tuo padre, in qual parte dimora;
 Et ben ch'io ſo che ti perturberai,
 Pur ſia coſi la tua bella perſona
 E di ceſa del ſangue di Nerbona.

Guidone il padre tuo ſamoſo tanto
 T'ingenerò d'una donna reale,
 Poi la laſciò ſoletta in doglia e in pianto
 Preſſo a Oringa, o laſſa, quanto male;
 Morì qui poueretta, & ſo ben quanto
 La pianſi piu che ſorella carnale,
 Queſta ſpada laſſommi per memoria
 Ch' i' e' boſerbata, & raccotò la hiſtoria.

Il Pouero Auueduto, quando inteſe
 Della ſua madre tante pene, & doglie,
 Et come ſpoſa già Guidone la preſe,
 Et ruppe ſede, & rirolſe altra moglie,
 Si turbò tutto: & di furor s'acceſe,
 Però che bene ogni coſa raccoglie,
 Et giurò ſopra l'oſſa della madre,
 Che ne farà vendetta contro al padre.

A Caluaneo poi Maſſima ſi volſe
 Ogni coſa per ordine narrando;
 Et come Antandro lei di Roma tolſe;
 Et ehe per molti mari andò aggirando;
 Et molto a Caluaneo di queſto dolſe,
 La morte ancora del ſuo padre giuràdo,
 Et fece cento milia ſacramenti,
 Che'l fatto non poteu' ire altrimenti.

Et da quel di mai poi si rallegrorno,
 Et l'ono, & l'altro tutto era pensoso:
 Il Pouero Auueduto, essendo vn giorno
 Drieto à vn terno tutto furioso,
 Il qual trouò c'hauea gittato un corno,
 Et poi sotterra l'hauea nascoso,
 Correndo il bosco a trauerso camina,
 Et seguitollo insino alla marina.

Et giunto appresso alla riuà del mare,
 Sendo già il Pouer faticato, & lasso,
 E vide il ceruo nell' onde notare;
 Però fermossi, & ritenena il passo,
 E cominciò questo agurio à gustare;
 Et per vederlo salì sopra un sasso,
 Et guarda bene ogni suo effetto fiso,
 Tanto che fu da lui lontan diuiso,

Poi vide à terra uscir del mare un tonno,
 Che fuggiua dinanzi à due delfini;
 Ne stette guari, che vinto dal sonno
 Sopra ql' sasso par che gli occhi inchini:
 Le cose destinate non si ponno
 Torre a mortali, i fati, & gl' indouini:
 Quini dormendo il Pouero Auueduto
 Fortuna à casi suoi ha proueduto.

Era in quel tempo à Marsilia un tiranno
 Epidonisso, un huom malaugio, e rio
 Pirato, & in mar facena spesso danno,
 Et scorsò hauea ogni lito, ogni lio;
 Come i corsari spesso à rubar uanno,
 Non riconosce in ciel piu santi, o Dio;
 Ne per molto mal fare era ancor domo,
 Anzi andaua alla roba di tutto huomo

Egli harebbe rubata quella naue
 Doue Xpo a san Pier venne in aiuto;
 Et se ni fosser stato su le chiaue,
 Tolte, & poi l'oro, & l'argento foraduto;
 Et preso in terra l' Angel, che disse Aue;
 Menato a fusta, & ne ferri tenuto;
 Et spogliato Gioseppe rectoriarello,
 Ma col baston prima scosso il mantello.

Dinai quinquere mi hauea dieci
 Armate, & bene à ordine ciascuna,
 Di gente tutte à fare opere bionte;
 Et come uolse à caso la fortuna;
 Hauendo scorsò l'isola de Greci,
 Perche la ciurma non fussi digiuna,
 Doue dormiua il Pouero selsaggio,
 Pose in terra de suoi per far carnaggio

Cheti, & chinati uanno in terra scesi
 Et giunti ou' era il Pouero Auueduto,
 Che si dormia con suoi pensier sospesi,
 Lo sopraggiunson così sproueduto;
 Et parte scorsò per altri paesi,
 Doue egli haueuon bestiaue ueduto;
 Et pson pecor, uacche, et adne, et schiani
 Et ritornar con la preda alle nani.

In questo tempo il figliuol di Guidone
 Si destò, c' hauea uisto strane cose
 Dormendo in su quel sasso in uisione,
 Afflitte, spauenteuol, e pauose;
 Et ueggendosi intorno uno squadrone,
 Alla spada la man subito pose,
 Et cominciò à difender si da loro,
 Et soffia, & sbuffa come un brauo toro.

Era quel sasso leuato su in alto,
 Tagliato intorno com' una Rocchetta:
 Ferno al principio un furioso assalto,
 Ma tristo à ql' che la sua spada aspetta;
 A molti fece nel mar far un salto,
 Et questo, & quello, & ql' altro gi' gettò
 Si che la furia si leua da dosso,
 Et tutto il sasso di sangue se rosso

E non pareva con quella spada certo
 Vn pastor rosso, un mōtano alpestro
 Ch' era quasi allenato nel deserto:
 Natura d' ogni cosa è il uer maestro;
 E non era Chiron, che l'habbi sperto
 Et fatto al giuoco della scrima destro;
 Ma la turba di mare era superchio,
 Che gli hauea frō intorno al sasso cerchio

Tra questi vn caualier di Negroponte;
 Il qual Falcon per mare era appellato,
 Vecchio, & fu già di quella isola conte,
 Non peccator, ma proprio era il peccato,
 Si fece appresso: & poi che vide in fronte
 Il giouene, altrimente hebbe pensato,
 Come colui, ch' a ogni cosa è acconcio,
 Et disse questo sarà buon pel boncio.

Et cominciò à gridar di lungi, & forte;
 Fateui adrieto vigliacchi ribaldi;
 Dunque voi siete cento a dar la morte
 Ad vn garzon soletto; state saldi,
 Et accossossi con parole accorte,
 Et disse tanto il furor ti riscaldi
 Non vo pastore, ascolta come saggio,
 Non sian venuti qua per farti oltraggio.

Vsanza sai, che è de nauigatori
 Di porre in terra, & far tal volta prede
 Di capre, o porci, o di busoli, o tori,
 O tor dell' acqua oue fonte si vede,
 Ma non di far dispiacere à pastori;
 Non dubitar che sopra la mia fede
 Non ti sia fatto oltraggio, o villania
 Facci se puoi, o se vuoi cortesia.

Era tutto gentil di sua natura
 Il Pouero, & Falcon pareva discreto,
 Et le parole a punto ben misura,
 Si che in vn tratto il suo furor fu cheto
 Et rimise la spada alla cintura,
 Et rispose benigno & mansueto,
 Io non son qui pastor, non guardo armeto,
 Ma non è huom di me peggio contento.

Disse Falcon tu mi pari huom gentile,
 L' aspetto il mostra benigno, & soauo;
 Se non ti fussi il mio parlare à vile,
 Dimmi; perche la tua vita è sì graue?
 Et perche vn sasso è fatto il tuo couile,
 Et se tu vuoi venire meco alle naue?
 Tu vedrai vn assai degno signore,
 Et certo son, che ti farà honore.

Così assicurato à poco, à poco
 Falcone à ragionar si fe più appresso;
 Et disse, hor vedi per mutar già loco
 Simutò fato, così auuiene spesso: (co,
 Il Pouer ch' era in mezzo a l'acq' è l' suo
 Et non sapea qual pigliarsi lui stesso,
 Sospeso staua alle parole attento,
 Che le speranze sue vedena al vento.

Falcon che gli mancava sol l' anello, *
 Pero che sempre la gioia hauea seco;
 Perche sapena ogni malitia quello,
 Vn vecchio astuto, scalterito Greco;
 Tanto seppe ciurmar, & porre orpello,
 Che l' Pouer disse; io ne verrò con teo;
 Così n' andò dou' era Epidonisso,
 Et lasciò nelle selue il suo Ciriffo.

Epidonisso, benchè sia pirato,
 Et facci l' arte come si conuiene
 A chi giuoca alfin pur del disperato,
 Parnegli questo vn giouene da bene;
 Et Falcon molto l' hauea commendato
 Di sua prodezza, & presso a se lo tiene,
 Et domandollo molto del suo caso,
 Com' egli era soletto il dì rimaso.

Il Pouero che in nane era rinchiuso
 Rispose, come sanio alle parole,
 Et disse Epidonisso io mi ti scuso
 La prima cosa & dico che e' mi duole
 Hauere alcun di tuoi rotto hoggi il muso
 Còe è vsanza; hor sia q'l ch' esser vuole,
 Qui son còdotto, & però dico immanzi,
 Che fo ch' al Voastro suo còmiè, ch' i dazi.

Et perche saper tutto ti contenti,
 Et mentre che tu prieghi assai comandi;
 Sappi chinò sò buò, che guardi armeti;
 Ma son di stirpe di nobili & grandi;
 Quindici anni viuuto in molti stenti,
 Et perche molte lagrime qui spandi,
 Non ti sia marauiglia, o s' io sospiro,
 La madre mia del sangue fu di Piro.

Il padre mio fu di Nerbona, intendo,
 Di nobil sangue chiamato Guidone,
 Et per quel che da molti ne comprendo
 Vno huom di pregio, & di gran cōditione
 Et di trouarlo giorno, & notte attendo,
 Per dayli merto, & giusto guidardone
 Della mia madre, & come à traditore
 Questa spada caccierogli i mezzo il core.

Falcon mètre che parla hauea guardato
 La spada, & poi quel rineggendo in volto
 Al proprio padre l'ha raffigurato,
 Onde è diuenne stupefatto molto,
 Et disse, Epidonisso, quel c'ha dato
 La natura, a niun' mai non sarà tolto:
 Costui nelle parole alte, & leggiadre
 Non par degenerato dal suo padre.

Io conobbi Guidon sendo io Christiano
 Con Tivaldo d'Oringa spesso in campo,
 In compagnia di Folco Candiano; (po,
 Che l'uno, & l'altro vn folgore era, vn vā
 Coteſta spada sempre haueua in mano,
 A colpi suoi mai si trouaua scampo
 Et la tua madre ancor, Vo che tu intēda,
 Conobbi all'hor chiamata Paliprenda.

Non so se inteso hai già che il Re Tivaldo
 A Guglielmo d'Oringa mosse guerra;
 Et per molti anni in campo stette saldo,
 Per acquistare, & la moglie, & la terra;
 Il Re di Francia di potentia caldo
 Venne in aiuto, et se'l mio dir non erra
 Tivaldo fu alla fine isconfitto,
 Et fuggissi per mar verso l'Egitto.

Perche Luigi degno Imperadore
 Lo seguirò per tutte le false acque,
 Con tutte le sue insegne a gran furore,
 Vemeno in Cădia oue Amſilitia piacque
 Coronar Folco di quella signore,
 Et la cagion per honestà si tacque,
 Io mi parti in quel tempo di quel lito
 Doue è rimase signore, & marito.

Vidi Guidone il suo famoso padre,
 La sorella di Folco per isposa
 Honestà torre, & far nozze leggiadre;
 Et altra volta alla impresa famosa
 Col Re di Frăcia armato fra le squadre,
 Doue fu la battaglia sanguinosa,
 Col sangue di Maganza, e di Nerbona,
 Per assediare Tivaldo in Ascalona.

Et combattuto han circa sedici anni
 Tra Origa, e già i Cădia, et i altre parti;
 Et l'uno all'altro ha dato molti affanni;
 Io potrei mille cose raccontarti,
 Et perche tu non creda ch'io t'inganni,
 D'un tuo fratello io vo notitia darti
 D'honestà nato ancor piccol garzone,
 Che molto rassomiglia anche Guidone.

Il nome suo è Lione Spinetto
 Nell'eta sua già valoroso, & forte,
 Et non è molto tempo e' mi fu detto,
 Che il Re di Francia lo tiē seco in corte,
 El suo mignone è quasi il giouinetto;
 Et d'Ascalona sono hora alle porte,
 Et hallo fatto Ammiraglio del mare;
 Questo ti fo di lui certo contare.

Rispose à questo il Pouero Auueduto
 Io ho ben caro il tuo ragionamento,
 Che mai piu del fratel non ho saputo;
 E' si stà in festa, & io misero stento;
 Ma se mai il tempo l'harà conceduto,
 Che ti seruiſſi o la fortuna o'l vento,
 Io priego te signor, se t'è in piacere,
 Che in qualche parte io lo possi vedere.

Epidonisso disse. Io ti prometto,
 Che, se'l ciel ne darà tanto di spatio,
 Tu vedrai questo Lione Spinetto,
 Non dubitar di ciò tu sarai satio;
 Et se'l tuo padre hai tanto in dispetto
 Aiuterenti di lui fare stratio,
 Et perch'io t'ho già posto affetione,
 Vo che tu ſia d'una naue patrone.

*Era Falcone di sfortunati amico,
Cosi quando vn veda cadere in basso
Fatto l'harebbe ancora via piu mendico
Et sopra il peso suo posto anche vn sasso;
Et come io dissi e' su signore antico
D'un Regno, & poi per disalta su casso,
Che l'Isola tenea di Negroponte,
Doue e' su natural signore & Conte.*

*Vsò sì aspra, & cruda signoria
Com'huom ribaldo, iniquo, & micidiale,
Che non potè durar sua tirannia;
Tradì a morte vn suo fratel carnale
Et stupri, & sacrilegi, & simonia
Commisse vn tempo, & fece molto male,
Che'l popol si leuò poi a romore,
Et fuggì a forza al Greco Imperadore.*

*Et sendo in Grecia da lui ricettato,
Et honorato assai nella sua corte;
Tentò contro al signor certo trattato;
Poi si fuggì, & fù sbandito a morte;
Diuotamente Christo rinegato;
Et in Affrica andò per le più corte;
Fatto Giudeo, & poi Moro diuenne;
Quini alcun tēpo il Re d'Esdras lo tēne.*

*Et poi gli dette de' suoi certi legni,
Che potess' pigliar Christiani, & schiavi;
E si fuggì poi ne Gallici regni,
Pentito parue de suoi eccessi graui,
E ritornò di Christo à primi segni:
El Re di Francia gli dette le chiaui
D'una porta d'Oringa: oue il ribaldo
Volle darla vna notte al Re Tibaldo.*

*Et non contento alle predette cose,
Ma giugnēdo ancor semp' male a peggio,
Nel padiglione vn tratto si nascose,
Doue Tibaldo hauea posto il suo seggio*

*D'oro, & d'argento & pietre pretiose,
Fece alfin fascio, & disse, io nò ti veggio
Mai più Tibaldo, & chi nò ha nò habbia
Cosi fuggì de faracim la rabbia.*

*Era in Marsilia il creder degli Iddei,
Che non erano in Christo battezzati,
Ricetto a tristi, scelerati, & rei
Quini fuggian banditi, & condannati,
Et Mori, & Turchi, & Marrani, & Giu-
Et se gl'hauea danari sò ricettati; (dei;
Perche il paracco sai ch'ognun humilia;
Falcone adunque sen' andò a Marsilia.*

*Epidonisso in quel tempo signore
Quasi il ben far negaua per decreto;
Et pero fece a quel Falcone honore,
Et missel primo a ogni suo secreto;
Sì che Falcone per non pigliare errore
Fece all'usato pur come discreto:
Et ritrouò tutti i suoi viti graui:
Hor com'è detto si truoua alle nauì.*

*Et cominciò col pouero Auueduto
Nella santa libidine a tentarlo,
Et poi ch'è questo non gl'ebbe creduto
Et si prouò se voleua aiutarlo,
Et mostrogli vn disegno come astuto,
Che Epidonisso si potea ingannarlo,
Senza spade operate ritti o rouesci,
Leuar le naue, & i mar gittarlo a pescar.*

*Et così quando d'altra cosa ingiusta
Tentaua alcuno, & che colui ricusa,
Sapea vela scambiare, l'orza & la fusta
Et hauea qualche malitietta, o scusa,
Sì che è pareo lui la persona giusta,
Quell'altro il tristo, come spesso s'usa:
Della vergogna io non dico e' l'asprezza,
Che come a madre gli faceua verza.*

A R G O M E N T O

*Massima cerca l'Aueduto, e'l duolo
 Al fin l'ancide: e Ciriffo trouato
 Il padre, Imperador del Greco stuolo,
 L'ammazza: fugge à Roma, e battezzato
 De' sua falli penitico: tutto solo
 Vanne al sepulcro del Verbo incarnato:
 Et l'Aueduto, che pel mar tranaglia,
 L'Armata del fratel rompe in battaglia.*

C A N T O T E R Z O .



O R qui Fal-
 cone, e'l Po-
 uero lascia-
 mo,

Che vanno al
 modo usato
 corseggiando
 A Caluaneo
 dolente ritor-
 niamo,

Il qual pe boschi lagrimoso errando,
 Come souente vccel di ramo, in ramo,
 Di monte in monte il Pouero cercando,
 Di selua in selua d'vno in altro loco,
 Era di pianto, & di dolor gia fioco.

Massima la sua madre più angosciosa,
 Che di proprio figliuol si duole, & piäge,
 Et come Ceres trista, e dolorosa
 Domandaua per tutte le campagne:
 Senza spiar di lui mai niuna cosa:

Et tãto andò per boschi, & per môtagne
 Et fu tanto il dolor tenace, & forte,
 Che in piccol tempo la condusse a morte.

Et Caluaneo non ha più lei, ne il Pouero:
 Fece il sepulcro alla misera madre,
 A lato a Paliprenda sotto vn rouero;
 Et terminò di cercar del suo padre;
 Di sedici anni è già, se ben annouero,
 Et lascia de pastori le rozze squadre;
 Et prese verso Grecia il suo camino,
 Solo, & vestito come pellegrino.

Et dopo lungo, & faticato errore,
 Doue è Constantinopoli arriuoe;
 Vide la terra, e'l grande Imperadore,
 Et stupefatto si marauiglioe;
 Vide il suo padre, & lo indurato core,
 Sempre osinato non si rimutoe
 Ma stette nel proposito suo sodo
 D'ucciderlo, o morire in ogni modo.

B 4 Hauca

*Hauea Antandro hauuto vn suo figliuolo
D'vn'altra moglie detto Constantino;
Et hebbe vn sauiò antico seco solo,
Che predetto gl'hauea, come indouino,
Benche ei nō seppe annuntiare il duolo,
Ma disse, o padre quanto s'è meschino,
La morte tua col tuo figliuol è nata
Così questa sententia è in ciel su data.*

*Credette Antandro al suo falso consiglio
Et intese Constantino per la sua morte,
Et fessi immanzi portar questo figlio,
Et disse ò fato per te duro, & forte;
Nō piaccia al ciel ch' i vna in tal periglio
Sopra te venga ogni maluagia forte,
Et tolse finalm ente vn suo coltello,
Et terminò voler occider quello.*

*Era quel, che'l fanciullo hauea recato,
Vn fedel seruo, & disse. O signor mio
Sarai tu mai sì crudo, & scelerato?
Ch'ha fatto il figlio, o qual peccatorio
Vuol che sia morto, e non è a pena nato?
Guarda che qsto non dispiaccia à Dio;
Non vo con le tue mani tu sia crudele,
Io parlo signor mio, come fedele.*

*Piu tosto bēche il cor mi s'apre, e'l petto,
Perche non è del proprio padre offitio,
In qualche parte menarlo soletto
A far sì brutto, & crudo malefitio,
Accio che mai non sia saputo o detto,
Ma pensi, & temi del cielo el giuditio;
Onde è rispuose: va con esso in pace;
Vccidil pure & in che modo ti piace.*

*Costui trouò vna certa barchetta,
Ch'hauea vn pover meschin marinaio;
Et disse à quel tutti i tuoi remi assetta,
Leuami presto ch'io non sia il sezzaio;
Gente vien per pigliarmi molto infretta
Et cominciò à sonar di Dio il danaio,
Come fa il sauiò ne suoi casi estremi,
Finche presto à quel suon ballorno i remi.*

*E se n' ando, & mai non fu saputo,
Doue il seruo arriuassi, o Constantino,
Dal padre, ilqual, come qsto ha veduto,
Troppa fede prestando allo indouino,
Accio che il caso non sia più venuto
D'altro figliuol, ch' l'facesti tapino,
Per ouuiare a sue future doglie,
Vccise à torto la misera moglie.*

*Ciriffo hauea ogni cosa sentito,
Tanto seppe da molti inuestigare;
Et come il seruo col figlio è fuggito,
Et come il sauiò usò pronosticare;
Et dicea seco. E ti verrà fallito,
Tu non hai ben saputo indouinare;
Et hor ti cacerò doppio coltello
Per vëdicar mia madre, e'l mio fratello*

*Hora hai tu Antandro tutte le tue vogliē
Empiuto, & pensi di viuer sicuro; (glie,
Tradita, & morta l'vna, & l'altra mo-
Vcciso il tuo figlio inquaro al tuo cor du
Ma poco, o nulla alla fine si toglie (ro:
Di quel che è dato al tempo futuro,
Tosto auuerrà che piangerai te stesso,
Che la tua penitentia è molto appresso.*

*Tu non pensi altro figliuol hora hauere
Ardito a venir gia nella tua terra,
Per darti morte & farte dispiacere
Et punir le tue colpe, & di poco erra;
Vuolsi Iddio, se non gl'huomini temere,
Che sempre à tempo i suoi colpi di ferra,
Perche giusto altrimenti non sarebbe,
E'l ciel senza giustitia al fin cadrebbe.*

*Ciriffo è stato molti mesi, & giorni (cia:
Et itese Vn dì che Antandro àdana a cac
Vide rete, falcon, can, busne, & corni,
Et seguitò del suo padre la traccia;
Difficil sia Antandro, che tu torni,
Che la giustitia, ch'io dissimaccia;
Leuossi vn danio, & subito al romore
Antandro il seguitò con gran furore.*

Tra-

*Traforse al fin per Una selua molto,
Tanto che fu sua gente smarrito;
Et ritrouossi in luogo strano, & folto;
Ma Caluaneo l'hauea sempre seguito,
Et grida, ò padre, ò padre io t'ho pur col-
Traditor Vedi tu non m'hai fuggito, (to,
Doue è mia madre, e'l figlio poueretto?
Et làciolli vn suo dardo à mezzo il petto.*

*Turbossi Antandro, & Veggendosi solo,
Disse, pur giuto qui m'ha il mio peccato;
Et cadde in terra pel colpo, & pel duolo;
Et Caluaneo di nuouo hebbe gridato,
Vedi, che t'ha pur morto vn tuo figliolo:
Et poi pensando d'hauerlo ammazzato
Pigliò il cavallo, & strinse à gran furore,
Tanto ch'egli esce della selua fuore.*

*Fur trouato Antandro in su la sera,
Et portato al suo padre, come morto,
Che piange, & sopra di lui si dispera;
Et non potena niun dargli consorto;
Che fra tante sue genti Un sol non era,
Che sappi nulla di quel caso scorto,
Se nò che Antandro poi passato il duolo
Gli disse, e m'ha ferito vn mio figliuolo.*

*Et è più tempo, ch'io n'hebbi paura
Nostro saper, sai, contro il ciel non vale;
Così vuole il peccato, o mia sciagura,
Forse questo sarà l'ultimo strale
A medici fu dato in tanto cura,
Che liberassin costui di quel male,
Et credo adoperorno ogni lor' arte,
Ma la storia noi chiama in altra parte.*

*Lasciamo Antandro à medici in gouerno
Et Constantino, quando fia tempo à dire,
Ritrouerremo, & fia di fama eterno;
Et hor di Caluaneo conuien seguire,
Che caualcato hauea la state, e'l verno,
Tanto, che s'ha in Italia à trasferire,
Et riuide quel monte, oue già nacque,
Ma poco dimorar quiui gli piacque.*

*Et scese giù doue l'acque di Seuere
Van trascorrendo, per le fresche riuie,
Con altri fiumi, che conuien riceuere
D'alpestri riuui, & di fontane viuie,
Per obedire al fratel poi del Teuere;
Senti di Carlo Magno opere diue;
Et vide la città redificata,
Fiorenza bella da lui molto amata.*

*Vide al fin Roma, & vide la rovina
De gran palagi, & d'edifitj santi,
Vide la corte, & la curia diuina,
Ei gran prelati sotto i ricchi manti,
Che ~~seguon~~ seguon di Piero la dottrina;
Gli idoli antichi sparsi tutti quanti;
Vide de Faby alcuna antica insegna,
Onde discese la sua madre degna.*

*Andando al tèpio vn dì poi di san Piero
Quiui senti di Christo predicare,
Et credette, & conobbe, ch'era vero
Cio, che la santa chiesa vfa cantare,
Et inteso bene di Christo ogni mistero
Si volse alla sua fede battezzare;
Con l'acqua santa sopra le sue chiome;
Ma non mutò di Caluaneo il nome.*

*Et prima, & poi dal santo Sacerdote
Fe de peccati suoi remissione,
Et poi che le sue colpe fece note,
D'hauer fatto nel padre offensione;
Per che il peccato è graue quato puote,
Costretto fu di far promissione
D'andare pellegrinando humile, & pio
A visitare il sepulcro di Dio.*

*Così passo'n Gierusalem, & quiui
Satisfe al Voto & in sul mote Carmello
Romito fessi, hor qui Caluaneo viuì
Pentuto humile, & mansueto agnello,
Fin che fortuna à te più lieta arriuì,
El Pouer trouì, el tuo caro fratello:
Noi trouarrem la gente di Nerbona
In tanto à campo intorno ad Ascalona.*

Era

Era già l'anno undecimo passato,
 Ch'è l'valoroso Tibaldo Arabesco
 Arditamente haueua repugnato
 Contro xpian, ma il nostro Re Francesco
 Era d'intorno Ascalona accampto
 Con tanta gente, ch'egli stana fresco;
 Et ogni dì più stringeua la terra,
 Come è usanza ne casi di guerra.

Drento era l'Alpatrice, & l'Almansore
 Con molta gente del Soldan d'Egitto:
 Tibaldo hauea mandato imbasciadore
 Per ogni parte in Oriente è scritto;
 Irlacon di Turchia degno signore,
 Sendo del caso di Tibaldo afflitto,
 Gente & danari mandaua tutta via;
 Così Esdras facea di Barberia.

Malducco v'era & Cornes da Lisse;
 Et ogni giorno alla fiera battaglia
 Ferno, o ver forno molte rosse risse;
 Folco di Candia molto si tranaglia,
 Et infino in Candia ad Anfilitia scrisse
 Che mandi spesso al campo vetrouaglia;
 Et perche egli era in mare certi corsari
 Si terminò di far molti ripari

Al nostro franco Leone Spinetto
 Fu comandato, che presto le nauì
 Del Re di Francia mettesse in assetto,
 Et che scoprisse in que' mar tutti i caui;
 Et vadi infino à Enedo allo stretto
 Et se pigliasse nessun di que' prauì
 Non rischiarmasse alcun ma menì tondo;
 Impicchi et ardi, che gli metti in fondo.

Era Cipri in quel tempo de Paganì
 Però che l'grà Soldan di Babilonia. (ni:
 Tutti hauea morti, & cacciati i christia-
 Et una sua nipote Danidonia
 Con Leone Spinetto era alle mani,
 Di dargli regno in quella parte Ionia;
 Et molte calde lettere gli scrisse,
 Che con l'armata all'Isola venisse.

Ella ardeua già tutta del suo amore,
 Che lungo tempo haueua desiato;
 Et nota hor qui tu ch'ascolti lettore,
 Che Leone Spinetto era chiamato,
 Alcuna volta, qual fusse l'errore;
 Lionetto, & così pareua volgato;
 Et quando Lionetto noi diremo,
 Per Leone Spinetto intenderemo,

E s'era già d'Ascalona partito,
 Acceso il cor di quella bella dama,
 Della quale speraua esser marito;
 Hauere di Cipri lo scettro, & la fama:
 Ma spesso auuiene che'l pensier è fallito,
 Credeffi facil quel ch'assai si brama,
 Danidonia ordinaua tuttauia
 La cosa alla città di Nicosia.

Et una torre in su'l lito del mare
 Lontana dalla terra venti miglia
 Facea il giorno, & la notte guardare,
 Che non v'entrasse alcun della famiglia
 Di Duramen, & sapea tanto fare,
 Come amor sempre la mète assottiglia,
 Ch'ella faceua a questo padre credere
 Ciò che piace, et alle sue voglie credere

Va largo, & lungo Lionetto, & scorfe
 L'isola intorno, & giunto à quella torre
 Inuerso mezzo giorno in modo torse,
 Ch' a suo piacer poteua in terra porre,
 Et passò destro, & intese il segno, corse;
 Euro soffia, & però con quel corre
 Inuerso Rodi: & vide che dell'orza
 Epidonisso in mar tener si sforza.

Falcon, che nella gaggia haueua in alto
 Fatto salire à scoprire un nocchiere,
 Arme arme grida, presto assalto assalto;
 L'armata de Christiani si puo vedere;
 Il Pouero Auueduto prese vn salto;
 Et domandò di chi son le bandiere;
 Quel della gaggia grida ad alta voce,
 Nel campo biaco una rermiglia croce.

Disse

Disse Falcone questo sia Lionetto,
Et sotto vento siamo à mal partito;
E sarè buono cercar qualche ricetta,
O dare in terra dal sinistro lito:
Chel vento il serue per nostro dispetto,
Et non vorrei che gl'haueffi inuestito:
Si ch'io non so qual partito ancor piglio,
Et così insieme fecion lor consiglio.

Dall'altra parte Lionetto Viene,
Vide c'haueua Falcon sotto vento,
Come colui, che l'arte intende bene,
Missefi in punto per dar tosto drento;
Et la volta diritta à costor tiene;
Hor qui Falcone mostrò suo scaltimento,
Et diuise in due parti le sue navi,
L'una alla terra, & l'altra à venti graui.

Fece vn pensier quel malitioso Greco,
Quand'io sarò dal capitan diuiso
Con queste navi, & da parte mi reco,
Lionetto a inuestire farà suo auuiso;
Se a me quel viene accorderommi seco,
Se verso Epidonisso volge il viso,
Forse potrebbe al fin restarsi al rezzo
Ch'io il metterò cò l'altra volta à mezzo

Hebbe Lione Spinetto consiglio,
Quale à inuestire douea piu tosto andare,
Doue fussi piu acquisto, & men periglio
Alcun diceua: inuestiam que' di mare,
Sì che noi diamo a que' prima di piglio:
Altri diceua, à me il contrario pare,
Perche e' fia con color che à terra vanno
Il capitano, & gli altri di più danno.

Et hanno in mar lasciati i meschinelli,
Sol per cagion che ci tenghino à bada,
Le robe, e ricchi arnesi van con quelli
A porre in terra la in qualche contrada;
A saluamento sarà buon d'haueffi.
Che'l capitan per nulla non ne vada;
Et così la piu parte consigliaorno,
Et tutti à quella volta in fine andorno.

La prima naue Lione Spinetto,
Quanto piu puo verso inimici sforza
Et come can maestro col ceruietto,
Si tien in su la destra vn po dell'orza,
Poi dirizzò come giri falco il petto,
El becco, & l'ale; e inuestì cò gran forza
Epidonisso, & fu sì graue il pondo
Dell'urto, che la naue misse in fondo.

Epidonisso, il qual tutto era armato
Non gli giouè, perche sappi notare,
Et da quel dì nai piu non fu trouato
Così fece la morte di corsare;
In tanto l'altro nauil s'è affrontato,
Et cominciasi i dardi adoperare,
Et sparar prima spingarde, & balestra:
Poi cò le lanze, & poi arme piu destra.

Que' della gaggia getta sassi, & pali,
Quini si sente d'ogni parte strida:
Vno istrice per già l'arbor di strali
Et fuoco, & morte, & carne vi si grida:
All'hor falcon veggendo tanti mali,
Con seco hauer la vittoria si fida,
Et come Lionetto hebbe inuestito
Vn'altra naue à quella volta è ito.

Et dice Pouer mio, se tu sè franco,
Venuto è il tempo d'acquistare honore;
Non ci puo la vittoria venir manco,
Chel tuo fratell ha fatto vn grād errore
Con forza strinsè & inuestì nel fianco
La naue di Spinetto à gran furore;
El colpo fu sì ponderoso, & graue,
Che misse in fondo la prefata naue.

Ma Lione Spinetto fu sì destro,
Che all'altra naue s'appiccò al timone;
Così scampò da quel caso sinistro,
Qui comincio la naue di Falcone,
Come colui che in mare era maestro,
Far dalla gaggia grande offensione;
Et gettan pietre, & dardi in basso cròbo
Calcìa, & olio, & acq, & zolfi & piòbo
Gia

Gia era da due parti combattuto
 Si vigorosamente Lionetto,
 Che gl'hauea gia piu che mezzo perduto
 L'altro nauil da lato del trinchetto:
 Falcone haueua seco come astuto
 In certi vasi chiusi per rispetto,
 Serpenti venenosi, & quegli scaglia,
 Doue era piu ristretta la battaglia.

Questi serpenti presto attorcigliati
 S'erono alcuni, onde e gridauan forte,
 Et molti furon in modo spauentati,
 Che si gettornò in mar per miglior sorte;
 Poi fece gittar fuochi laurati
 Ch'erón peggio aspettargli che la morte;
 Et Lione Spinetto gia salia
 Su l'altra naue in mezzo alla corsia.

In questo tempo il Pouero adirato,
 Ch'ancor potuto non hauea vedere
 Il suo fratel, benchè haueffi giurato
 Più volte già di fargli dispiacere;
 Poi ch'egli il vide si fu rimutato,
 Et non seppe le lagrime tenere;
 Vide cose mirabil fare a quello,
 Et dicea seco egli è pur mio fratello.

Ma Lionetto fu ferito intanto
 D'un dardo, tal che in pie si tene a pena,
 Che gli passò lo scudo tutto quanto,
 Ch'era coperto d'osso di Balena;
 Et fu portato abbasso con gran pianto,
 Della qual cosa il Pouero ha gran pena;
 Che del suo Lionetto pur gl'increbbe,
 Et volentier vendicato l'harebbe.

Vn nocchier vecchio, malitioso, & saggio,
 Credendo Lionetto fussi morto,
 Et se vedendo a gran disauantaggio,
 Fece pensier di trouar qualche porto,
 Perche e' cognobbe sua morte, & d'ânag
 Et cominciò allargarsi, cõe accorto; (gio
 Sì che la naue prese alquanto foga,
 Poi scorse via, & l'altra banda voga.

Come fu largo l'altra volta prese,
 Et per far forza a montar certo corno
 Agbinda in alto, e i gran remi distese,
 Tanto che saluo si ritrasse il giorno:
 Ma Falcon quando sua malitia intese
 All'altre navi si misse d'intorno;
 Et facea quel che non sare' creduto
 In compagnia del Pouer Auueduto.

Che non trouaua oue e' si posi luoco,
 Era saltato dal furore acceso (co;
 Su l'altre navi, & in parte acceso il fuo
 E non è niun che da lui sia difeso:
 Naue senza signore suol valer puoco;
 Lionetto era per morto disteso
 Et gente assai da basso era fuggita
 Così tutta l'armata è sbigottita.

L'Ultimo fu, che i legni de Christiani
 Non potendo più reggere al martoro
 Feriti, & morti tutti i capitani,
 Et arse già due navi per ristoro
 Vennero in fine a Falcon nelle mani:
 Si che di dieci, che n'hauean costoro,
 Vna fuggi, come altra volta è detto,
 Inuerjo Cipri, & su v'è Lionetto.

E si perde due navi di Falcone
 La prima oue fu morto il lor tiranno,
 L'altra annegò con tutte le persone:
 Però non fu mai guerra senza danno;
 Il Pouero hauea in se gran passione,
 Perche di Lionetto il ver non sanno;
 Et benchè sia lor fuggito quello,
 Non sa se vino o morto è il suo fratello.

Fu diuisa la preda finalmente;
 E poi che Epidonisso era annegato,
 Falcon pur consigliò come prudente,
 Che'l pouer Capitano fussi chiamato;
 Et così s'accordò tutta la gente.
 Ogni uno di sua prodezza innamorato
 Conuiene che l'ami, reuerisca, & temi,
 E Christiani presi misson tutti a remi.

Poi

Poi fece il Pover con Falcon disegno
Di dover pur andare ad Ascalona,
Prima scorrer di Cipri tutto il regno,
Perche in que' mari non vi resta persona;
Hauca pur fisso del padre lo sdegno,
E pious al fine quando si spesso tuona
Al Pover nella mente questo rugge,
Et Lionetto suo per mar si fugge.

Dopo alcun di Lionetto prefato,
Non potendo gli affanni sofferrir,
Scudo pur gravemente vulnerato
Quasi allo estremo fu del suo morire;
Et sendo in Cipri alla torre arriuato;
Doue aspettato è con tanto desir
In porto andò, & come e' fu saputo,
Fù lietamente drento riceuto.

Et fugli dato à sua posta le chiaui,
Et misse in terra parte di sua gente;
Et scritto à Danidonia i casi graui,
Si che ella pianse molto amaramente;
Et duolsi sol di lui non delle nauì;
Venne la notte poi celatamente,
Et di tempesta non hebbe paura,
Ch' amor farebbe ogni cosa sicura.

Ella harebbe passato la marina,
Come fece quel semplice di Abido;
Giunse alla torre presso alla mattina,
Doue era Lionetto il suo cupido,
Et abbracciollo, o misera, & meschina,
Tu hai già il fuoco in grembo come Dido,
Et pensi hor Lionetto sia marito,
Et altro Aduramen qual hai tradito.

Ma come auuien che sempre le gran cose
Conuien, che in piccol tempo sien palese,
Cosi di Danidonia al fin nascose
Non fur le colpe, il padre tutto intese,
E' l' dito alla morefca al dente pose,
Aggiungendo parole d'ira accese;
Et giurò con la bocca, & con le mani
Di far la figlia sua mangiare a' cani.

Et ordinò mille pedestri arcieri
Aduramen con altra fanteria,
Et molti armati de' suoi cauallieri
Pagani, & Greci, & molta arteglieria;
Venne alla torre, & paruegli mestieri
Di porre in campo alla sua figlia ria;
Et mai di quindi non far dipartita,
Che tolga a questa la torre, & la Vita.

Et per uentura il Povero Auueduto,
Era in que di con l' armata trascorso
Presso alla torre, & sendosi saputo,
Perche e' nò dessi a que' drèto soccorso.
Aduramen presto hebbe prouueduto,
Inteso il caso come saui occorso,
Et presentò con ricchi don l' armata,
Si che da lui si partissi honorata.

Falcon quando era tempo da tirare,
Et che uedeà, che vi fusse guadagno
Piu ch' altro destro sapèua ciuffare,
Si che dir si potea Falcon ciuffagno;
Accettò i doni, & poi se domandare
Aduramen, che gli par buon compagno,
Cento caualli, & cinquecento arcieri
Et fu fatto ogni cosa, & volentieri.

Dopo alcun di si partì con l' armata
Com e' promisse, & die le vele a i venti;
Et così lascia la torre assediata,
Et dice al Pover; hor che ti contenti,
Che faren noi? doue sia nostra andata?
Solo Una gratia vo che mi consenti,
Che non ritorni a purgar le mie colpe
Drento Ascalona, oue abbaia la Volpe.

Io ho col Re T'ibaldo vn odio antico,
Io mi diletto di veder le mura
Sempre di fuor tu intendi, come io dico,
Si che l' andata non saria sicura:
Il Re di Fràcia anche è poco mio amico,
Fa che tu habbi a vna cosa cura;
Per mio consiglio che non sia saputo,
Che Guidon padre t' habbi conceputo.

Vattene

*Vattene prima nel campo à Guidone,
 Guarda che non riconosca la spada
 Poi va à Tibaldo, & giuoca del fellone,
 Et tien con isperanza ogn' vn' à bada;
 Et non creder piu in Xpo, che in Macone:
 Ma come vedi me' la cosa uada;
 Tu gli addormenterai sotto questo oppio:
 Di qua, di là, poi far si vuole a doppio.*

*Rispose il Pouer: caro Falcon mio,
 Io son disposto in Ascalona andare,
 Per satifsare al voto e' l mio desio,
 Cio è Guidone il mio padre ammazzare:
 Tu sarai sempre in questi mari, & io
 Signor ti lascio de legni, & del mare;
 Et se sarà bisogno a certi segni
 Aiuto mi darai con questi legni.*

*L' arme, e' caualli, & qualche buono arciero
 Verrà con meco à prouar s' io son forte;
 Io passerò per mezzo delle schiere,
 Et so, ch' io entrerrò drento alle porte,
 Tu mi potrai di mar sempre vedere,
 Aiutami ti priego insino à morte,
 Che sempre ou' io sarò, tu sarai meco,
 Et cio, ch' io harò, commun sia sempr' teco.*

*Disse Falcon, Dio ti dia ventura,
 Io sarò sempre co legni parato;
 Et insin che l' alma in questo corpo dura,
 Nō creder che mai t' habbi abbàdonato:
 Tu di che uuoì entrar drento alle mura,
 Fa che tu habbi ben tutto pensato,
 Et così nauigando tutta uia
 Falcone inuerso Ascalona ne gia.*



ARGOMENTO.

*Ad Ascalona il Pouer mette in terra;
 E'l Re Tibaldo soccorre assediato
 Dal Re di Francia: e Folco el passo serra,
 E piglia in mar Falcone scelerato:
 Libera Lionetto d'aspra guerra
 In Cipri, da Guidone accompagnato:
 Con nuoua Armata soccorre i Christiani:
 E'l campo forte ingrossa de' Pagani.*

CANTO QVARTO.



*N tanto Adu-
 ramen haueua
 scritto
 Al Re Tibaldo,
 & detto la vit-
 toria
 Contro a' Chri-
 stiani, & il ne-
 mico sconfitto,*

*Molti Sabellioni suonano à gloria;
 Gran festa fece il Soldan dello Egitto,
 Et tutto l'Oriente era in baldoria,
 Et in ogni parte diuolgato, & detto
 Come assediato, o morto è Lionetto.*

*Tibaldo sempre da un' alta torre
 Ogni giorno scoprir faceua il mare,
 Et dicea pure, hor non potre' qui porre
 Questo pastor, che si fa nominare (re?
 Per tutto il modo nell' arme vno Hettor
 Ch'io lo farei nel mio campo honorare,
 Io mi terrei contento, alto, & felice
 Poi che tante gran cose ognun ne dice.*

*Era di poco la naue arriuata,
 Laqual portò gia Leone Spinetto;
 Et la nouella v' hauea arrecata,
 Et molte cose del Pouero detto;
 Et come e' fussi sconfitta l'armata;
 Et come un certo Falcon maladetto
 Cittati hauea alle navi i serpenti,
 Et fuochi, & piöbo, & mille scaltrimèti.*

Et

*Et Guidon piange del suo figlio & geme
 Il Re di Francia a Guglielmo d'Oringa,
 Il capitano, in cui tutta sua speme
 Era, ordinò che la gente si stringa;
 Che come sanio d'ogni cosa teme
 Et parte, in uerso del mar sene spinga,
 Et che si facci vn certo retroguardo
 Sotto la cura del forte Guiscardo.*

*Era in quel campo Guiscardo orgoglioso,
 Fra tutti gli altri il piu famoso, & saggio
 Nimico di delitie, o di riposo,
 Fratel del honor gia del suo lignaggio,
 Quel Vinian dell'argento glorioso,
 Posesi al lito con ogni vantaggio,
 Con arte, & disciplina, & gran ripari,
 Che'l porto non sia brutto di corsari*

*Falcon, ilqual era piu che scaltrito
 Vn giorno molto furioso apparfe,
 Et scorse destro l'uno, e l'altro lito;
 Et fustfe, e barche & balcomier quini arse
 Guiscardo fu dalla furia smarrito,
 Perche Falcone in vn tratto disparse
 Et riprese del mare la volta presto,
 Si che Guiscardo assicurò con questo.*

*Venne la notte onde di nouo afferra
 Il portò e' venti lo seruon leggieri
 Varò le barche, e'l Pouer misse in terra
 Con que' caualli, & con tutti gli arcieri:
 Et appiccossi con Guiscardo a guerra
 Et passò in mezzo de suoi canaliери;
 Si che in vn tratto si leuò il romore,
 Et giudicorno bene che sia il pastore.*

*Armato s'era il possente Guiscardo,
 Subito trasse alle maggiori strida,
 Con certo colonnel del suo stendardo,
 Et come il Pouer veduto hebbe, grida,
 O bel pastor se tu sarai gagliardo
 Tosto vedrassi, & di morte lo sfida,
 Hor sarà Vendicato Lionetto:
 Et poi calò la lancia in basso al petto.*

*Tibaldo haueua la notte saputo
 Di questo caso, & messo s'era in punto,
 Per dar soccorso al Pouero Anneduto,
 Che non fu prima in terra quasi giunto,
 Che fu da ogni parte conosciuto:
 Si che e' sapena dalla torre a punto,
 Come in porto era venuta l'armata,
 Et poi vedena la zuffa appiccata.*

*Hor ritorniamo à Guiscardo, che sprona
 Et correr non facena, anzi volare
 Vn suo cauallo, & gridaua. Nerbona:
 Al Pouer tempo non par da gridare,
 Ma con gli sfironi a martel forte suona,
 Et corre si ch'una folgora pare
 Tanto ch'ognun da parte sta à vedere
 Questo pastor, s'egli ha si gran potere.*

*Guiscardo prima percosse allo scudo
 Il Pouero, & fu il colpo graue tanto,
 Pel ferro acuto, temperato, e crudo,
 Che lo passò, si che il piastrò gli ha sfrato
 Tentrò la lancia insino al petto ignudo,
 Tanto che'l Pouer si scontorse alquanto
 Et forse accomandossi al suo Macone,
 Ma però non si spicca dell'arcione.*

*Il Pouer contro lui turbato molto,
 Con vna lacia verde, & dura, & grossa
 D'un cerro che gli hauea di poco tolto
 Dette à Guiscardo al petto vna percossa
 Che se l'hauessi nella vista colto
 Non bisognaua, se non far la fossa;
 Gridò Guiscardo, & non s'intese scorto,
 Et cadde in terra à piòbo, come morto.*

*Non era ancor trapassata la notte,
 Et però la battaglia era confusa;
 E molti eran caduti per le grotte,
 Et molti haueuan di fuggire scusa,
 Eran meglio i ranocchi, che le botte,
 Che vā qui a torno come in guerra s'usa,
 Tanto ch'al buio il Pouero Anneduto
 Sarà come l'ortica conosciuto.*

Et pareo quando irato, ~~et furioso~~
 In qua, ~~et~~ in la tra i can si scaglia l'orso,
 Col brando in man gia tutto sanguinoso;
 Folco di Candia al romore era corso,
 Et di Guiscardo il caso doloroso
 Inteso, cerca di darli soccorso;
 Ma non sapea doue hauessi à trouallo,
 Se non che riconobbe il suo cauallo.

Il Pouero la spada intanto prese,
 Et fra nemici à gran furor si scaglia;
 Et in picciol tempo se largo il paese;
 Gli arcieri intorno facea gran piuntaglia;
 Et tanto per lo campo si distese
 Di qua di la come da la battaglia,
 Andando sempre in verso lo stendardo,
 Che trouò in terra il misero Guiscardo.

Era Guiscardo risentito a pena,
 Et sud caual non l'hauea mai lasciato,
 Che morde, ~~et~~ trae, ~~et~~ grã tēpesta mena;
 Et se non fussi buon compagno stato,
 Perche la notte pur d'errore è piena,
 Sare' piu volte suto scalpitato
 Da nemici, ~~et~~ da suoi non conosciuto,
 E in questo giunse il pouero. Auueduto.

E gridò forte, Guiscardo orgoglioso
 Vedi ch'io t'ho pur cauato l'orgoglio.
 Vccider ti potrei profuntuoso,
 Ma non parrei gentil piu com'io foglio,
 Et non sarebbe anche atto glorioso,
 Che piu gloria è poter quand'io nò voglio:
 Ma non si chiama sanio, ne gentile
 Chi piu forte di se reputa vile.

Rimonta, ch'io t'aiuto, in sul destriere
 Lasciami drento in Ascalona andare
 Senza repugnar, che gli è douere,
 Et la ragion non voler ricercare:
 Che molte volte è fenna di sapere.
 Quel che vèder non puossi al fin donare;
 Che in ogni modo son disposto ir drento,
 Guiscardo volea dir ch'era contento.

Ma in questo giunse Folco Candiano,
 Et veduto Guiscardo così in terra,
 Gridò che vuoi tu far pastor villano,
 E questa gentilezza usata in guerra?
 Et abbassò la lanza, c'hauea in mano,
 Il Pouer la sua spada stringe, e serra,
 E disse, gentilezza è la tua in Francia
 Venire contra la spada con la lancia.

Il valoroso Sir figliuol d'Vghetto
 A un di que del Pouero Auueduto
 Riuoltò la sua lancia in verso il petto,
 Et morto in terra pel colpo è caduto,
 Et disse, mai piu ancor non mi fu detto
 Quel che tu di, che per vil m'hai tenuto,
 Et prouerotti hor con la spada in mano,
 Ch'io son gentile, ~~et~~ tu pastor villano.

Et in uerso lui come un Leon si volse,
 Alzò la spada, che è di sangue tinta,
 Et sopra l'elmo del Pouero colse
 Da tanta forza ~~et~~ tal furor sospinta,
 Chel Pouer molto del colpo si dolse,
 Ma la spada medesima è ripinta
 Dalla virtu dell'elmo in uerso il cielo,
 Si che forza non ha segnarlo un pelo.

Il Pouer trasse Un colpo d'ira acceso,
 Pur sopra l'elmo al christian Paladino,
 Partì il cimier ~~et~~ fu di tanto peso,
 Che lo se risonar come un bacino,
 Et à fatica si tenne sospeso,
 Che fu per trabotcar giù a capo chino,
 Et la staffa gli uscì del pie sinistro,
 Non colpo di pastor, ma di maestro.

Credo che Folco diceffi; io mi pento
 Di questa impresa, ~~et~~ non diceffi forte:
 Ma dalla parte del mare spauento
 Venne, ch'uscito era fuor delle porte
 Tibaldo, e gia con grande assembramēto
 Et non s'udiua se non morte, morte;
 Et era a punto l'Aurora apparsa,
 Quando e' si scuopre de pagani la farsa.

C Guglielmo

Guglielmo con Beltramo Altimonieri
Vennero incontro al fiero Re Tibaldo,
Et parue in questo caso lor mestieri
Batter il ferro mentre, ch'era caddo;
Il Re di Francia fu con gran pensieri,
Et non istaua in concetto saldo,
Perche Falcone in porto è ritornato,
Et posto in terra al segno, ch'era dato.

Et assaltato hauena da vna parte,
Onde a' christian piu la paura cresce,
Cò mille astutie, agguati, & cò mille arte,
Et come il lupo del bosco fuori esce:
Si che in vn tratto le pecore a sparte;
Poi fuggiua nell'acqua, come il pesce,
Et spesso vettouaglie hanea condotte,
Poi le mettea nella terra la notte.

Il Pouero era entrato nella pressa,
Et con la spada sua menaua a tondo,
Tristo colui che molto se gli appressa,
Abbatte il priò, il terzo, e pria il secòdo,
A qual la testa insino al mento ha fessà,
A quale hauena mezzo il capo mondo,
A chi fatto l'haua balzare al rezzo,
Et chi diuiso haua tutto pel mezzo.

Era vermiglia l'honorata spada,
Et ne venia ristretto fra gli arcieri,
Che si facean per tutto dar la strada,
Et traueuano à gl'occhi volentieri:
Qui sopraggiunse con la sua masnada
Beltramo il valoroso Altimonieri,
Et come e' vidde il Pouero vicino
Riuolse in quella parte Serpentino.

Serpentino era vn famoso corrente,
Che piu veloce assai, ch'vn danio corre,
Ilqual hauena capo di serpente;
Beltramo irato con questo trascorre,
Oltre passando via di gente in gente,
Et non vale a suoi colpi in piaistro porre:
Ma sempre si vedeà, doue e' calalca,
(Tanta era la sua furia) aprir la calca.

Chi è costui, il Pouero dicea,
Sarebbe mai il mio padre Guidone?
Vn de' suoi cavalier gli rispondea,
Egliè la gloria e la reputatione,
Beltram, che di Barbante ha signoria,
Et non è in Francia vn sì gentil barone;
Intanto Altimonieri li sopraueme,
Perche il canal suo vola, & ha le penne

Egli hauena le piume nel calcagno,
Ma chiuso ne venia tanto veloce,
Che non si chiude si sparuiet grifagno,
O falcon quando ne vien piu feroce;
E'l suo signor tanto famoso e magno,
Come e' fu presso gridò con gran voce,
Se' tu il pastor, ch'abbattesti Guiscardo
A tradimento, come vil codardo?

Il Pover gli rispose molto ardito,
Guiscardo nò dira quel che tu hai detto,
In tanto Altimonieri l'ebbe ferito
Cò la sua spada, & giùse in su l'elmetto,
Onde il suo bel cimier per terra è ito,
Ch'era con l'ale d'oro vn Masometto,
Marauigliossi molto Altimonieri,
Ch'altro nò cadde in fine, che l'cimieri.

Et disse, onde ha costui tanta possanza?
Questo pastore è p certo huò gagliardo;
Io mi credetti di fare all'usanza,
Et così forse credette Guiscardo;
Et chieggio hor dell'error mio pdonanza
Che traditor non mi pare, o codardo;
Et preso non seria per vagabondo, (da
Ne miglior cavalier credo habbi il mon-

Rizzossi in su le staffe il Pover tosto,
Come e' vidde il cimier caduto in terra,
Che far vendetta di questo ha disposto;
Guarti Beltram se'l colpo non erra,
Sarebbe piu sicuro esser discosto,
Perche con ambe man la spada ferra,
Et nel calare in basso il colpo a piombo
L'aria, & la terra fa tremar pel rombo.

Beltram

Beltrà conobbe il fero animo, & crudo,
 Et terminò parar, come prudente,
 Il colpo; & verso il ciel volse lo scudo,
 Giunse la spada al capo del serpente,
 O uer canallo, & trouo quello ignudo,
 Sì che due parte ne fe finalmente,
 Che nel parar Beltram, come discreto
 Venne col petto a farsi alquato a drieto.

Però la spada al capo die al canallo,
 Il qual col suo signor cadde giu presto:
 Disse Beltramo tu hai fatto fallo,
 Vccider il canallo non è honesto;
 Et non potrè tutto il mondo pagallo,
 Che mai fu corridor simile a questo,
 Tra caualier gentili questo non s'usa:
 Ma il Pouer fece vna leggiadra scusa.

Et disse; tu facesti alla ciuetta,
 Et venisti assaltarmi co' serpenti;
 Non vo che per canal questo si metta,
 Io non la intendo Beltramo altrimenti:
 Ma insin ch' i smonti del destrier aspetta,
 Et vo che questa scusa mi consenti,
 Che Anibal caualcava vno Elefante,
 Tu un serpente come Re arrogante.

Hor come in terra Beltram fu caduto
 Cominciorno i Christian tutti a fuggire:
 Et intanto quini Tivaldo è venuto,
 Che di veder hauea molto desir,
 Com' io gia dissi, il Pouero Auueduto,
 Innamorato del suo grande ardire,
 Et in compagnia con seco ha l' Almāfore,
 Et tutti al giouinetto fanno honore.

Sia benedetto, il Re Tivaldo dice,
 Il di che tu arriuasti a' nostri porti;
 Hor sarà la città per te felice,
 Hor saran vendicati molti torti;
 Quini era gia venuto l' Alpatrice,
 Et tutto il campo par che si consorti.
 E Christiani quasi gia s'eran partiti
 Dalla battaglia, & gran parte fuggiti.

Haueua il Capitan molto riguardo
 Haueuto il di, come huò degno, e famoso
 Che non fuissi assaltato lo stendaro,
 Et stette sempre al monte pauroso;
 Et poi che vide portarne Guiscar do,
 Guiscardo humile, & nò piu orgoglioso,
 Et intese il caso ben d' Altimonieri,
 Ispiccò la battaglia volentieri.

Ma volendo Tivaldo tornar drento,
 Il Pouer disse, vna gratia ti chieggiò;
 Sappi che mai non resterei contento,
 S'io nò tra scorro in sino all' altro seggio
 Del Re di Francia, tanta voglia sento
 Di veder q'l Guidōce in sin ch' il veggio
 Nò puo nel petto il cuer getarsi saldo,
 Deh sia contento a questo ò Re Tivaldo.

Tivaldo disse o caro Pouer mio,
 Guidon del figlio suo ha tanto affanno,
 Che mene incresce per Macone Iddio,
 Perche di Lionetto è pur gran danno;
 Ben sarà satisfatto al tuo disio,
 Tu vedrai presto l' honorato sciammo:
 Non è senno tentare hoggi piu guerra,
 Ma tornar con honor drento alla terra.

Don' è Cornes & di Ramna Malducco,
 Noi farem bene ogni giorno alle mani;
 Nò creder che di sangue io sia rifiutto
 Tu harai tempo assaltare i Christiani;
 Che non sia teco soto an mammalucco,
 Io aspetto caualli, & Capitani,
 Armata assai, & non par nell' Egitto,
 Ma in tutt' il mōdo in ogni pre ho scritto

Così dicendo alla terra ha menato
 Il Pouer con honor molto solenne:
 Cornes Dalisse, & Malducco prefato
 Con molta altra brigata incontro vène,
 Et tutta la città l' hebbe honorato,
 Tivaldo per la man sempre lo tenne;
 Et dismontato al suo Real palazzo,
 Lo tene in festa, i giuochi, e in sollazzo.

C 2 Fecionfi

*Fecionſi gioſſe, ſecion tornamenti,
 Fecion conuitti, & balli alla moreſca;
 Sonaua giorno & notte gli ſtormenti:
 Dall'altra parte la gente Franceſca,
 Guglielmo, & Folco poſa eran contenti.
 Sentendo de pagani la lieta trefca,
 Ch' a tutto il campo gli orecchi rituona,
 Et ſotto ſopra par vadi aſcalona.*

*Coſi paſſando d' uno in altro giorno,
 Il Re Luigi il conſiglio riſtrinſe;
 Et tutti i ſuoi baroni fura d' intorno.
 Com' è uſanza, & d' accordo ſi vinſe,
 Che Folco in Candia faceſſi ritorno,
 Et Guidon anche alle naui giu pinſe
 Per nuoua armata, & per ogni riſpetto.
 In Cipri ponga, on' era Lionetto.*

*Folco partì ma con piccol legno,
 Et Guidon ſeco tanto nauigaua,
 Che giunſe in Candia al glorioſo regno,
 Et Amſilitia ſua bella trouaua;
 Et in piccol tempo in mar ſi miſſe à ſegno,
 Et venti naui di nuouo ordinaua
 Armate bene corredata ciaſcuna,
 Poi die le vele al vento, o la fortuna.*

*Et in uerſo Cipri ſoſſiando Aquilone
 Non s' era cento miglia ſprolongato,
 Che riſcontrò le naui di Falcone,
 Il quale è ſotto vento male armato:
 Et non veggendo a ſua deſenſione
 Rimedio alcuno, al fine hebbe calato,
 Et ritrouò la beata Santina,
 Doue il peccato hara ſua diſciplina.*

*Et coſi queſto mal viſſuto vecchio
 Come gemma in caſto proprio qui garba:
 La bambola è commeſſa nel ſuo ſpecchio,
 I marinai chi gli pela la barba,
 Chi fece come à Malco a l'uno orecchio;
 Ch' l' altro tira tanto che lo sbarba,
 Coſi ſchernito, & ſcoſſo ben la borra
 Fa meſſo in fine a baſſo per Zauorra.*

*Et fece mille ſacramenti Folco,
 Come e' ſia in terra ancor di ſarto arare,
 Et che lui ſteſſo ſia Giaſon à Colco,
 S' altri non fuſſi, che lo voglia fare.
 Ma certo qui non mancherà biſolco,
 Et poi gli fece la vita ordinare,
 Perche gli ſconti qualche buono ſcotto,
 Mazzate à ioſa, e acqua, e del biſcotto.*

*Alcui diceua metterlo in berlina,
 Et tenerlo alle moſche ignudo al Sole
 Folco tutta la ciurma piu meſchina
 Meſſe ne ferri, come far ſi ſuole;
 Eſſendo i venti larghi alla marina
 Arriuò alla torre, doue e' vuole,
 Et ha trouato Lione Spinetto
 Col campo intorno ſircondato, & ſtretto.*

*Vera coſa è, che pure era guarito;
 Et la ſua Danidonia hauea appreſſo,
 Et fatto s' era di queſto marito:
 Ma tanto aduramen l' haueua oppreſſo
 Che gli hauea preſo gia quaſi partito
 Di darſi à patti, o d' un coltel lui ſteſſo
 Che nò potea mandar meſſi, ne ſcriuere
 Ei non haueua pin nulla da viuere.*

*Egli harebbon mangiato à gramolazzo
 Le chiappe, che ſi dice, eran di ferro;
 Sarà paruto vn zuccherò, vn ſollazzo
 Hauer tal Volta ghiande pur di ferro;
 Et chi pareua diuentato pazzo
 Per fame, & furia come vn verro;
 Et chi s' hauea mangiato le mane,
 Et chi per rabbia abbaia com' un cane.*

*Et Danidonia in modo era condotta,
 Che le ſue membra gia tanto leggiadre
 Eran piu ſecche, che impalata botta:
 Horſi tonſton l' opre inique, & ladre,
 D' hauer l' honeſta prima corrotta,
 Et tradito, & ingannato il caro padre;
 Et non haueua alla fine rimedio,
 Tanto ſtretto cra alla torre l' aſſedio.*

Lionetto

Lionetto corgli altri fecion festa,
 Che Folco era venuto ne lor port;
 Benche pochi di loro viui qui resta,
 Che quasi tutti per fame eran morti;
 Et Danidonia vna leggiadra vesta
 Si misse puro, & par che si conforti;
 Et sforzare si volea di parer bella,
 Et abbracciò Guidon fuocero à quella.

Poi Guidon abbracciava il suo Spinetto
 Et come padre piu volte basciollo;
 Et Lione ancor lui teneua stretto,
 Et non leuava le braccia dal collo;
 Le lagrime à ciascun rigano il petto,
 Et non pareua nim di lor satollo
 Di tenerezza: & non s'apre ancor bocca
 Tanto la giusta affetion trabocca.

Folco ordinò cauar fuor della torre,
 Quanto piu presto poteua, costoro,
 Et tutti in su le naui gli se porre,
 Et da mangiare, & da ber trouò loro:
 Ogn' uno all' esca come gazzza corre,
 Senz aspettar, che s' appicchi l' alloro:
 Che non corse mai birro così in fretta
 Tosto al palagio al suon della trombetta.

Aduramen gli parue il caso strano,
 Che sia così venuta questa armata,
 Et tolta gl' habbi la preda di mano,
 Et molto la sua gente ha biasmata,
 Che così facil Folco Candiano
 Entrato in vna torre sia assediata;
 Et mal contento alfin la impresa lascia,
 Chiamando la figliuola sua bagascia.

Folco partì come e' uide buon vento,
 Et dirizzò la prua per Ascalona;
 Et giunse in pochi giorni à saluamento,
 Doue aspetta di Francia la corona:
 Et tutto il campo fu molto contento,
 Sì che per tutto per festa si suona;
 Et ognun vuol veder la noua armata,
 Che Folco haueua di Candia menata.

Falcon riconosciuto da' christiani,
 Tratto di naue, ognun li corre a dosso;
 Come fanno alla lepre spesso i cani,
 Chi di qua, chi di là l' hanno percosso
 Sì che condotto è tra cartine mani;
 Hauea come Atteon già tutto il dosso
 Pelato, infranto, & lacerato, & morso
 * Melapo par quel, che piu presto è corso.

Mancaua in fine alle ferite luoco,
 Perche piu spatio non v' era rimasto;
 Ch' ognun voleua stratiarlo per giuoco;
 Et chi volea strapparli pure il naso,
 Quantunque già vene restassì poco,
 Ch' el volto, e' l' capo era brucato, & raso
 Et chi voleua il cuor cauare à quello:
 Dunque la volpe è condotta al macello.

Folco lo fece mettere in catena
 Legato al cul, come vn gatto māmone;
 Era d' alma dannata la sua pena,
 Che non valeua qui prego, o oratione;
 Ogn' uno a torno pel campo lo mena,
 Et come scimia per terra carpone
 Legato al collo strascinava vn rolo,
 Et spesso è calpestatto come vn botolo.

Lasciam Falcone stare in questo modo,
 Che così piace alla somma giustitia,
 E' paghera de' suoi peccati il frodo,
 Che sempre non ha luogo la malitia:
 Tibaldo hauea intorno al cuor vn nodo
 Di pensier, di sospetto, & di tristitia,
 Et sapea come Folco in porto è giunto,
 Et della armata, & d' ogni cosa à punto.

Et di Falcon, come egli era menato
 Pel campo à stratio come vna bertuccia
 Et come Lionetto era tornato:
 Della qual cosa il Pouero si cruccia;
 Et immanzi al Re Tibaldo hebbe giurato,
 Che se la spada di man non gli smuccia,
 Se Folco puo trouar cagion di questo,
 Che ne fara vendetta grande, & presto.

C 3 Tibaldo

Tibaldo hauea scritto in molte parte
 Per l'Oriente, & hor di nuouo scrisse;
 Che gia per tutt' il mondo erano sparte
 Le gran battaglie & bellicose risse:
 Cõte è per terra: in mar son vele, & farte
 Ne creder tu ch' a Tibaldo venisse
 Ogn' un, pero che l' una parte Viene
 Per dar soccorso, & l' altra a dargli pene.

Quei della terra rafforzan l'è mura,
 Perche rinforza la gente Francesta:
 Sempre chi è drento ha del campo paura,
 Se vuol che bene il suo conto riesca;
 Però Tibaldo a questo ben procura,
 Et hor facea qualche nuoua bertesca;
 Et hor facea qualche riparo drento
 O d'acque, o monition prouedimento.

Et cio che fa vuol con gli occhi vedere,
 Senza fidarsi di nulla persona;
 Et sopra tutto gli parea mestiere,
 Che giorno, & notte la guardia sia buona;
 Et tutta volta ordinaua le schiere,
 Perche e' pensaua di fuor d'Ascalona
 Esser spesso co nimici a guerra,
 Et non istar come vil nella terra.

Tibaldo era huom grosso & gentile,
 Quanto altro mai che portassi quel segno,
 D'animo grande, & d'ingegno sottile,
 Tenne gran monarchia sotto suo regno;
 Nelle parole sue fu huom virile,
 Et chi diceua vn Re famoso, o degno,
 S'intendea questo in Affrica, & in Asia,
 Per discretione, & per antonomasia.

Dall'altra parte il Re Luigi ancora
 Di Francia hauea tutte le gentilezze
 Recato seco, & non posaua vn' hora,
 Et guardaua le torre & le forttezze;
 Et pensu pure, & notte, & di lauora,
 Molte cose adatar molte destrezze,
 Com' e' si possa alle mura accostare
 Et gli stormenti bellici operare.

Et vuol veder co suoi non con altri occhi:
 Cio che si fa, come fanno i discreti;
 E hor facea far mangani, hor trabocchi,
 Et briccole, & mortai, quando arieti,
 Sospesti in alto, accio che a tempo scocchi
 Per gustar delle mura i parieti;
 Et grilli, & bastion, falconi, & gatti
 Con arte, ingegno, & disciplina fatti.

In tanto è Irlacon Re di Turchia:
 Con molta gente a Ascalona arriuato;
 Et in che modo drento entrato sia,
 Nõ porta a dirlo, e basta che e' ne entra-
 Et seco vn Re di molta Signoria, (10
 Che Sinettor per nome era chiamato,
 Ch'era disceso del sangue Troiano,
 Et fatto l'ha suo primo Capitano.

Et chiamauasi ancor Re di Ilionne,
 Ben che al tutto Ilion per terra fusse:
 Mal' alta fama Alcide, ne Giasone,
 O'l gran figliuol di Theri non istrusse;
 Costui con seco menò molte donne,
 Et tutte ad Ascalona le condusse,
 Fra l'altre Aleandrina una sua figlia,
 Che Aleandrina, & non altra simiglia.

Ne so qual metro, o fabulosi carmi
 Possin le laudi esprimer di costei,
 Le sue virtu, per quanto ho letto; parmi
 Gratie sien gratis date dagli Dei;
 Ella fu bellicosa, & forte in armi,
 Et non corra anche Hipomene con lei,
 Che non era Atlanta anche si destra,
 Et d'ogni cosa al fine era maestra.

Ella sapea bene ire tal volta a caccia,
 Come Venero al monte Cithereo;
 Et per le selue con Leon s'abbracciò;
 Et stretto harebbe come Ercole Ambeo
 Con vna cetra in mano non ei dispiaccia
 Forse a cantar con quel famoso Alceo;
 Chel plettro d'oro sare' dato a quella,
 Perciò ella è virtuosa, & troppo bella.

Il padre suo haueua vn corridore,
Che com' lui si chiama Sinetorre,
Et di bianco hermelino era il colore,
Et non vi si potea nessun su porre,

Ma sol d' Alcandrina hauea timore
Et a sua posta lo teneua, & corre,
Ch' era à cose famose, & degna auerza
Et così cioche è vil disdegna, & sprezza

ARGOMENTO

Escono i Saracin fuor delle mura:
Le schiere fanno l'vno, e l'altro campo:
Fassi battaglia perigliosa, e dura,
Mena Spinetto, e mena'l Pouer vampo:
In tanto la Cittade mal sicura
Assalta Folco: e per vltimo scampo.
Affrontano i Pagani, l'Gonsalone
Difeso da Gulielmo, e da Guidone.

CANTO QUINTO.



OR sendo tut
to il mondo
in Ascalona
Tibaldo piu
non poteua
star drento,
E tutta la cit
tà sempre ri
suona,

Tanto, che Gione n' hauea spauento
Et manda vn messaggiero alla corona
Del Re di Francia à dir, che sia contento
Difar con seco battaglia ordinata,

Et così fu, come e' disse accettata.

Credo che in cielo il rubicondo Marte
Di sangue à questa volta sia ristucco,
Loqual si deue versar da ogni parte.
De christiani, & del popol māmaluco;
Et se sono registrate tante carte
Di Xerse già, di Dario & di Nabucco,
Cō altra pēna ancor con miglior verso,
Materia è qui da tutto l'uniuerso.

C 4 Et se

Et se furon le guerre de Troiani
 Lungo tempo co' Greci alte, & famose;
 D' Alessadro, d' Annibal, de' Romani
 Non fur tanto crudel ne sanguinose;
 E si trarrà di dito, & delle mani
 Di molte gioie ancor qui pretiose,
 Come si dice già si fece à Cami, (ni.
 Et mancherà à Pluton giù luoghi, & scà-

Il Re Tbaldo fece sette schiere
 Di tutto quanto il gran popol pagano:
 La prima à Sinettor, ch' era douere,
 Fu data come à primo Capitano,
 Et consegnate a questo le bandiere
 Con trentamila del popol Troiano,
 Et tutti bellicosi vo che sappi,
 Et Bascia, Subaci, Giamuzi, e Esappi.

Portaua il Re Tbaldo tre Leoni,
 Ch' era rosso di fuoco il loro colore,
 Nel campo azzuro in tutti i gonfaloni:
 Onde si legge piu d' Uno scrittore,
 Che afferman come Vere opinioni,
 Che gli furon trouati intorno al cuore;
 Si che l' animo suo fu molto inuitto,
 Così confessò ogni autor che n' ha scritto.

L'altra schiera guidò Cornes Dalisse,
 La terza fu di Malducco di Ramma,
 Et Amfilitia ne suoi breui scrisse,
 Che del suo amor ancor tutto rinfiamma,
 Et per cimiere in su l' elmo si misse
 Vn cuor, che si struggea sopra vna fiamma,
 Et porta nello scudo il suo amadore
 Folco, dipinto come traditore.

La quarta schiera Tbaldo ha voluto
 In mezzo, come il Sol nel ciel si dice,
 Che sia concesso al Pouero Auueduto,
 Che porta hor per cimiere vna fenice
 Dal di che Macometto fu caduto:
 Poi nella quinta venne Palpatrice,
 Che porta ne suoi segni vn Pappagallo
 Con gente assai pedestre, & à caualla.

Tbaldo al Pouer poi veniuà dopo
 Con molta ornata, & bella compagnia,
 Et nella destra spalla ha vn piropo,
 Che mai si bel non fu visto in Soria,
 Tal che la notte, se venissi à huopo,
 Risplendea sì che mostraua la via,
 Et in vna ricca targa alla moresta
 Il Sol, che par dell' Ocean fuori esca.

L'ultima schiera guida l' Almanfore,
 Et era vn Macometto el suo cimiere,
 Caualcava vn possente corridore,
 Et ventimila hauean tutte le schiere,
 Saluo che Sinettor, ch' era il maggiore,
 Trentamila hauea seco, & le bandiere;
 Perche Tbaldo, che di lui fa stima,
 Volle molto honorar la schiera prima.

Ma nella schiera sesta di Tbaldo
 Eran tutti i famosi, & principali,
 Venuti al quanti di paese caldo,
 Et Satrapi, & Signori meridionali
 Et eui vn grande Arcaito, lo Castaldo,
 Che teneua gran regni Orientali
 Dal gran Desdran di Rames mandato,
 Et da molti Ammiranti accompagnato.

Fatto le schiere il Re Tbaldo viene
 Al tempo dato fuor della cittate,
 Et ogni cosa è consigliato bene,
 Doue sien le bandiere collocate,
 Et doue il Capitano fermo si tiene,
 Eran tutte le squadre ammaestrate;
 Et fatto esortation molto solenne,
 Il Re Tbaldo, poi di fuor ne venne.

Et nell'uscir costor fuor d' Ascalona,
 Parue ch' el cielo, & la terra tremasse;
 Tanti stromenti, & trombetti risuona,
 Credo lo spirito di Misen' qui trasse;
 Et credo ancor che la magna corona
 Del Re di Francia sue gente ordinasse
 Et cômisse a Guglielmo che sia in punto
 Perche il tempo era alla battaglia giuto.
 Gugliel.

*Guglielmo, il quale al si non era otioso,
Sette altre schiere al rincontro ordinaua,
Et nella prima Guiscardo orgoglioso
Con ventimila innanzi caualcava,
Ch'era di sangue il giorno desioso;
Et il Ponero Auueduto minacciava,
Non si ricorda piu per far vendetta
Della fede tra lor data, & accetta.*

*Perche quel disse, i non lo dissi in prima:
Quando l' Pouer l'hauea gittato in terra,
Egli promisse, & poi non ne se stima,
Di lasciarlo andare libero alla terra;
Et poi che caduto era dalla cima
Del suo honor, non gli faria piu guerra:
Ma Folco haueua le parole rotte,
Che non furon da sera, anzi da notte.*

*Nella seconda schiera a mano, a mano
Caualcava Beltramo Altimonieri,
Et diecimila hauea quel Capitano,
Armati tutti, & coperti i destrieri:
La terza fu di Folco Candiano,
Et hauea altrettanti caualieri,
Con molti arcieri, c'hauea menati seco,
Che combattean pur al costume Greco.*

*La quarta schiera fu d'uno Inghilese,
Sotto l'insegna de be' Leopardi,
Chiamato Arnaldo, vn poſſete marchese,
Huomini seco hauea molto gagliardi,
Et faceano all' usanza del paese,
Con archi duri, & saettan on dardi,
Con giannetti leggier, che vanno a salti,
Per dismōtar poi in terra a primi assalti.*

*Costui mandò del gran Brittanéo Regno
Adouardo il suo Re, si come amico
Del Re Luigi, deposto lo ſdegno
Delle guerre tra loro gia per antico;
Et diecimila hauea sotto suo segno
In punto ben con gli archi; come i dico
Et molto fu a salute in questa guerra
Al Re di Francia il fauor d'Inghilterra.*

*La quinta fu di Lione Spinetto
In compagnia del suo padre Guidone,
Ma per dar fama a questo giouinetto
Il titolo hebbe, & la reputatione:
La sesta fu del Capitan perfetto,
Doue era d'oro, & fiamma il Gōſalone.
Ventimila secento al suo comando
Forse ancor gia p' quel famoso Orlando*

*L'ultima schiera volle il Re Luigi,
Che non fece all' usanza de pagani;
Et schierate le genti di Parigi,
Che furon centomigliaia di christiani;
Gridauan viua Francia, & san Dionigi:
Ma Belgasor, & altri nomi strani
Gridaua tutta la gente affricante,
Apollin', Macometto, & Triuigante.*

*Hor chi vedesi questi campi armati,
Et tanti strani, & varij contraſegni,
Et caualli in piu modi corredati,
Et tanti Re, signor famosi, & degni;
Sarebbon tutti gli huomini ammirati,
Sonauano iſtronenti di stran Regni,
Et corni, & tamburacci, & naccheroni
Et pifferi, e ſgretiati zufoloni.*

*Folco sapea di Malducco loinganno,
Che dipinto l'hauea come cattiuo,
Et porta lui, come i soldati fanno,
Cornuto a quattro, che è superlatiuo:
Ma che dico io; tutti alla fraſca vanno
I becchi, la Domenica d'Vliuo;
Et tutto a un proposito al fin torna, (na.
Ch'ogn' u'ba il suo ſpiccato, et le sua cor-*

*Hor come e' campi a un miglio ristretti
Furono insieme con molto romore;
D'ogni parte sonando assai trombetti,
Mosse Guiscardo il primo seritore;
Ne creder gia che Sinetorre aspetti,
Come calui che diſuaa honore;
Acconci, & benguardati gli ſtendardi
Con grã presidio, & molti retroguardi.*

Et

Et sopra il bel cavallo era salito
 Che l'hauera condotto insu da Troia;
 E minacciaua in ciel Gioù col dito;
 Et gridan Macometto & muoia muoia:
 Dall'altar parte il christian nostro ardito
 Gridaua san Dionigi, & sua mongioia;
 Così le prime schiere mosse sono
 Con tal furor che par fulgore, & tuono.

Abbassaron le lance e capitani
 Da ogni parte con molta destrezza;
 Così in un tratto migliaia di pagani
 Cominciorno a mostrar la lor prodezza;
 Ne certo i primi colpi furon vani,
 Il buon Guiscardo la sua lancia spezza;
 Che nello scudo del Troian percosse,
 Che si piegò come di marmo fosse.

Guiscardo harà di salvarsi fatica,
 Ch'el valoroso e gran Re Sinetorre
 Si ricordò della eccellentia antica,
 Forse ancor già del suo famoso Hettorre:
 Et de Troiani, il uer conuien che dica
 Chi scriue historia, & non leuare, o porre
 Sì che Guiscardo roundò al dassetto;
 Che troppo s'era à quel cadere auerzo.

Hor qui comincian le dolente note,
 L'una schiera con l'altra si rabuffa;
 Chi qua chi con la spada percuote,
 Tanto che all'arme cascherà la miffa;
 Furto in un tratto mille selle voter
 Et Sinetorre in mezzo della zuffa
 Conforta l'uno, & intanto all'altro garre
 Ch'ognun s'adopri con le scimitarre.

Chi con accette chi con mazza frusti,
 Dicendo a tutti, ou' è la virtù nostra?
 Se mai gagliardi cavalier miei fosti,
 Hoggi è quel dì, che la vittoria è nostra:
 Sì che malto i Troian par non robusti,
 Tanta virtù nel capitano si mostra;
 Et Sinetorre correndo il suo destriere
 Moltri con gli vrti ne facea cadere.

Et così furando per lo campo
 S'era tanto appressato allo stendardo,
 Che forse al fin non vi sarebbe scampo,
 Se non ch' Altimonier nostro gagliardo
 Si mosse con sua schiera, come un vapo,
 Veduto ador che i terra era Guiscardo;
 Et come sauiò attempo a punto venne,
 Et bisognò che battesse le penne.

Come Beltram die con sua schiera drento
 Vccison con le lancie assai pagani
 Et ripose a caual con grande stento
 Guiscardo, ch'era tra arrabiati cani;
 All'hor Cornes Dalis come un vento
 Corse presto à soccorrere i Troiani
 Che non si calò mai sì presto uccello,
 Hauèdo sèpre bene occhio, & teruello.

La lancia abbassa, e l'suo cavallo strinse,
 Che corre come un daino e non galoppa;
 El primo, che gli scontra morto spinse,
 Poi con la spada l'altro che rintoppa:
 Vccise, & presto di sangue la tinfè,
 Et cadde arrouesciato in su la gropa;
 Abbatte il terzo, el quarto, el quinto, el sesto
 Tanto chel campo sbaragliaua presto.

Un gran Bascia chiamato Macometto,
 Che era intorno à Guiscardo p' pigliarlo,
 Beltrà gli trasse un colpo in su l'elmetto,
 Sì che la noce diuise col mallo;
 Perche la spada andò p' mezzo il petto,
 Partì la sella e l'teschio del cavallo,
 Che si trouò col suo signor giu morto;
 Ma Beltramq' hebbe del cavallo il torto.

Poi cominciò con gran furor, & rabbia
 A scagliarsi nel mezzo della preffa,
 Et chi vorrà de suoi colpi se gl'habbia,
 Ma più sauiò sarà chi non s'appressa;
 Et fece rosso in un tratto la sabbia,
 A molti hauea la zucca già fessa, (da
 Et braccia i terra, & mōcherini giu mē
 Et tutti al gran Diauol gli accomanda.

Sinetor

Sinettor tanto tra christiani si misse,
 Che si potra con fatica ritrarre;
 Se non che giunse il buon Cornes Dalisse,
 Et con le lance, & con le scimittarre,
 La gente stretta conuenne s'aprisse
 Et fece à forza allargar molte sbarre:
 Et rompe, & snoda, & vrta & spigne, &
 Et tristo a ql che nazi il diglicapa. (frapa

Guiscardo poi che insul caual rimonta,
 Ricontro Sinettor in prima giunta;
 Si che di nuouo con lui si raffronta,
 Et criuellogli nel petto vna punta,
 Con tanta forza, & con tanta ira, & onta,
 Che la sua spada a forarla parue onta;
 Et fu tanto il dolor, che il cor gli afferra,
 Che cadde quasi come morto in terra.

Hor qui si fece vn terribile affalto;
 Tutto il campo in vn tratto si scompiglia,
 Ma il suo caual si leuaua su alto,
 Et morde, & trae & scoteua la briglia,
 Et diffendeua el Signore allo smalto
 Et dice alcun, benche e par marauiglia,
 Che quel caual fu inteso, & che parlassi
 Et che disse, che ignun non si accostassi.

Forse questo caual fu già di Reso,
 Forse lo spirito in corpo hauea d'Hettorre
 Accio che fusse aiutato, & difeso,
 Sendo Troiano il suo buon Sinettore;
 Beltram credette vn tratto hauerlo preso,
 Et voleua alla briglia la man porre,
 Il caual si rizzo con gran tempesta,
 Et con la zampa gli die in su la testa.

Vedesti mai villan che sotto frasca
 Ha percosso in sul capo la Ghiandaia
 Con la ramata, & in vn tratto gli casca,
 O frusone inpanniato all'uccellaia,
 Così Beltramo, & conuien che rinasca,
 Che morto credo in su la terra paia;
 Et come quel caual lo vide in terra
 Come porco ferito a lui si serra.

Et antri ma parue vn'altra voce,
 Et ciuffogli l'elmetto, come vn torso,
 Et schiacciato l'arebbe piu che noce,
 Se non haueffi hauuto in bocca il morso,
 E lo scotea con vno atto feroce,
 Che se non fosse in quel caso soccorso,
 A voler che Beltram viuessi ancora,
 Bisognaua dir, Lazare veni fuora.

Hauea Beltramo intorno alcun vassallo
 Fra gli altri vno staffier fedel, u'ghezzo
 Che lo cauo di sotto à quel cauallo,
 Et strascinnollo per le gambe vn pezzzo;
 Ma non poteua di bocca cauallo;
 Nò so se il suo signor l'haueua auuezzo;
 O se s'hauea in corpo satanaffo,
 O se questo era pure bucifalaffo.

In questo tempo il buon Cornes Dalisse
 Ripose sopra il caual Sinettorre
 Et risentito pel campo si misse, (re;
 Et in qua, & in la per le schiere trascor-
 Tanto che tutto quel campo sconfisse,
 Che come cosa infuriata corre:
 Nò l'harebbò tẽuto ceto corde, (morde.
 Et sbuffa, & soffia, & vrta, & trae, &

Parue à Luigi Re che Folco andasse
 Presto, à soccorrere la gente Francesca,
 Il quale à lanci, & salti innanzi fassi,
 Ch'vn Leopardo par di catena esca,
 Et groppo, o vèto ch'vn canneto abbassi;
 Come e su presso alla pagana tresca.
 Paruon le lance poste in su la resta,
 Quasi in vn tratto o Dio che furia è q̃sta

Ma non pensar che Malducco di Ramma
 Nò teneffi ancor lui l'occhio al pennello:
 Che nò si scagliò mai verso vnto fiamma
 Come adosso a' christiani si scaglia quello
 O veltro in parco a pigliar lepre o dama
 O Falcon pellegrin q̃lche altro uccello;
 Non bisogno qui l'Agnoł d'Abbacucco.
 A portar presto nel campo Malducco.

Et

Et tanto piu che Folco è il suo rivale,
 Et combateua qui Venere, & Marte
 Che fa che più veloce ogn'un metta ale,
 Et le lance abbassate d'ogni parte;
 Ogn'uno come a nemico micidiale
 Adoperaua ogni sua forza, & arte,
 Malducco pose alla resta la lancia,
 Gridando muoia il traditor di Francia.

Folco ferì nello scudo se stesso,
 Perche quiui era traditor dipinto;
 La lancia parue vn finocchio ben fesso,
 Tanto che poco Malducco ha sospinto;
 Malducco pose alla vista piu presso
 A Folco, & il ferro di sangue fu tinto
 Che gli entro tra'l camaglio, e'l gorzaret
 Et con fatica a canal si fu retto. (to,

Sinettor s'era pel campo scontrato
 Co'l valoroso Leone Spinetto,
 Ch'era gia drento alla battaglia entrato,
 E lo percossè sopra il ricco elmetto
 D'un colpo tal, che sarebbe bastato,
 Ma piu valse che l'elmo il bacinetto,
 Et insino al collo del canal piegossi,
 Et con fatica alla fine rizzossi.

Et se gli haueffi risonato a doppio
 D'un piccol colpo, pur che sia il secondo,
 Non bisognaua per dormire altr'oppio,
 O'l turcimanno andar nell'altro mondo;
 Lionetto hebbe di questo vno scoppio,
 Che gli menò con tanta furia vn tondo,
 Et giunse a punto alla cintura quello,
 Ch'habbe credo diuiso Babello.

Marauiglia fu grande, che la spada
 Diuise il busto tanto destramente,
 (O vero che'l ciel voleffi, o che la rada)
 Che Sinettor non si mosse niente;
 Lionetto credena che in terra e' vada,
 Il canal si fermò subitamente,
 Come del suo signor pareffi accorto,
 Che ben che vivo paia era pur morto.

Sarebbe questo mai corpo fantastico,
 O lo spirito in corpo ha di Lucifero,
 Diceua Lionetto: io penso, & mastico,
 Ne questo fatto ancor meco dicifero,
 E par che sia rappicato co'l mastico,
 O con la pece questo can furcifero;
 O Belzebù v'è drento, o il suo bisanolo,
 Et quel canallo è forse vn' altro Dianolo.

Et appressossi, & faceua le stimate,
 Poi si discosta, & tutto seco ammirasi;
 Come ch'il pie pò sopra il soglio, o limite
 Poi per paura presto a dietro tirasi;
 Et che'l canal si fermo il signore imite
 Marauigliossi, & p questo piu adirasi;
 Et disse i credo hor che color, che icato
 Dicon il ver, e nò piu che si vatonò. (no

Ma poi che vide le braccia distese
 A Sinettor che non daua piu crollo,
 Et d'ogni parte toccaua l'arnese
 Rassincurossi, & col brando frugollo,
 Tanto che cadde, & se stesso riprese
 Dell'error, che l'hauea tenuto in collo;
 Et quel canallo osservato ha la fede
 Al suo padroe infm, che morto il vede.

Poi fece un'atto che fu marauiglia,
 Che se ne venne verso Lionetto;
 Quasi diceffi a tuo modo mi piglia
 Senza temer, che mio signor l'accetto;
 Et Lionetto pigliaua la briglia,
 Et poi saltò del suo canal di netto,
 Et montò su'l canal di Sinettorre;
 Et non harrebbe poi temuto Hettorre.

Et vapel sampo tutto infuriato,
 Che pareua vn Leon per selua sciolto;
 Intanto Folco Malducco ha trovato,
 Et nouamente lo scudo gl'ha tolto,
 Et poi in su'l elmo glie l'ha stritolato,
 Tanto che tutto percossò gl'ha il volto;
 Sì che Malducco sotto s'egli caccia,
 Et finalmente lo prese alle braccia.

Mal-

Malducco era huò pur valoroso, & forte,
Et ricevuto da Folco hauea scorno;
Tal che piu tosto vorrebbe la morte,
Et l'vno, & l'altro insieme s'appiccorno,
Dandosi spesso di villane storte;
La gente stana à vedergli d'intorno,
Ma Folco vn tratto il tēpo, e'l modo scel-
se finalmente dall'arcion lo suelse.

Et voleua portarlo per tributo
A presentâr a Anfiliua la dama;
Ma come questo Tibaldo ha uoiduto,
Il Pouer presto a soccorrerlo chiama,
Che si calò come sparuiere pennuto
A pigliar merla, o dall'aria o di rama
Et come giunse a Folco Candiano
Posa giù, disse, cavalier villano.

Come sentito il Pouerò hebbe Folco
Lasciò la preda, & disse io ti conosco;
Come fa il lupo, che sente il Bisolco,
El pastore, el maschin, poi fugge al bosco;
Il Pouer dretto gli teme pel solco,
Ma il campo piu che la selua par fosco
Folco dapoi, che Malducco gliè tolto
Per altra via come i magi fu volto.

Il Pouer si drizzò per quella banda,
Onde va Folco pel campo atrauerso,
Ma veder lo potea piu aranda, aranda,
Che menaua da ritto, & da riuerso.
O quanti il giorno all'inferno ne manda
Non potre tanto dir prosa ne verso
Harà che fur Minos, & Rodomanta,
A giudicar quel di la turba tanta.

Sinettor pure in su la terra stassi,
Et par che il campo quini s'annulppi:
Peroche intorno a lui gran cerchio stassi
Di giannizzi, & de sappi, o suoi galuppi,
Iuri, caurri, gridando, ieremassi;
Et ognun par, che nel sangue s'inzuppi,
Et conuenia col capo qui si giuocoli,
Che faceuon con gli archi assai monocoli.

Era venuto alla battaglia Arnaldo, (si
Cò la sua schiera, & cò gli archi fighile
Guglielmo stette alle bandiere saldo;
Ma l'Alpatrice, & gli altri erano scesi;
Et presso à suoi stendardi sta Tibaldo;
Et l'Abmansor, & stanno ancor sospesi;
Et tutta la città sopra le mura
Era à vedere questa battaglia oscura.

Et salita era sopra vn'alta torre
Con molte damigelle Aleandrina,
Et non sapea che l'padre Sinettorre
Renduta haueua l'anima meschina;
Laudaua il Pouer, che pel campo corne
Et guardaua la gente saracina;
Et tutta stupefatta sta à vedere,
Se alcun de suoi conoscesse fra le schiere.

Et Danidonia è sopra vn bel poggio,
Don'era el capitan con lo stendardo;
Et guarda quel che facea Lionetto,
Che molto il giorno li pareva gagliardo;
Et perche amor non è senza sospetto,
Pregaua il ciel, che gl'hauesse riguardo;
Perche glie giouinetto, & molto adorno
Et che tornassi con vittoria il giorno.

Hor chi vedessi il terribil macello, (to
Che de christiani fa il Pouerò Auedu-
Credo piu tosto non vorrè vedello,
Egli era in ogni parte conosciuto,
Ogn'vn dinanzi si fuggia da quello,
L'vn sopra l'altro per fretta è caduto,
Et riscontrò Guiscardo, & gridò forte,
Tu sè venuto pur per la tua morte.

E questo quel che tu mi prometesti
Il primo di ch'io combattè con te co?
Où è la fede tua, che tu mi desti,
Che mai piu guerra non faresti meco?
Non vo che la vendetta à nessun resti
Tu te n'andrai cò gli altri al modo ceco,
Et dettegli vn fendente in su l'elmetto,
Che non v'harebbe vno adamate retto.

cosi

Et così morto è Guiscardo orgoglioso;
 Poiriscontrò Beltramo Alimmonieri,
 Et dè gli vn colpo tanto poderoso,
 Che cadde come morto del destrieri:
 Et tra christiani si caccia furioso,
 Et l'occhio sempre haueua del ceruierei;
 Et va cercando fra tutte le squadre,
 Se potessi trouar Guidone il padre.

Et mentre che così fulmina, & tuona,
 Guidon facea con la spada gran cose;
 Il Pouer verso lui subito sfrona,
 Et domandò, chi è questo? vn gli rispose,
 Com'egli è della casa di Nerbona,
 Et dell'opere sue marauigliose, (do,
 Guidon chiamato, & molto era gagliar-
 Fratel cugin del possente Guiscardo.

Disse fra se il Pouero: o fortuna,
 Oue mi guidi sì miseramente:
 Hoggi la fama mia sia oscura, & bruna
 Guiscardo ho morto, ch'era mio parente;
 O scelerato e non e' fiera alcuna,
 Che uccida il padre così crudelmente,
 Com'io ho mille volte già giurato,
 Ma torr' non puossi quel, ch'è destinato.

Ben vedo q'l ch'io fo, ma il giusto sdegno
 Mi sforza, e puo piu, che l'amor paterno;
 Et so ch'io son per tal peccato degno
 Col corpo viuo andar giu nell'inferno;
 Ma s'io douessi star nel basso regno
 Con l'altre anime triste in sempiterno;
 Poi che dato così m'ha la mia sorte,
 Io ti darò Guidon per certo morte.

Guidon pose la lancia in su la resta,
 Et riuoltossi con turbato ciglio,
 Ma non sapea, come Longin, che questa
 Il giusto sangue spargerà del figlio,
 Giunse allo scudo, & fesselo & non resta
 Il ferro, infin che si fece vermiglio;
 Così Guidon ferito ha il suo figliuolo
 Et poco men, che non cascò pel duolo.

El Pouer ferì lui piu aspramente,
 Lo scudo come vna teglia si sfeffe,
 Et la corazza fece similmente,
 Sì che nel petto la lancia gli messe;
 Et se piu drento gli entrava niente,
 Eg' harebbe attenuto le promesse;
 Poi con la spada in man si fu riuolto,
 Ma Guidon dal caual gli era già tolto.

Intanto al capitano, & la corona
 Parue, che fussi da fare vn bel tratto;
 Però che tutto il popol d'Ascalona
 A veder la battaglia era fuor tratto
 Tanto che drento non era persona,
 Et fu presto tra loro consiglio fatto,
 Che si poteua Ascalona scalare
 Da quella parte, che non vede il mare.

Et mandoron per Folco Candiano,
 Et tolson certi mantelletti adatti,
 Da poter sotto stare co' pali in mano
 A romper delle mura così piatti;
 Et come detto in altro luogo habbiamo
 Molti stormenti bellici eron fatti:
 Sì che alle mura in vn tratto accostarsi
 Et comincioron questi adoperarsi.

Et accostorno vn certo bastione,
 Che fece il giorno alla terra assai male;
 Et poi in vn tratto alle mura si pone
 Appresso à vna porta principale;
 Vn gatto v'è, che non era mamnone,
 Et sopra questo molta gente sale,
 Ch'era tanto più alto, che le mura,
 Ch'è tutta la città facea paura.

Et hauean dardi, & fuochi lauorati,
 Et balestre & spingarde, & molti sassi;
 Tra'l capo, & la città feciono agguati,
 Et chiusono con le sbarre certi passi;
 Che come e' fussin que drento assaltati,
 Tbaldo adrieto così non tornassi;
 Et intanto il Re Luigi dette drento
 Nel campo, fatto ogni prouedimento.

Guglielmo

*Guglielmo cominciò à calare il monte
Et finse di venire alla battaglia,
Perche Tivaldo si facesse à fronte;
Poi ordinò che la gente risaglia,
Come e' fusino piu presso a certo ponte;
Folco intanto alle mura si trauglia;
Tivaldo presto alla battaglia venne,
Et à fatica l'Almansor si tenne.*

*Come Tivaldo, & il Re Luigi sono
In campo, pensa la zuffa rinforza,
Che rimbombaua infin su à Giove il tuono,
Et hor facea l'vna parte piu forza;
Hor fugge vn'altra quasi in abbandono;
Qui s'accēde piu fuoco, & qua s'amortza
Era venuto à rincontro à Tivaldo
Con suoi Britanni il valoroso Arnaldo.*

*Et smontati all'usanza d'Inghilterra,
Saettauan gran dardi, & micidiali:
Et ferno al Re Tivaldo el di gran guerra,
Intanto rotto assai muro co i pali:
Folco fu il primo à entrar nella terra,
Et preson certi luoghi principali;
Et con le scale in sul muro saliti
Erano assai, prima, che sien sentiti.*

*Intanto il bastion frullaua el gatto,
Et sputa qualche pillola a baticca;
Tante spingarde si spara a vn tratto,
Che gliē sempre di palle in aria cricca,
Prima che in tutto sia scoperto il fatto
In molte parte Folco il fuoco appiccas;
Et poi salì con tutta l'armadura
Con vna scala à difender le mura.*

*Il popol era leuato alle grida
Et non sapeua niun doue s'andassì:
Quinì le donne metteuano strida,
Non vi rimase niun, che non s'armassì;
Ma corron come pazzì senza guida,
Quē della torre gittauan giu sassi,
Senza sapere à chi piu fuori che drento,
Et chi sparaua le bombarde al vento.*

*Folco hauea preso di quattro due porte
Dalla parte doue era il muro rotto;
Et combatteuon con que drento forte,
Et hauea à l'vna il bastion condotto;
Al'altra il gatto, che à molti die morte,
Et parte il muro rompeuan di sotto;
Et hauea fatto al capitano gia segno.
Che s'intendea, che riuiscì il disegno.*

*Tivaldo vdiua i suoi Talacimanni,
Che gridauan da certi torrachioni,
Come fanno gli allocchi, o barbagianni,
Et tutta la città par che risuoni;
Ma non sapea di Folco gl'inganni;
Sētià bombarde, che par che'l ciel tuoni;
Vedeasi il fumo, & fuoco in aria acceso,
Et pensa ben che'l caso sia di peso.*

*Et chiamò tosto di Ramma Malducco,
Che con vn squadron corressi presto,
Et mandì in drieto qualche māmalucco,
Correndo a dirgli che caso sia questo;
Et disse, il cielo ancor non è ristucco
Del sangue nostro il veggio manifesto;
Io Vedo pure il capitano al monte,
Et tutte l'altre genti, son qui à fronte.*

*Giunse Malducco dou'eran le sbarre,
Et vedendo che presi erano i passi,
Cominciorno à trar fuor le scimitarre,
Ma bisognò che a drieto il fin tornassì
Et con fatica si pote ritrarre,
Tivaldo, che lo vede, incontro sassi.
Che vuol dir questo? Malducco rispose,
Tivaldo mal passeranno le cose.*

*Sappi tu sei de tuoi inimici in mezzo,
Io ho trouata la strada qua rotta,
Tanto ch'io hebbi paura, & riprezzo
Gente uscì fuori armata d'una grotta,
Credo assai piu ne restassimo al rezzo,
Perche Tivaldo sopra se all'otta, (to
Disse, così come huom, c'ha intendimen-
Sarebbe mai qualche trattato drento.*

E ve

È v'è pur l' Arcaliffa di Baldacca,
 È v'è pur l' Amostante Persiano.
 Da non pigliar così la terra amacca:
 Hor torniamo al nostro Candiano,
 Che la battaglia co' nemici attacca:
 Sì che qui si còbatte in poggio, e in piano,
 Et spesso infino in su la piazza uenne,
 Et a dispetto de pagan la tenne.

Et à sua posta si ritrasse al muro,
 Doue nessuno lo poteua offendere;
 Però che il bastion lo tien sicuro,
 Et per le scale potea sempre scendere:
 Due hore o più durò quel caso oscuro,
 Che ancor Tibaldo non poteua intendere;
 Però ch' egliè nella battaglia stretto,
 Et bisognaua hauer più d' un rispetto.

Parue à Tibaldo per conclusione,
 Dapoi che la città uà à fuoco & fiamma.
 Che assaltar si douessi il gonfalone,
 Et così parue à Malducco di Ramma;
 Et l' Alpatrice anche hebbe opinione,
 Sesi potessi rapire Oro fiamma.
 Dapoi che son condotti in doppio assedio,
 Che questo sia per ultimo rimedio.

Et fecion tanto pel campo cercare;
 Che ritrouorno fra le schiere il Pouero,
 Ch'aua fatto quel di san Pier sudare,
 A metter drento gente senza annouero;
 Tibaldo disse quel che e' uolea fare,
 Et che questo era l' ultimo ricouero;
 Al Pouer piacq; quel che agli altri piace
 Perché con la ragion gli fu capace.

Et ordinar di simulare, & fingere.
 Di tornar si alla volta d' Ascalona,
 Benche le sbarre gli possino stringere,
 Accio ch' il Re Luigi, & sua corona
 Si discostassi, per uolergli spingere
 Con la gente di Francia, & di Nerbona;
 Et poi in vn tratto loro pigliar i poggi,
 Doue sapean che il capitano alloggi.

Et cominciorno intrieto a ritirarsi,
 Il Re Luigi à questa impresa caldo
 Venne, & con essi cominciò appiccarsi,
 Pensò che questo facessi Tibaldo,
 Come colui ch' hauea partiti scarsi,
 Et non potessi in campo star più saldo:
 Et disse e' dara tosto in altra rete,
 S' hoggi miei canaleri valenti siet.

Tibaldo s' accostò sempre à vn colle,
 Donde si uà à Guglielmo per la piana;
 E quando e' fu condotto, doue e' uolle,
 Salì in vn tratto la gente pagana:
 Et trattaua Luigi come folle,
 Se non che à scardassar s' haueua lana,
 Che gli parra più dura che Sardesca,
 Et sarà Nerbonefe, & non Francesca.

Che dirai tu che quel sauiò Guidone,
 Ch'aua pur bianca, & canuta la barba,
 Et veduto assai cose il buon vecchione,
 Dicea con Lionetto, à me non garba,
 Che si debba scostare dal gonfalone,
 Et come sauiò da quel non si sbarba;
 Et come e' uide Tibaldo salito,
 Disse, Luigi sarà pur tradito.

Et auuiossi col figliuolo al monte,
 Et perché Arnaldo à dietro era rimasto,
 Lo confortò, ch' andassi presto à fronte,
 Perché molto era d' importanza il caso;
 Et mostrogli doue e' passi stretto un pon-
 Arnaldo bene instrutto, & persuaso. (tes
 Attrauerò per boschi, & sassi, & tuffi,
 Doue vanno le rapre à pena, e' mussi.

Erano a piedi alla stanza Inghilese
 Costoro, & dire si poteuano scalzi,
 Iscalzi in quanto non hanno l' arnese
 Da poter traueitar p bricche, & balzi:
 Guglielmo il caso di lontano intese;
 Non aspettò che Tibaldo più innalzi;
 Et chiama el Duca Aiolfo di Sanfogna,
 Et mostrò presto quel che far bisogna.

Et che

Et che gli hauesſi cura allo ſtendardo;
 Et ſe vedefſi lui con gli altri morto,
 Che fuſſi ſolo à queſto il ſuo riguardo;
 Et ſteſſi come naue ſurta in porto;
 Poi ſi ſe innanzi con vn cor gagliardo
 A tutti i cauallieri dando conforto,
 Et gia ſalito era ſul monte Arnaldo,
 Et la zuffa appictata con Tivaldo.

In queſto giunſe Lione Spinetto
 Col becco all' erta, che pare vno aſtore,
 Et non poteua ſtare drento all' elmetto,
 Trafelato, e bagnato di ſudore;
 Ecco Guidone che al capitano ha detto,
 Che il Re Luigi ha fatto queſto errore:
 Ma che non era tempo à ſtar qui à tedio,
 Ma veder preſto di trouar rimedio.

Il Pouero Auueduto gia ſi truoua
 Con la furia alle mani de gl' Ingleſi,
 Et ſe con eſſi ſi mirabil proua,
 Che molti morti ne furono, & preſi:
 Ma e' facien ancor lor ſucciar dell' noua.
 Quando traenan que' dardi diſteſi,
 Et paſſan braccia, & mani, & cauo'occhi
 In ſilzando i cauai come ranocchi.

Giunſe Guglielmo il Capitan pennuto
 Con vno impeto, ſtrepito, & furore,
 Che lo Dio Martenon l'harè tenuto;
 La lancia abbaffa, che dette tremore:
 In primo aſpetto il Pouero Auueduto
 Marauiglioſi di queſto ſignore;
 Tanto gli par che tutti gl' altri auanzi,
 Pur con la lancia ſi faceua innanzi.

Et mentre con la lancia oltre galoppa,
 Gli fu di dietro ſaettato vn dardo,
 Et ferigl' il cauallo in ſu la groppa,
 Sì che non par come prima gagliardo:
 Guglielmo in queſto con lui ſi rintoppa,
 Et diſſe io t'ho ſerbato lo ſtendardo:
 Ma queſta è quella lancia che lo porta,
 Hor noti ognuno vn caſo, che qui importa.

Le lance in ſu gli ſcudi ſ'appicorno,
 Et rupponſi in piu pezz' d' ogni parte:
 Ma certi tronchi tanto in aria andorno,
 * Che crede alcun, che gli ſerbaſſi Marte:
 Perche piu in baſſo poi non ritornorno;
 Ma queſto non afferman le mie carte;
 Piu toſto il vento gli lenaſſi à giuoco;
 O uero nello elemento arſon del fuoco.

Traffe Guglielmo fuor la ſpada, & grida,
 Volgiti adrieto paſtor tu ſe' morto;
 Coſi interuien chi ſenza ale ſi fida
 Volar troppo alto, che il ſuo volo è cor-
 * Hoggi cōuien di Tivaldo ſi rida, (to:
 Et per vno Re di Naibi ſia ſcorto,
 Che coſi preſto n'è uenuto al monte;
 Ma il duol ſarà nel ripaſſar il ponte.

Tivaldo era gia giunto nella zuffa,
 El Poner col cauallo era traſcorſo,
 Ch'era ſerito, & come vn toro ſbuſſa,
 Et non potea ritenerlo col morſo:
 Hor qui ſi fece vna ſtrana baruffa,
 Chi qua, chi la ſenza ragione è corſo:
 Perche à Tivaldo il diſegno era rotto,
 Et pentefi ſi in alto eſſer condotto,

Pur la ſua gente confortaua, & dice,
 Fateui innanzi, qui condotti ſemo;
 O io ſaro queſto giorno felice, 74.
 O ſtaſera in inferno teneremo;
 O Cornes, ò Malducco, ò Alpatrice
 Tanto, & tanto le ſpade adoperremo;
 Prima ch'io ſcenda mai di queſto monte,
 Che il ſangue correrà giu d' Acherôte.

Tivaldo mio, perch'io ti porto amore,
 Vero dirò, poi che per dir qui ſiamo;
 Sendo delle tue ſtorie anch'io autore,
 Et perche molto le virtu tue amo:
 Tu hai fatto hoggi troppo grãde errore
 Et toſto piangerai miſero, & gramo;
 Et ſi voleua andar verſo la terra,
 Et forſe terminata era la guerra.

D

Et

Et ſe Malducco di Ramma le sbarre
 Trouate haueua, e impedita la ſtrada;
 Con teo haueui tante ſcimitarre,
 Che la via ſaran ſempre onde tu vada;
 Et da poterti a tua poſta ritrarre:
 Quando il ſenno congiunto è con la ſpada,
 Penſi ogn' un bene in ſu la prima moſſa,
 Che l' Alpatrice tuo laſcia qui l' oſſa.

Cofì fece Aleſſandro, ogn' un poi varta.
 Vedo al fin pur della ragione il ſegno:
 Mentre ch' egli era già quaſi monarca.
 Di tutto l' vniuerſo, & tanto degno:
 Ceſare ancor di notte entrato è in barta
 Et poi che vide il mar traueſo al legno
 E' ſu coſtretto al ſuo nocchiere à dire,
 Ceſare è teo, tu non puoi perire.

Et coſì fece già Regulo Atrilio,
 Prima negò, poi non trouò la pace;
 Et ritornoffi a morire in eſilio;
 Per leuar Roma ſua da contumace:
 Che ſe fortuna preſta il ſuo auſilio
 (Come ſi crede) tal volta allo audace,
 Fra molti auuenturato vn ſol ſi dice,
 Se letto ho ben, Quinto Metel ſelice.

Se la tua fantaſia era diſcreta
 Tibaldo, à ritornarti in Aſcalona,
 Felco piu forſe non tornaua in Creta,
 Doue aſpetta Anſiliria ſua perſona,
 Che ſi farà de' tuoi danni piu lieta;
 Da queſto preſe eſempio la corona
 Di Francia, & ſe che' l' nouiſſimo errore
 Nò ſia peggio, che' l' primo o uer maggiore

Da poi che vidde l' aſtutia Arabefca
 E' ſ' accoſto con la ſua gente al fiume,
 Quiui i caualli in vn trattor inſreſca,
 Et perche e' ſu del ſuo campo il coſtume,
 Maſſimamente la gente Franceſca,
 Che per la ſete non Vedeua lume;
 Accio che ſien piu fieri alla battaglia,
 Fece portar vin preſto, & vettonaglia.

Hor qui parranno le ſepre gagliarde,
 Et tutte inſieme riſtrette le ſchiere;
 Quiui eran genti Franceſe, & Piccarde
 Et Borgognoni, & di molte maniere;
 Tutti buò bombardier ſenza bombardè,
 Et interrogati ſe voleuan bere;
 Riſpoſen tutti preſto al Re Luigi.
 Oi pour noſtre dame de Parigi.

Buffardo V' era il conte d' Ormignacca,
 Anzi piu toſto d' Ormignatta al moſto,
 Beuto harè con vna ſalimbacca,
 Et non dicea ſe non monſir tantoſto:
 Ognuno al vetro volentier ſ' attacca;
 Et penſa tu quel c' haueuon riſpoſto
 Molti ſignori, che v' eran della Magna,
 Che ne volean tre otri per caſtagna.

Come e' ſu riſreſcato il campo tutto,
 Et fatto inſieme ciaſcun buona cera;
 Per gentilezza ſi trae qualche rutto,
 Et ſfuma vn poco il vin per la viſiera;
 Et perche il becco non era piu aſciutto,
 Tamburi, e zupolini vanno à bandiera,
 Et laci, e ſalti, e giuochi, e balli, e ſcrima
 Che parian cotti dalla nebbia prima.

Aſpettau Luigi quel che auuenne,
 Tanta virtù nel capitano coſoſce;
 Che Tibaldo hara di Icaro le penne,
 Et ſiaccherà ſi al fin l' oſſa, & le coſce;
 Et però il campo alla ſumana tempe,
 Doue e' ſerba a' pagan le loro angosce;
 Tibaldo confortaua le ſue ſchiere,
 Ma la battaglia oſcura era à vedere.

Tutti i caualli eran fatti già roſſi,
 Et correna di ſangue ogni pendice;
 Et Leone Spinetto riſcontroſſi
 Nella battaglia, oue era l' Alpatrice,
 Et con le ſpade ſi furon percoſſi,
 Ch' era l' vltimo di per lui inſelice;
 Et cacciogli la ſpada in ſin nel collo,
 Et coſì morto del canal gittollo.

Il Pouero Anueduto quando vede
 L'Alpatrice caduto in terra morto,
 O Macon disse habbi di lui mercede,
 Et se licito è dir, tu gli fai torto:
 Che questo era il campion della tua fede;
 Et poi di Lionetto si fu accorto;
 Et termino vendetta far di quello,
 Et non sapea che fusì il suo fratello.

Et trasse un colpo all'elmo disperato,
 L'elmo gli uscì donde la bella chioma
 Si vidde, essendo il capo disarmato,
 In su la groppa del caual suo roma;
 Et Sinettor per questo spauentato,
 Parue dicefsi. Io non so portar soma;
 Et trasse, & Lionetto è già caduto
 Poi se n'andò dal Pouero Anueduto

Riconobbe il caual Troiano, & preso
 Il Pouer vi salvò su molto destro
 Et lascia il suo ferito ond'egli è sceso,
 Et quell'altro caual non è più alpestro;
 Ma par per discretion che gl'habbi inteso,
 Che questo era nell'arme lui il maestro;
 Et Lionetto benche in terra vada,
 Non si lascia far torto con la spada.

Il Pouer poi che il caual hebbe sotto,
 Pel campo va che menaua fauille;
 Et minacciana, & giura a ogni botto
 Che ne morrà per l'Alpatrice mille;
 Pareua quel di che si crucciato e rotto
 Al campo venne per Patroclo Achille,
 Et per Ventura trouaua Guglielmo,
 Et con la spada gli die sopra l'elmo.

L'elmo sonò, si che Guglielmo intuona
 Et disse: o Dio è ruinato il mondo?
 O già l'ultimo di la tromba suona?
 Et poi menò con la spada d'un tondo,
 Che bisognò, che l'arme fusì buona,
 Et se Guglielmo appiccava il secondo,
 Non sentì a il Pouer più caldo, ne gelo;
 Ma c' riluò la spada in verso il cielo.

In questo giunse Cornes Dalisse,
 Mentre che in basso la spada calaua,
 Alzò lo scudo, e in quel mezzo si misse,
 Et così questo colpo riparaua,
 Et d'una punta Guglielmo trafisse;
 Sì che di questo si dolse, & gridaua.
 Tu se qui traditor ribaldo aspetta.
 Cornes Cornes io ne farò vendetta.

Et pche in gentil cuore puo tanto sdegno,
 Quato ogn'hor si dimostra, & qto è scrit-
 Poi che il nro xpia famoso, & degno (to
 A tradimento si senti trafitto;
 Drizzò le forze sue tutte a un segno;
 Et però in su le staffe si fu ritto,
 Et la spada lenò di furor pieno
 Con ambe mani, abbandonando il freno.

Et con quel taglio, che gli volea dare
 Minaccia prima il ciel, pche in su il volse
 Poi lasciaua la spada rouinare,
 Le braccia i tutto, & la sua furia sciolsse
 Che lo folgor di Giove irato pare;
 Quando al superbo Capaneo gia colse;
 O il di ch'io credo più crucciato fosse,
 Quando Tifeo, & Esialte percosse.

Et se non che l'cimier trouato ha prima,
 Donde la spada poi giù scese a sehembo,
 L'harebbe fesso tutto dalla cima,
 Per mezzo il petto in sin giù sotto al grè
 Sì poco dell'elmetto fece stima. (bo;
 Che non parlò quanto ne prese un lembo;
 Come se fusì stato, o cera, o ghiaccio,
 E mào poco a spiccarli anche il braccio

Non hebbe mai Cornes maggior paura,
 El viso con le man presto si forbe
 E poi, che l'sangue, el caso ben procura,
 Non volle aspettar più di queste sorbe,
 Che questa prima non fu ben matura,
 Et sa che piene veneran le corbe;
 Et voltato il caual tutto stordito,
 Per arte di calcagna fu sparito.

D 2 Guglielmo

Guglielmo ſeguitò pur la ſua furia,
 Et minacciana Cornes i ribaldo,
 Ch' a tradimento gli hauea fatto ingiuria,
 Et ritrouò nella preſſa Tibaldo;
 Et arrecoſſi per cattina auguria,
 Perche ferito Vede in terra Arnaldo;
 Et tanto ſe che lo miſſe à cauallo,
 Et al ſuo padiglion fece menallo.

Et poi trouaua Lione Spinetto,
 Che con la ſpada a pie ſi difendena;
 Et Guidone il ſuo padre tanto ſtretto
 Che vorrebbe aiutarlo, & non poteua;
 Et fecelo montar ſopra vn giannetto,
 D' un ſuo ſcudiere , che ſèpre ſeco hauea,
 Et come Lionetto è rimontato
 Il campo tutto pare riſuſcitato,

Et Guidone s' accoſtaua al capitano,
 Et diſſe, che ti par che ſia da fare?
 Diſſe Guglielmo la vittoria è in mano,
 Tibaldo in gran diſordine mi pare:
 Per mio conſiglio riccacciar gli al piano,
 Fa pur preſto la gente raſſettare;
 Rechianci vno ſquadron inſieme ſtretti;
 Poi gli faren ſaltare come capretti.

Era gia il Sol molto preſſo al Murrocco,
 Vn hora, o manco auanzaua del giorno;
 Guidon per tutto il campo ha dato il tocco
 Et ognù preſto à Guglielmo è d' intorno;
 Tibaldo ha fatto hoggi vn pèſiero ſciocco
 Che tutti inſieme i chriſtian s' accorzoꝝno
 Et fecion tanta forza, & tanta punta,
 Che'l campo rupon nella prima giunta.

Et fu coſtretto Tibaldo partire;
 Che, come Ceſar, voleua ammazzarſi
 Più toſto il di, che douerſi fuggire:
 I pagan comincioron à gittarſi
 Per balze, & ſcogli, & più preſto morire
 Che volere à chriſtian per prigion darſi:
 Et come cerui ſpauentati à caccia,
 Chi qua, chi là con le grida gli ſcaccia.

Era del monte tagliata ogni ripa,
 Et ſtretto il colle, onde Tibaldo venne,
 Si che la fretta, & la calca gli ſcipa,
 Et biſognaua volar ſenza penne:
 Chi s' appiccana a qualche bròco, oſſi
 Chi qualche maſſo trouò, che lo tenne:
 E cauaſi rouinauan per le grotte,
 Et tuttauia s' appreſſaua la notte.

Il Pouero Aqueduto in queſto caſo
 Non poteua altro far che non intende
 L' arte anco ben: ma indrieto era rimaſo
 Fuggendo, & parte Tibaldo difende:
 Intanto il Sole è più là che l' Occaſo,
 Et già ne l' alto emiſperio giu ſcende,
 Si che la notte che era tenebroſa,
 Facea più la battaglia pauroſa.

Et ſi ſentia per le balze fraccaſſi
 Pe' caualli, & per l' arme, che rimbomba
 Che par che pious, & rouini giu maſſi
 L' un ſopra l' altro per cotena, & piomba
 Chi laſcia le ceruella ſopra e' ſaſſi,
 Chi grida, & rouinato è in qualche tòba
 E d' ogni parte molto ſangue corre
 Pe' burron, pe' foſſati, & per le ſorre.

Il Re Luigi hauea riſtretti inſieme,
 Et tutti in punto in iſquadra i chriſtiani,
 Perche di qualche coſa anche pur teme
 Ben che l' urla conoſta de' pagani;
 Et che Guglielmo di ſopra gli oppreme:
 Et che facea giu rotolargli a' piani,
 Et ſentito hauea ben più d' una volta
 Tibaldo forte ſonare à raccolta.

Ma mentre tante coſe fatte ſono,
 Dove habbian noi laſciato Folco noſtro?
 Il qual della città ſentia quel tuono,
 Aſpetterem che'l Sole ſi ſia dimoſtro,
 Che laſciar non lo intendo in abbàdono,
 Non m' à ſantaſia, più toſto inchiostro
 Et tutta volta il ciel gran coſe accenna
 Da douere ſtancare più d' una penna.

A R G O M E N T O

*Della battaglia el peggio hanno i Pagani,
E dura il giorno fino alla mattina:
Di gente varia con giganti strani
Dal Soldan viene Armata Saracina,
Che sturba tutto 'l campo de' Christiani:
Fassi nuova baruffa alla marina;
Segue al fin tregua; e'l Povero villano
E fatto Cavalier dal Re Pagano.*

CANTO SESTO.



TENEVA an
cor pure A-
scalò a stretta
Folco, & d'in-
torno quanto
può la ferra,
Et con traboc-
chi, & con
briccole getta

Tibaldo la sua gente hauea raccolta,
Et alloggiato quella notte al monte:
Benche al contar ne mächera poi molta,
Aspetta pur che da basso giu s'monte:
Il Sole intanto hauea data la volta,
Per apparire all' usato Orizzonte;
El Titone hauea alzato in sul piumaccio
Il capo & la sua amica ancora i braccio

Luigi ancor con le sue gent' armate
Era stato la notte, & per l' affanno
Gran parte sono in terra adormentate,
Et non sapea del suo futuro danno
Vede a Tibaldo in gran calamitate;
Ma pure le guardie, & le scorte si sano,
Et molte cose con seco disegna,
Et aspettana pur che il giorno vegna:

D 3 Et non

*Si che per tutto guastana la terra:
Era la notte, & pero il giorno aspetta
Per veder quel, che farena la guerra;
Et l' Arcaliffa in modo e sbigottito,
Che non sapea pigliar qui alcun partita.*

Et non ſendo ancor chiara la mattina,
Fu ſentito ſparare bombarde al porto;
Et gran romor di verſo la marina;
Et già Tibaldo per ſegni era accorto,
Come queſta era armata ſaracina:
Et diſſe, ò Dio Macon dacci conforto,
Aiuta i giuſti tuoi buon muſſurmanni,
Non ci laſciare in tanti eſtremi aſſanni,

Folco potea d'una torre vedere
Il mare, & preſto conobbe che i legni
Era armata di mori al ſuo parere,
Alle bandiere, & molti contraſegni,
Et non iſtette aſpettar meſſaggiere,
Che dal ſuo Re per chiamarlo giu vegni;
Sichè in un tratto delle mura ſceſe,
Et fu da ſauio il partito, che è preſe;

Et ritornò con la ſua gente al piano:
In tanto il Re Luigi inteſo hauea
Il nouo caſo, che gli pare ſtrano,
Che il padron delle nauì gli ſcriuea,
Come è veniua gran popol pagano,
Et che mandaffi Folco gli pareo,
Et quanto piu potea preſto ſia moſſo,
Perche l'armata ſi vedea già addoſſo.

Fece Luigi il campo preſto armare,
Che n'hauea à ſnalcir pur qualche cogno
Perche tempo non v'era a raccontare,
Quel che veduto hauea la notte in ſogno:
Piu toſto quel che ſi vedea in mare,
C'hauea d'aiuto, & conſiglio biſogno;
Et Capitano hauea tutto veduto
Guglielmo, che ſempre era proueduto.

Tibaldo ſceſe in tanto alla pianura,
Poi che vide, che Folco dalla terra
Partito s'era, & laſciate le mura,
Et i paſſi in torno ripigliaua, & ſerra:
Et come ardito va ſenza paura,
S'apparecchiaua alla futura guerra.
Et laſcia l'Alpatrice per le grotte,
Et piu non penſa alla paſſata notte.

Et mada all'Almaſor che ſi eſca in pùto,
Però che gli era apparita gran gente;
Che come è tuona alle volte in un punto
In molte parti coſi in mar ſi ſente:
Perche già ſſo il gran nauilio è giunto;
Si che è tuonaua continuamente;
Et bõbarde, & ſpingarde d'ogni parte,
Che itronaua gli orecchi i ciel à Marte.

Folco in un tratto ſi miſſe in aſſetto,
Et ſe di molta gente vno ſquadrono,
Et ſeco volle Lione Spinetto
In compagnia; e l'ſuo padre Guidone:
Et perche egli era dal biſogno ſtretto,
Paruegli tẽpo a ſguinzagliar Falcone,
Però che gli è maluagio, et piẽ di froda,
Et ſa ben doue c'è dianol tien la coda.

Queſto Falcon fu di mala cucina,
Temea la conſcientia, ò la vergogna,
Come il Sole la rugiada da mattina:
Et non credea ſe non quel che biſogna,
Hauea ſcopata forſe vna berlina;
Vu uerzo di diamanti era la gogna,
La mitera Una gala, ò ſcappucino
Da dar ſollazzo, quale ſcuccobrimo.

Era ſtato corſar forſe trent'anni,
-Haua molto veduto, era pur vecchio;
-Sapea tutti de gli huomini g'inganni,
-Buò giudicio, buò occhio, e buò orecchio.
-Et coſi molte volte i triſti panni
-Si rouiſtano in ſino ſotto al capecchio,
-Et certe ſcarpettacce vecchie, & rotte
-Parute ſono un zucher di ſei cotte.

Falcò ſu adunque à conſiglio chiamato,
Et menato dinanzi al Re Luigi,
Et finalmente con Folco auuiato,
Che ne ua con le genti di Parigi;
Hor ſi uedrà ſe ſia qui ſcozzonato,
Come preſto ſarà tutti i ſeruigi;
Et come è fur' condotti in ſu le nauì,
Tirar le barche, & leuoron i cani.

Poi

Poi Falcon fece restringer co' tuoni
 Le navi, & fece di tutte due bande,
 Condotte sotto à certi torrioni,
 I quali aiuto daranno loro grandes;
 Et à mezzo alber certi bastioni
 Fe con le barche, & intorno le goinlande
 Non di rose, o viole rosse, & gialle,
 Ma di paluesi, & d'arnesi, & di balle.

Et castelli ordinati à poppa, & à prua
 D'arme, & di cio che faceva mestiero;
 Et scorso tutto, & una volta, & dua,
 Di fornir ben le gaggie se pensiero:
 Perche si come io dissi, l'arte è sua,
 Et dato ho il luogo à tutti, e' l' magistero;
 Fatti instrumenti infin de paliscarmi,
 Fece in vn tratto in couerta dare armi.

Poi scorreua le bande d'ogni parte,
 Confortando, ecco bella compagnia,
 Ognù mi pare (quād'io v'ignato) vn Mar-
 No; dubitate, questi son genia, (te;
 Gente bestial senza argomento d'arte:
 Io cauero ben forse la pazzia
 Hoggi dal capo a questa gente stolta,
 Com'io ho fatto in mar piu d'una volta.

Era presso l'armata de pagani
 Alle navi di Folco à poche miglia;
 Sættie, balenier, barcon, marrani,
 Et suste, & grippi, & legni di caniglia,
 Huomini sopra, & animali strani:
 Si che à vederla arricciau le ciglia;
 Et grida, & urla, e piu strani stormenti,
 Da spauentar il ciel, non che le genti.

Partissi innanzi a tutti vno Ammirante,
 Et uscì dell'armata fuor di schiera,
 Et con vn legno vien vogando auante,
 Et poi che presso alle navi gia era,
 Fece segno al suo modo di Leuante,
 Come leuar di sicurtà bandiera,
 Che s'intendea per discretion, che e' vole
 Con le navi di Folco far parole.

Era il suo legno quasi Carouella,
 Et come Anfilibena potea andare
 Innàzi, e in dietro, e d'ogni pte bastella
 Si che quel pesce pasimaca pare;
 Ma Falcon quando appressar vide qlla,
 Cominciò come falso à sospettare,
 Et consigliaua che si salutassi
 Cò le bombarde, & che nò s'accostassi.

Folco non volle: onde costui s'accostò,
 Et salutogli con tanti, bugliuoli,
 Che e' se in vn tratto in couerta una cro
 Di grassa, e strutti, di pece e certi oli (sta
 Et partissi, & ritrassesi à sua posta;
 Perche co' remi pareua che voli;
 Folco le man poi si morse lui stessi,
 Ch'era meglio à Falco creduto hauesti.

Falcon se presto criuellar zanorra,
 Et ordinò che per tutto si metta;
 Che parenongia al buio in una forras
 Perche qsta materia vn fumo getta,
 O nebbia, come il lago di Gamorra;
 Et perche e' non isfmucci la scarpetta,
 Disteson chi gabbani, & chi schiaiuina,
 Et così tolson via questa cucina.

In tanto l'altra armata ne venia,
 Che mādana à Tibaldo il gran Soldano,
 Dugento vele chi di Barberia
 Venuto, chi del corno Egittiano,
 Di molte parti d'India, & di Soria,
 Et molti di paese piu lontano,
 Et Tartari, & Circassi, & di Cilicia,
 Et di Media, & d'Arcadia, e di Fenicia.

Quinì era de paesi d'Etiopia
 Huomini neri, e i piu stran farisei,
 Che non haueuò forma humana propria,
 Tanto che i Zingani erano i men rei:
 De gli Arbi, pensa, che ven'era copia,
 Et altri quasi specie di Pigmei,
 Huomini c'hāno vn pie solo, e vn'occhio
 Et vanno à salti come fa il ranocchio.

D 4 Tan

Tanti Arcaliffe, Arcaiti Ammiranti,
Gente per tutto da combatter prauichi,
Et hauean seco sedici giganti,
Quasi razza di bestie huomin saluatichi,
Che caualcano Alfane, & Leofanti,
Et portan bastonacci assai rematichi,
Et certi mazzafrusti, accette, & scure,
Che non son le percosse lor sicure.

Hayenon varie specie di serpenti,
Et certi can, come mostri, menati,
Che i canalli ammazzauano, & le genti,
Et animali Hiporami chiamati,
Manticore con tre filar di denti,
Callirafij di lupo, & di can nati,
Et tigri, & cocodrilli, & strane bestie,
Che darano a Franciosi assai molestie.

Et come e' furno accostati alla rina,
Comincian con le navi a far battaglia;
Che l'aria, e' l'cielo, & la terra stupina,
Et in tanto scende di questa canaglia:
A terra, & tutta la rena copriua,
Chi qua, chi la dalle navi si scaglia:
Erano in terra gia tutti i giganti,
Et rimontauan sopra i leofanti.

Et auuiarsi questi torrioni
In uerso il campo, & la ciurmaglia dietro
Huomini, & bestie di molte ragioni:
Ne creder che gli andassun di secreto,
Che i capi uscian fuor de cerracchioni,
Come diceffi per bosco, o faggeto:
Furno in vn tratto dal campo veduti,
Et per Giganti al capo conosciuti.

Ma la gente di mar gran cose fanno,
Tal che l'aer pareo per romor fioco:
Mettere che questi inuerso il campo uanno,
E dando a tutte le bombarde foco;
A questo modo salutati s'hanno,
Et accostati cosi a poco, a poco,
Come furno i nani li piu insieme stretti,
Si sparau le balestra, & gli scoppietti.

Poi conuerrà, che si gettino i ganci,
Poi con le spade sai che non s'accenna,
Et dei pensar dalle gagge ogn'un lanci,
Che ve ne sia per l'arbor, & l'antenna;
Et tanti casi horribili faranci,
Ch' a scriuer trema la mano, & la penna
Era a veder questo di la marina,
Per la battaglia, Una infernal fucina.

Falcone haueua alle gagge ordinati
Piu zolfi, & piobì, che nò ha l'archimia
Et sassi, & dardi, & fuochi lauorati,
Ch'eron cose mortal piu che epidimia,
Et huomin di rispetto deputati,
Che montauan la su com'vna scimia:
Et piu che diecemila il di ne cosse,
Et sbrucua le carni infino all'osse.

Erano i sassi vn zucchero candito,
Et camella confetta i dardi, & i pali:
Si che chi era da questi ferito,
Non bisognaua alzar su gli orinali;
Vn balsamo pareo l'olio bollito,
Che ne portaua il mocol da gli occhiali:
Et cener, & calcina di rispetto
Era poluer di duco, o violetto.

Per questo Falcon molto s'auuantaggia,
Pero che i legni de pagan son bassi
La maggior pte, & non haueu gaggia,
Si che Falcon g'è forbetta eo sassi:
Et tristo a quel che sua uinada assaggia:
Che la bocca quel giorno cocerassi,
Et sapra dire come ella stà di sale:
Et cosi spesso vno huom per mille uale.

Folco i cui sèpre ogni eccellentia abbona
All'osanza facea de Paladini;
Ch'era vno huom della tauola ritonda,
Et stava sèpre a fronte a faracini; (da,
Vn braccio il capo hauea fuor della spo
Tanto ch' a molti pon le mani a crini,
Et offo, e qllo i mare gittaua, & scaglia,
Si che in gran parte tenea la battaglia.

Gran

Gran cose il di faceua Lionetto,
 Et Guidone anche non pareua lasso:
 Ma d'uno stral fu ferito nel petto,
 Et bisogno che n'andassi da basso:
 Dall'altra parte i pagan, sendo a petto,
 Attendon tutti a votare il turcasso;
 Et faceuon gran guerra agl'occhi intorno
 Tanto che al buio assai restano il giorno.

Et spesso come formiche s'appicano,
 Senza temer che i christian gli rabbuffino
 Et à qualche cano, o catena s'abbricciano:
 Ma piu conuien pur co' pesci s'azzuffino,
 Perche le spade, o l'accette gli spiciano:
 Ma perche molti nel mar ne rituffino,
 Ritorna còe mosche a que' che scacciano,
 Tanto che molto la battaglia impacciano

El porto difendea le navi in modo,
 Che molti legni de nimici guasta; (do,
 Si che il grãde Amiraglio huò sanio, & so
 Conobbe, che la forza sua non basta;
 Et cerca se poteua sciorre il nodo,
 Et le mani spedir da questa pasta:
 Perche e' vedea già tanti de suoi morti,
 Che e' vorrebbe trouarsi in altri porti.

Vedea fatto di sangue il mar vermiglio,
 E pesci boccheggiar come in calcina;
 Et come sanio presto hebbe consiglio
 Di douersi allargar nella marina:
 Perche e' conobbe, ch'eghe in grã periglio
 Che hauea dell'arte buona disciplina;
 Et come e' furon d'accordo leuanci,
 Subitamente se tagliare i ganci.

Harebbe qui Falcon qualche riparo,
 Ch'gli harebbe tenuto ancor il vischio:
 Ma questo in altro modo gli fu caro,
 Che sapena che il capo era in grã rischio,
 Et di que' compagnon che in la n'andaro:
 Per laqual cosa posto a bocca il fischio,
 Silentio fece, & consigliò poi Folco,
 Che lasciassi l'armata ir pel suo solco.

Et cosi la battaglia dipartissi
 Fatto il di de pagan crudel gouerno:
 O quanti ne sono iti negli abissi,
 Ch'io credo, che la porta dello inferno
 Si spalancassi il giorno, non s'aprissi:
 Così il Soldan che far pensossi eterno,
 Presto nouella bara che non sia buona,
 Che sarà pianger tutta Babiliona.

Hor lasciam le false onde assai sanguigne
 Del sãgue in maggior parte de' pagani,
 Perche la nostra historia mi dipigne
 Altro inferno piu brutto pe' christiani,
 Perche Tibaldo il mondo a dosso spigne
 Al Re Luigi, & que' giganti strani,
 Che saranno sì spessi, & gran macelli,
 Che i lupi saran giunti fra gli agnelli.

E ci sia bastonate credo a macca:
 E ci sarà diceua assai faccenda
 Vn, che ferraua l'ocche in Ormignacca,
 Et credo auanzeranne anche à merèda,
 Come la zuffa nel campo s'attacca:
 Perche Tibaldo hor mi par che la intè-
 Et mada alla città p' Vetroneaglia, (da,
 Per rinfrescar la pagana canaglia.

Et pensa que' giganti smisurati
 Se saranno col fiasco, o col barile:
 Et quando e' sien dal mosto riscaldati,
 Tu sai che fa l'ingegno piu sottile;
 E' saranno piu arditi ricordati
 De lor fratei, che'l ciel temono a vile;
 Et come Gione fu quasi sconfitto,
 Et per paura si fuggi in Egitto.

Luigi non sarà loro vna succiola,
 Non varrà qui Mongioia, ne san Giãni,
 Che se il baston di mã lor nõ isfrucciola,
 Credo che in modo scoteranno i panni,
 Che n'adrà la tignuola, e nõ la lucciola,
 Et darãno a christian di molti affanni,
 Et se Guglielmo calerà dal monte,
 Forse assaggerà di queste cionte.

Gran

Gran festa fece Tíbaldo a' Giganti,
 Et domandò se v'era Scarambasso,
 Che conosceua lui sol fra tutti quanti:
 Et in tanto vino si mettea da basso,
 Et minacciano, & giuran per loro santi,
 Che saran de christiansi gran fracasso,
 Che mai non tornerà piu il Re Luigi
 In Francia bella à riueder Parigi.

Et che Tíbaldo s'arrecchi in luoghi alti,
 Che faràno ql pian di sangue vn guazzo;
 Come e' sien cominciati e' primi assalti,
 Et con vn viso feroce cagnazzo,
 Superbia mostra per cento e' salti,
 Perche e' lauora del vin qualche sprazzo
 Pur non dimeno saranno da temere,
 Giunto il vin con la forza al mal volere.

Et se vi fussi congiunto lo ingegno,
 Non harè remediato la natura:
 Ma tutti i loro stral non vanno al segno:
 Perche e' non hanno diligentia, & cura;
 Et guastera Guglielmo il lor disegno:
 Perche questo sauiò è senza paura;
 Et oltre à questo molto era gagliardo,
 Et saluerà il suo campo, & lo stendardo.

El Re Luigi come sauiò il giorno
 Ordinò la sua gente, & fatto questo,
 A Folco manda, che facci ritorno
 Con Lionetto, & con Guidon suo presto;
 Et le navi à Falcon tutte lasciorno
 Che faccia, se à far nulla v'è di resto;
 Et poi mandaua à dire al Capitano,
 Che s'accostassi con sue gente al piano.

Et sapena Luigi come saggio,
 Che il mar del sangue è de' pagani sattol-
 Et cõe l'Armiglio à suo suantaggio (lo;
 Si sta da largo con le vele à collo;
 Et che si pente di questo viaggìo,
 Resta qui solo; ma per ancor non sollo;
 Se Falcò qualche ingàno ancor pensassi,
 Et di nouo à Giesu la raccocchassi.

Hor pur per hora lascianlo alle naue,
 Et ritorniamo à Guglielmo, che hauea
 Veduto tutto, & il caso gli par graue,
 Et de' giganti piu che altro temeà;
 Et de' serpenti, & quelle fiere braue;
 Et di Tíbaldo il grande ardir sapea;
 Venne à Luigi il Capitan gagliardo,
 Et lascia il Duca Aiolfo allo stendardo.

Et fu quel di Guglielmo biasimato,
 Che' lasciò lo stendardo con periglio;
 Che se si fusse vn gigante accostato,
 Forse che dato gli harebbe di piglio:
 Luigi con Guglielmo hebbe chiamato
 Beltram, Guidon, Lionetto à consiglio,
 Folco di Cádiz, e lo Inghilese Arnaldo;
 Et molto disputar sopra Tíbaldo.

Et dopo lunga, & gran disputatione
 Guglielmo disse la sua fantasia;
 Che combattuto hauean con le persone,
 Hor combatton con bestie, & con genia,
 Che non hanno misura, ne ragione:
 Et perche gli hauea sempre qualche spia
 Come è officio d'ogni Capitano,
 Ogni cosa dicea di mano in mano.

Et sapea quel che dicono i giganti,
 Che hauean molto Luigi minacciato;
 Et come egli han giurato tutti quanti,
 Che in Francia mai non sarebbe tornato
 Et che il piu vil di lor par che si vanti,
 Che presto il suo paese sia assaltato,
 Et che faranno vn bordello di Parigi,
 Et i caualli mangieranno in san Dionigi.

Et che non hanno di sua gente paura,
 Che volean mazzicargli, come cani;
 Et quãdo e' sieno in Fràcia alle sue mura
 Et torri sueglieran con le lor mani;
 Et minacciauon Gioue, & la natura,
 Et dicean cose, che non son di humani:
 Ma mentre così tutti hauean detto,
 Ogni uno sollecitaua col barletto.

Però

Però, disse Guglielmo, a me parrebbe,
Non si affrontar con queste genti pazze:
Perche col vino hor si combatterebbe,
Che son tutti in Galloria come gazze;
Et credo che ne gli otri si darebbe,
Et oltre a questo egli hāno di grā mazze,
Che a lasciarle cadere sol giu da alto
L'huò, e l'caual porrāno in su lo finalto.

Per hora io farei tregua con Tivaldo,
Se paressi a questi altri per un mese;
Tanto che sia sfumato questo caldo:
Pero che e' son venuti di paese,
Che questo lor furor sia presto saldo:
Tivaldo so che farà buone spese;
Et tutti balenar gli vedrai tosto,
Che non sono usi a zuffarsi col mosto.

Così presto vedrem questi animali,
Che pur di luoghi caldi hanno menati,
Et sarebbono hor fieri, & micidiali,
Che a poco a poco sien quasi spacciati:
Noi potremmo ouviare a molti mali,
Non esser così presto in ballo entrati,
Accio che adir nò s'habbi, io me ne pèto,
A luogo, & tempo poi daremui drento.

La scusa è qui patata al parer mio,
Che ci bisogna a morti bauer procura,
Accio che non si offenda in questo Iddio
Di lasciargli alle fiere alla ventura,
Et puossi in modo dir, come dico io,
Che non parrà tu il facci per paura;
Pero che i morti homai si sentiranno,
Et seppellir per forza si faranno.

Tivaldo vorrà pur, che l'Alpatrice
Sia levato de hoschi, & sepolliro;
Et Sinettor, che alla città, si dice,
Per le man di Spinetto morto è ito:
Et fa che l'poggio ha piena ogni cornice
De gli altri corpi, & piglierà partito,
Che in ogni modo il tuo parer si segua,
Et come sanio accetterà la tregua.

Piacque a Luigi, e gli altri, che d'intorno
Eran, molto il parlar del sanio Duca,
Et tutti uniti a questo s'accordorno:
Et che Beltram sia quel, che la conduca,
Accio che a morti s'attendessi il giorno
Però che s'hauea a far piu d'una buca;
Et conuerà qui guastator pur molti,
Prima che sien tanti corpi sepolti.

Et non harammo tutti gli epitaffi,
Et molti sentiranno la rugiada,
Che come zucche la notte gl'innaffi;
Si che a Beltram commesso fu che vada
La, doue era Tivaldo co' suoi zaffi,
Che n'hauea questa volta, una masnada,
Et parue al Re Luigi, & a Guglielmo,
Che non portassi sicurtà, ne elmo.

Misessi solo una leggiadra uesta,
Che pareva tra brenutio, & caffettano;
Tivaldo fece a Beltram nostro festa,
Et Beltram destro baccioli la mano:
Ma non si trasse il zuccotto di testa,
Ch'era stato gia in corte del Soldano,
Sapea a punto ognilor riuerentia,
Ei inginocchiossi per magnificentia.

Tivaldo (còe ho detto) era huò discreto,
Et conosceva tanta in costui virtute,
Che con Un volto gratioso, & lieto
La man gli prese dopo le salute:
Et comandò che ogn' uomo stesssi cheto,
Si che tutte le turbe furen mute:
Et disse sorridendo il primo motto,
Oue è Beltram' il tuo saluo condotto?

Rispose Altimonieri, Magna corona
Nel tuo cuor valoroso, e degno, e iurito,
Et sarei venuto anche in Ascalona,
Poi che nel petto di Tivaldo è scritto;
Ma non andrei al Soldan di Babillona,
Che gia la fede mi ruppe in Egitto:
Vengo a Tivaldo, come a vero amico
Della mia casa infm pel tempo antico.

Et

Es non habbiamo insieme odio, ne guerra:
 Ma combatte qui sede contro fede,
 Et non so qual di noi, ma l'un pur erra:
 Ma l'uno, & l'altro d'errar non si crede:
 Tbaldo all'hor la man restringe, e serra,
 Tanta eccellentia nel parlar suo uede,
 Che molto posson le parole pronte,
 Poi l'abbracciaua, & baccioli la fronte

Guarda Beltramo, e i giganti veda,
 Che alcuno insieme faceua alle braccia;
 Et pareva quando l'un l'altro scotea,
 Quando ancor Giove Briareo minaccia,
 Che tremar sotto la terra facea;
 Chi qualche pin cò un pugno giu caccia:
 Poi lo lanciaua come un dardo in alto,
 Chi cò bastoni faceua qualche assalto.

Egli hauean palle grosse da bombarda,
 Et un di lor facea la bagartella,
 Et dice all'altro, apri la bocca, guarda,
 Isputa, egli sputaua una canmella:
 Vn altro v'era, che fece la giarda
 A un buffon di Tbaldo piu bella,
 Che lo inghiottì visibilmente tutto,
 Poi lo gittò fuor vniu con un rutto.

Perche Beltramo assai marauigliossi
 Di lor natura, & della loro fortezza,
 Che traeuan sassi per morelle grossi,
 Come macin da guado di gran serza;
 Ma poi in un tratto à ira furon mossi;
 Quando sentiron che'l Soldan disprezza;
 Et come can, che in catena digrigna,
 Gli fecion tutti viso di matrigna.

Tbaldo che conobbe la lor mente,
 Che si scostassin con la man se cemo;
 Pure Ansidonio un gigante possente.
 Che hauea fra tutti in verità piu fermo,
 Disse, il Soldan non ti se mai niente:
 Ma stu nò voli, & in tato io nò mi speno,
 Vn di ricorderati di Ansidonio,
 Così Tbaldo ne sia testimonio.

Beltram, che vide il gigante nel viso
 Turbato, & tinto: alquato s'accapriccia
 Gli altri a trauerso lo guardauan fiso,
 Che paion Karfarello, & Barbarioccia:
 Ma poi con seco alla fine hebberiso,
 Che come gli occhi da giganti spiccia,
 Si vidde intorno sì strani animali,
 Che esser credette tra mostri infernali.

Tbaldo tagliò presto le parole,
 Che dette haueua il gigante superbo;
 Et disse, ombasciador dica, che vuole,
 Che licito non è risponder verbo:
 Se del Soldano il tuo signor ti duole,
 A maggior cose in su campi vi serbo;
 Et poi si volse à Altimonieri, & disse,
 Che arditamente il sua parlare seguissi.

Il perche Altimonier disse ogni cosa,
 Per quel che il Re Luigi lo mandaua;
 Et come la battaglia dolorosa
 Di molti corpi pe boschi lasciaua:
 Che si douesse l'arme porre in posa,
 Et l'Alpatrice suo gli ricordaua,
 Che gl'increfcea di lui come fratello,
 Che molto amaua le virtù di quello.

Tbaldo lagrimò dell'Alpatrice,
 Et ricordossi bene di Sinetorre,
 Ch'esser douea suo Capitan felice
 Et terminò la battaglia de porres
 Perche Beltramo sanamente dice,
 Tanto che nulla si poteua apporres;
 Et consentì la tregua volentieri,
 Et ritornossi al campo Altimonieri.

Hor qui comincia i dolorosi guai,
 Tbaldo il suo fratel riueder volle,
 Poi che piu riueder nol douea mai:
 Dove fu la battaglia in su quel colle,
 Et dicea sospirando, io non pensai,
 Che così fussi, o mal consiglio & folle,
 Che mi die il primo Malducto di Rama,
 Che si togliessi à Guglielmo oro, e fiama.

Forse

*Forse questo stendardo se Iddio il die
A Fioou (come io credo) ha grā in cielo;
O tristo colle, io maledico te,
Poi che in te perpetrato è tanto scelzo;
Come fu maladetto Gelboe,
Sopra te venga tanto caldo, o gelo,
O si cruda stagione rigida acerba,
Che non ei nasca su pianta, ne herba.*

*Poi se portare il corpo alla Citta
Del suo fratello, & poi molti altri vide
De suoi pagani, & sepellir gli fa,
Quini si senton dolorose stride;
Chi il padre, chi il figliuol ritrouato ha,
Et per dolore il cor se gli conquide: (cia
Chi il suo fratel, chi l'morto amico abbrac
E'l petto, e'l uolto si percuote, & straccia.*

*Gran lamento si fece tra pagani,
Et sepelliron, come è lor costume,
Ne campi i morti in molti luoghi strani,
Et non aspettan qui campana, o lume;
Alla città mandorno i Capitani,
E cauai rotolorno tutti al fiume,
Et riserbar di molti il fornimento,
Et briglie, & selle d'oro, & d'ariento.*

*Et tante ricche gioie fur trouate
Dalla parte del campo saracino,
Et de christian, che fur poi misurate
Non molto men, che quelle del Barcino:
Così tutte le genti sotterrate,
Quantunque il Re nepote di Pipino
Riportassi trionfo, & fama, & gloria,
Fu molto sanguinosa la vittoria.*

*Gran pianto fu di Guscardo orgoglioso,
Et poi si fece il corpo conseruare
Con certo vnguento molto prezioso,
Et riportollo in suo paese il mare;
Done sia tutto il popol doloroso:
Poi fece il Re Luigi rassettare
Il campo tutto, & il resto di sue genti
Ne luoghi usati a loro alloggiamenti.*

*Tibaldo in Ascalona ritornato
Dell'Alpatrice, & del Re Sinetorre
Fece le essequie al modo loro usato;
Hor perche spesso nel dire si tra scorre,
Direbbe alcun, doue habbia noi lasciato
Hirlacon di Turchia, che pur occorre,
Quantunque il tēpo breue spesso caccia,
D'un tātō. et grā signore metiō si faccia.*

*Hirlacon si tornò con le sue naui,
Poi che gli hebbe à Tibaldo porto aiuto,
Et basta in questo caso se fatto haue,
Come amico, & parente il suo douuto:
Il pianto in Ascalona amaro, & graue,
Era ancor tal che non saria creduto;
Et tutta la città fu in bruna uesta,
Poi conuertissi in gran trionfo, & festa.*

*Per honorar la gente del Soldano
Tibaldo cō giganti si ragiona,
Quel che si fa nel lito Egitiano
Quel che facci il signor di Babilona:
Ma nō intende alcun linguaggio strano,
Venuto in sin dalla torrida zona,
Ch'eran chi d'un, chi d'un altro paese,
Et con fatica i nomi loro intese.*

*Ansidonio era di Fenicia nato,
Tibaldo conosce fra tutti questo;
Vn' altro Tarabusco era chiamato
Di Tarteria, che molto era rubesto:
Il terzo Scarpiglion fratel binato
Di Scandarbech, tolti da vn cesto:
Si che l'un l'altro somigliaua molto,
Che se l'vno era pazzo l'altro è stolto.*

*Hanno costor nel monte Carpenteco
Isbarrato la bocca già à mille orsi;
Et se fussino stati con Tifeo,
Quando i giganti contro al cielo leuorssi;
Harebbon tanto prezato ogni Deo,
Quanto i leon delle peccore i morssi:
Canalcano elefanti, anche i fratelli,
Ma maggior bestie son di sopra quelli*

Rubico

Rubicon venuto era di Rossia,
 Vn'altra bestia di due gambe pure,
 Che serbaua in conserua la pazzia,
 Et in su la spalla portaua una scure,
 Che ancor si crede di Buratto sia,
 Et hauea fatto gia mille paure
 Al gran Desdram con la sua furia pazzia,
 Si che questa era in fine tutta una razza.

Vn' altro v'è chiamato Tranguglione,
 Venuto di Hierbora, che irangugia
 Gl'huomini interi viui in un boccone,
 Et cacciagli la giu tra la minugia;
 Et l'altro ch'era tutto deuotione,
 Come a dire, Scarinci, o Gattarugia,
 Che magiua i fanciulli anch'egli il porco
 Suo fratello è chiamato Basalorco.

Era uene Un che dicon Salamech,
 Che tutti gli altri di grandezza parca,
 Ch'vn occhio s'hauea tratto nel Lamech,
 Come di Macometto vide l'arca;
 Vno suo fratel chiamato Salisbrech
 Hauea con seco molta sconcia incarca,
 Et eran d'un paese, che e' nol fanno,
 Et non s'intendon loro ne il turcimanno.

Tre altri venuti eran di Numidia,
 Gattagancia chiamati, & Carbonchione,
 O Carbonel che paion pur l'accidia,
 Huomini stran senza proportiona,
 Da non tirargli Prasitelle, o Fidia,
 Vn' altro Bricco, o piu tosto Ericcone,
 Da declinarlo pure in ablatiuo,
 Et è, come si vuol, grande, & cattiuo.

Et delle isole basse di Fortuna
 Vn gigante che chiamon Fortunato,
 Che non hauea di bellezze sol vna,
 Vn volto giallo, & tondo & scofacciato,
 Che pare in quindicesima la Luna,
 Et ridea sempre questo scimignato,
 Ch'hauea forse beuuto a quella fonte,
 Che sa te' r'isa a chi vi bee si pronto.

Di Libia v'era vn certo badolone,
 Ch'hauea con seco menati i serpenti;
 Et però si chiamaua Serpentone,
 Ch'hauea come il cignale sannuti i denti;
 Et mangiua le bestie, & le persone
 Crude, & la carne nò vuole altrimenti;
 Et di Ghinea vn' altro manigoldo,
 Odi Ginea, ch'era detto Amoroldo.

Era questo Gigante tanto nero,
 Che pareuon di neue gli Etiopi,
 Vno occhio haueua come forestiero,
 Perch'egli è della schiatta de Ciclopi:
 Vn' altro arroganton, superbo altiero,
 Ch'era Re delle Gatte, o quel de topi,
 In Affrica appellato è Gattamummo,
 Pien di fasto, bestiale, & pien di fummo.

Tibaldo se per honorar costoro (ste,
 Ogni di giostre, balli, & giuochi, & se-
 Passato alquanto le essequie, e'l mortoro
 Diposte in tutto le funebre veste,
 Aleandrina hauea molto martoro,
 Et piange pur con le compagne meste;
 Et tutti que' sollazzi à lei son noia,
 Pero che i suoi pèfieri son volti à Troia.

Ella harebbe Voluto che il suo padre
 Tibaldo così morto rimandassi,
 Doue aspetta dubbiosa la sua madre;
 In tanto vn giorno vn bel conuiuio fassi
 Et tutte le piu belle, & piu leggiadre,
 Tibaldo comandò che s'inuasssi:
 Fra l'altre Aleandrina pregata era,
 Che si douessi trar la vesta nera.

Essendo il dì del conuiuio venuto,
 Che ognuno in sala è con molta letitia,
 Tibaldo chiama il Pouero Anveduto,
 Et honorollo della sua militia;
 Cinse la spada, perche egli è douuto
 Difender caualier sempre giustitia,
 Et fecelo suo primo capitano,
 Et di sua man gli die il baston in mano.

*Et di sua man gli spron d'oro gli misse,
Per honorarlo questa volta a doppio:
Della qual cosa hebbe Cornes Dalisse
Tanto sdegno, dispetto, & tanto scoppio,
Che e' ne segui poi tante, & tante risse,
Che fu per molti al fin pestifero oppio,
Vn tristo seme di maluagio frutto,
Tanto che il mōdo andrā sozzopra tutto.*

*Et piangeranne à luogo, & tempo ancora
Tibaldo, che nel petto sculto resta:
Ma questo non è tempo à trattare hora,
Ognuno si sforza di far buona festa;
Et sopra tutto i giganti s'honora:
La bella Aleandrina è in negra vesta,
Et mentre che il conuio era più in gala
Con le sue damigelle venne in sala.*

*Eran tante moreliche, & personaggi,
Et tanti suoni intorno, che e' pareva,
Che tutto il mondo rouinassi, o caggi:
Il Pouero Auueduto la vedea,
Che come il Sol lo faetta co' raggi,
Et Vulcan già drento al suo petto hauea
Tibaldo à Sinettor pare all'hor pensa,
Come e' la vide accostare alla mensa.*

*Fu presto vn ricco scanno preparato,
Et la festa real tutta confusa:
Tibaldo in volto già tutto cambiato
Volea di Sinettorre pur fare scusa:
Il Pouero Auueduto è trasformato
In sasso, come al capo di Medusa,
Et gli occhi in tutto alla donzella fissi,
Che s'accorse di lui, poi così disse.*

*Saildan begitibal Salamalech
Coscemisen memben chiscardasci,
Baba došte troia ben macherech
Bilursen ienedam cardascio ischi
Gwigel bonda tursim maconlamech
Tanuc alla bisse. bicias. aggi
Meben guges alton comis ioctur
Saitha iuri franco ieremas caur.*

*Tibaldo sapea ben la lingua Turca;
Ma questa volta rispose Arabesco,
Namfris lanfres malfus mājor chiurca,
Sanson sardam nansil carban carbesco
Fagor delfin delis burlar biurca
Larnec alla soldan giordan iarbesco
Alfacha, & sarasin sarbiga, & sprocca
Guarda parole che gli uscì di bocca.*

*Intese Aleandrina le parole,
Che detto haueua Tibaldo pur degne;
Come di Sinettor troppo gli duole:
Perche dato gli hauea tutte sue insegne,
Et giuraua per Delfi, & per gran Sole,
Che se quel prima nel ciel non si spegne
Per Belsagor, & gli altri Iddij pagani,
Che ne farà vendetta con sue mani.*

*Et pche ella hauea detto in suo linguaggio,
Che volea ritornare nel suo paese:
Et disse con la lingua & col visaggio,
Vn altro effetto assai mostro palese: (gio,
L'Almāfor, ch'era vn huō discreto, e sag
Et le parole, & gli occhi bene intese;
Haueudo a lato il Pouero Auueduto
Fece vn altro pensier sì come astuto.*

*Et soḡgiunse: discreta alta madama
Cio che nasce conuien al fin pur muoia,
Ma vine & resta nel mondo la fama,
Così fia sempre del gran sir di Troia;
E m'incresce vederui afflitta, & grama
Soletta, sconsolata in tanta noia:
Et so quanto c'importail caso strano
D'hauer perduto il nostro capitano.*

*Io non Vo replicar l'antico amore,
Che ogn' un di noi portaua à Sinettorre:
Pero che à tutti padre era, e maggiore,
Potea del campo à suo modo disporre,
Et rimandato sia, con quanto honore
Tornassi in Troia mai l'antico Hettorre:
Et sempre il piangerò, come fraxello,
Et Vendicato sia per Macon quello.*

Ma

Ma che farete voi gentil madonna,
 Poi che sarete in Troia ritornata?
 Nò v'è più il vostro padre, & la colonna
 Per la qual credo erauate honorata,
 Et star qui in pianto con la trista gonna
 Non sarete del danno ristorata:
 Io ho per voi pensato altro partito
 Di darui vn bello, & leggiadro marito.

Et non crediate che Sinettor nostro
 Vi conduceffi qui senza cagione,
 Che tutto il suo disegno m'hauea mostro,
 C'harà, se voi volete, effecurione:
 Et so che è già qui partigiano vostro,
 Gagliardo, sauiò, & più bel che Assalone
 Colui che à lato à mè più siede appresso,
 Il Pouer se vi piace, sia quel d'esso.

Aleandrina diuentò nel volto
 Subito, come vna vermiglia rosa,
 Et partissi col laccio al collo auuolto,
 Che la bella Afroditi era nascosa:
 Et già Cupido lo strale hauea tolto,
 Et toccò i panni la fiamma amorosa
 Che à poco à poco nel tuor gli riesce,
 Et comè fuoco artificioso cresce.

Hor che farai tu Pouerò Auueduto,
 Sarebbe mai che tu t'innamorassi.
 Credo ancora tu non habbi veduto
 Il nodo, che d'amore già per te fassi;
 Meglio era il di tu haueffi tenuto
 Gli occhi più graui, vergognosi, & bassi:
 Il detto del poeta ti sia specchio,
 Giouincel mansueto, & fiero vecchio.

Tu hai già quello stral fisso nel cuore
 Di Febo per la figlia di Peneo,
 Et dirai come semplice amadore,
 Non son pastor più in selua, io son Ideo:
 Doue è la fede tua, doue l'amore?
 Non ti ricordi tu di Caluaneo?
 Che lo soleui amar come fratello,
 Et hor si sta soletto al suo Carmello?

Et Falcon tuo, che ti guidò per mare,
 Et poseti nel porto d'Ascalona,
 Lasciato hai per lo campo strascinare,
 Et stratiar comè vn can la sua persona:
 Se ingrato amore ti farà diuentare,
 Questo peccato poi chi lo perdona?
 Amore è ben gentil, ma il suo ciel regge
 Ingiusto, ingrato, et senza fede, ò legge.

Tibaldo disse poi con l'Almansore,
 A me piace Almansor questo partito,
 Perchè io portauo à Sinettor l'amore,
 Che il Pouer di suo figlia sia marito:
 Noi lo faremo in Arabia signore,
 Ch'ì non vidi mai giouen tanto ardito;
 Ne mai più partirà da nostre squadre,
 Perchè io conosco in lui cose leggiadre.

In tanto il gran conuito è spàrecchiato,
 Et posto fine al sollazzo, & diletto:
 Il Pouerò si partì tutto turbato,
 Et andossene in camera soletto,
 Soletto nò, che sarà accompagnato
 Di pensier, di speranze, & di sospetto,
 Quinì sol seco combattea se stesso,
 Non si ricorda d'altre guerre adesso.

ARGO.



A R G O M E N T O

*Il fier Pastor per Leandrina bella
 Arde già tutto d'amoroso caldo:
 Contro al fratello armato monta in sella,
 Sol per piacer al suo Rege Tibaldo:
 Diuidon la battaglia iniqua, & fella
 I fier giganti: E Falcone il Ribaldo,
 C'haueua ordito doppio tradimento
 Paga sue colpe, e da de' Calci al vento.*

CANTO SETTIMO.



di quanto mi doglio,

Ch'io sarei all'ombra ancor di verdi rami

Humil pastor ne' boschi, come io soglio,

Adoprerrei l'astutie, e l'esca, et gl'hami:

Doue preso sono io da gli altrui lacci,

Et non è chi per me difesa faccia.

O NON SO
 lasso piu quel
 ch'io mi vo-
 gliò,

O quel ch'io
 spero in qsto
 mondo, o bra-
 mi:

O Falcon mio

Forse che hora in campo con Guidone
 Di me ti duoli, & il tuo ramarichio
 Parmi comprender già per discrezione,
 Cioè, ch'io non ho fatto il douer mio;
 Ch'io t'ho lassato star preso in pregione,
 Et incatenato, oime, lasso: son io
 Dalle catene stretto già d'amore,
 Et rinchiuso in vn carcer pien d'errore.

O Caluaneo doue t'ho io lasciato,
 Senza qual viuer non credetti vn'hora?
 Già son tre mesi, hor non son io ingrato
 A non cercar di ritrouarti ancora?
 Poi dicea, quando io t'haueffi trouato
 Quel bel viso, che t'ciel Gione innamorà,
 Se fussi altroue, anch'io sarei altroue;
 Sì ch'io non so come ti cerchi, o doue.

E Io

Io son al mondo pur però felice,
 Dopo chi son amato, & amo, & spero;
 El Re Tibaldo, & l'Almanfor mi dice,
 Che mi darà grà regno, & quasi Impero,
 Io ero al tutto misero, & infelice,
 Quando qui venni come forestiero,
 Senza certezza di speranza alcuna,
 Ne mi posso doler della fortuna.

Io debbo solo odiar Guidon mio padre,
 Che m'ha scacciato for del christianesimo
 E ingannata per altra la mia madre:
 Adunque mai non pigliero battesimo?
 Io mi starò fra le pagane squadre,
 La fede offeruero del paganesimo?
 Et licito ogni cosa è per costei,
 Che venuta è del regno delli Dei.

Et se io ti trouo Lione Spinetto
 Alla battaglia per la tua sciagura,
 Che uccidesti il suo padre poueretto,
 Io giuro à quello Iddio, che se natura,
 Con la mia lancia trapassarti il petto,
 Se fussi ben diafro l'armadura,
 Et lo scudo di porfido, o diamante:
 Poi ch'io son fatto suo per sempre amate

Io farò à Tibaldo rihauere
 Tiborga bella ancora, & la sua terra;
 Sia chi si vuole armato à suo piacere,
 Se fussi Marte, io il gittero per terra;
 Aleandrina potrà ben vedere,
 Come io mi portero, s'io farò in guerra,
 Et così presto il suo voler remenso,
 La ragione propon di nuouo al senso.

Sono io sì tosto di me stesso uscito?
 Sono io sì stolto, & sì grosso, o materno?
 Ch'io voglia di costei esser marito,
 Per mandar poi giù l'anima all'inferno?
 Et cambiare il finito à lo infinito,
 Breue piacere per vn supplicio eterno?
 Vn dolce misto per vn puro fele?
 Questo peccato è in se pazzo, et crudele.

Ecco costei poi che mia sposa sia,
 Doue andrò io con essa, o in qual parte?
 Tibaldo ha fatto forse fantasia,
 Come Luigi, & sua gente si parte,
 In qualche modo poi cacciarmi via,
 Et ordinò con astutia, & con arte
 Le parole, che disse l'Almanfore;
 Perche l'buò nasce ingrato, e traditore.

Tutta la notte in sino alla mattina
 Varie cose gli apparun nella mente;
 Pur riuedere di nuouo Aleandrina
 Propose à se medesimo, & consente;
 Et in tanto amor il suo dardo raffina
 Che piu che prima sarà poi feruente;
 Che i vn segno è vn loco vn ppio strale
 Sempre al colpo secondo è piu mortale.

Et terminò di presentare à questa
 Di Sinettor il caual ch'era venuto
 Da Troia, Aleandrina con gran festa
 Il cauallo, & chi il manda ha riceuuto;
 Et maddò in scäbio vna leggiadra vesta,
 Che non dispiciacq; al Pouero Auueduto
 Et così cominciòsi à scambiar dardi,
 Quando cò dō, quando amorosi sguardi.

Ma poi si scambierà qui gioia à gioia,
 Et non ce ne sarà solo vna buona;
 Non ci bisogna Aleandrina à Troia
 Ritorni, che la Troia è qui in persona:
 La cosa se n'andrà di soia in soia,
 E l'sante spaccereim per Barzalona;
 Et così fanno poi tutte le donne
 Vn giuoco, che è piu bel ch'alle minone.

Hor ci bisogna qui fermare vn poco,
 Quel che fanno i Giganti con Tibaldo;
 Perche e' comincia à rincrescerli il gioco
 Come il nostro voler non sta mai saldo:
 Era già freddo, anzi ghiacciato il fuoco
 D'un desfo, che al principio fu sì caldo;
 Che spesso tardi a suo danno si pente
 Chi troppo a se medesimo consente.

*Egli harebbon mangiato à Faraone,
Quanto gran per le fosse, & per le celle
Tenne alcun tempo per sua munitione:
Non son costoro da pascer di frittelle:
Vn bufol con le corna era un boccone,
Bisognaua far pan, come rotelle,
O come un fondo di botte, o di timo,
Et che corressi il Danubio qua vno.*

*Hanea Tibaldo ancor mille capricci,
Che spesso, quando e' son auuinazzati,
Si bastonauano insieme, come micci
E palchi tutti haueuon fracassati,
Et certi ragazzin biondi co' ricci,
A poco à poco non si sono trouati:
Che gli hauean trangugiati senza sale,
Ch' era stato un peccato à far lor male.*

*E traueuon coreggie i ribaldoni
Alcuna volta per ischerzo, o gola,
Che cauauon la poluer tra mattoni,
Et spazzauan le tre ogni gran sala:
Non bisogna pel fuoco altri soffioni;
Non si conosce pidocchebio, o cicala:
Eran propio la schiuma de gaglioffi
Porci, birri, ghiottoni, ribaldi, & goffi.*

*E cantauan tal volta tutti in tresca,
Et facean la piu strana gargagliata,
Che non era ne d'Ungher, ne Tedesca;
Piu tosto o filastrocca, o intemerata;
Et pensi ognun come questa rincresca,
Perche la solfa non è qui segnata,
O per b. molle, o per natura graue:
Ma lo intronare era sempre la chiauè.*

*Et Serpention co' serpenti anche scherza,
Che haueuon molte angeliche lor voce,
Alcuna volta, che gli batte, & sferza,
Et metton vrla sì strane, & feroce,
Che non reggeuon gli orecchi alla terza,
Et chi gli tocca alle volte si cuoce:
Vollono alcun poco sanu accostarsi,
Et come stoppa in un tratto sono arsi.*

*Però fece Tibaldo vn suo pensiero,
Come e' potessi costor rimandare;
Et manda al Re Luigi vn messaggiero
À dire, che gli volea significare,
Come i giganti hanno il ceruel leggiere;
Et non voleuan la triegua aspettare;
Et infino a qui gli hauea tenuti à pena,
Et che son can da romper la catena.*

*Che gli pareua, se a lui paresti questo,
Che si douessi terminar la guerra
A corpo à corpo: & se non fusì honesto,
Che gli perdoni se nel dire pur erra,
Et se'l suo caualiere vincea, che presto
Liberamente gli darà la terra:
Ma se e' perdesi con ispada, o lancia,
Che si douessi ritornare in Francia.*

*Et se voleua sermar questo patto,
Che manderebbe il Pouero Auueduto:
Perche Luigi à consiglio di fatto
Chiamò Guglielmo, et chi gli par douuto
Ma Lione Spinetto al primo tratto
Pregò che'l campo gli sia conceduto,
Come e' senti, che veniu il Pastore,
C'hauea speranza riportare honore.*

*Guglielmo consigliò discretamente,
Che questo piu sicuro gli pareua,
Che combatter con bestie, & strane gèti:
Però che de Giganti assai temea,
Che sa, come e' combatton pazzamente:
Il perche il Re Luigi rispondea
Al messaggiero, che ritorna sì drento
Al suo signore à dire che gli è contento.*

*Guidone acconsentì pur con paura,
Et ordinato fu che Lionetto
Hauesì buon caual, buona armadura,
Et prestogli Luigi vn ricco elmetto;
C'hauea prouato à ogni spada dura,
Alla lancia, al balestro, allo scoppietto,
Tanto che trouò scritto in alcun testo,
Che fu d'Almòte, & poi d'Orlâdo qsto,*

E 2 Intanto

In tanto il Re Tibaldo al Pouer diſſe
 Il penſiero, c'hauea fatto de' giganti;
 Che ſi pentia, che l'armata veniſſe,
 Et non volea più in caſa que' briganti;
 Et come al Re Luigi in campo ſcriſſe,
 Che eletto haueua lui fra tutti quanti,
 A corpo, à corpo con la ſua perſona,
 A liberar l'afſedio d' Aſcalona.

Il Pouer, quando vdi queſte parole,
 Sentì nel petto il cor tutto infiammarſi;
 Dopo che Lionetto è quel che vuole
 Venir con eſſo in ſul campo à prouarſi,
 Et diſſe. Tu m'hai tocco, oue mi duole,
 Tibaldo, el primo di doueua farſi:
 Ma ſolo à Aleandrina cio non piacque,
 Pur come ſauia per vergogna tacque.

Fu dato il di, ſecondo il lor coſtume,
 Et il luogo alla battaglia deputato
 Tra il campo, & la città preſſo à vn fiume
 Et fatto intorno à queſto vno ſteccato:
 Et perche ognun la vittoria preſume;
 Acciò che ſcandolo non fuſſi qui nato,
 O dato in qualche modo impedimento,
 S'accorderon lor due ſerrarſi drento.

Et che poteſſi chi voleua il giorno
 Iſtar ſenza arme di fuori à vedere;
 Et che i Giganti ſteſſin ben d'intorno,
 Ma che non poſſin nulla in mano hauere;
 Et coſi drento finalmente entrorno
 Armato l'vno, & l'altra caualiere;
 Et Danidonia hauea pur Lionetto
 Baciato vn tratto, & meſſo poi l'elmetto.

Et datogli la ſua beneditione,
 Et coſi fatto haueua Aleandrina;
 Et ſtauan l'vna, & l'altra in oratione,
 Dalla parte chriſtiana, & ſaracina;
 Enſino allo ſteccato andò Guidone,
 Poi diſſe; hor oltre al tuo fato camina,
 Tibaldo, & l'Almanſore era venuto
 In compagnia del Pouero Auueduto.

Il Pouer poi che drento fu rinchiuſo,
 Gli ſoprauennon molti penſier graui;
 Et nel ſuo cuor dicea tutto conſuſo,
 Chi ſarà quel ch'vn tal peccato laui,
 Se il giuſto ſangue per me ſia diſſuſo:
 Poi dette a Lionetto in man le chiauì,
 Et Lionetto le gittò nel fiume,
 Come de Paladini era coſtume.

Et ricordoffi dell' antico Orlando,
 Di cui tãto cãtato ha il mōdo, et ſcritto:
 Il Pouer fra ſe diſſe ſoſpirando.
 O Dio, che pe' chriſtiani fuſſi conſitto,
 Il mio fratello, & me ti raccomando,
 Et ſe licito è il prego à te diritto,
 Adopra in modo tua bontà infinita,
 Che ciaſcũ ſalui, et l'honore, & la vita.

Poi diſſe à Lionetto, à tuo piacere
 Piglia del campo, io ti diſſido à morte;
 I parti ſo che tu debbi ſapere,
 Che aperte ſieno à Luigi le porte,
 Se tu m'abbatti à terra del deſtriere;
 Et ſ'io vinceſſi te per caſo, o ſorte,
 Il campo leuera da noſtra terra,
 Et coſi terminata ſia la guerra.

Riſpoſe Lionetto, io ſon venuto
 Alla battaglia à far come tu hai detto;
 Et s'tu m'abbatti Pouero Auueduto,
 A ſe da caualier giuro, & prometto,
 Che cio che fu promeſſo, ſia attenuto,
 La lancia giudicar ſuol ſempre retto:
 Coſi Tibaldo ſo che ſia diſcreto,
 Poi ſi riuolſe col cauallò à dieto.

Et l'vno, & l'altro affai del campo tolſe,
 Et poi in vn tratto con molta deſtrezza
 La lancia abbaffa, el ſuo cauall riuolſe,
 Ch'vna rondine va con men preſtezza,
 Et quaſi a mezzo lo ſcudo ognun colſe;
 Si che la lancia parimente ſpezza,
 E' deſtrier come ſolgor via paſſorno,
 Talche i Giganti ſi marauigliorno.

Riuolſe

Riuolse presto il cavallo Spinetto,
 Per ritornare alle man col fratello,
 Et pensa pur d'ammazzarlo in effetto,
 O come il giusto sangue sparga quello:
 Il Pouer piu che pouer poueretto,
 Hauca nel cor pien di toscò vn coltello,
 Et dicea fra se stesso, che far deggio?
 I son condotto pur tra il male, e l'peggio.

Comincion con le spade il fero assalto,
 Ma Lionetto trasse vn colpo prima,
 Si che la spada tirata giu d'alto
 Da buò braccio, buò occhio, & buona scri
 Al primo colpo se rosso lo smalto, (ma,
 L'elmo tronò, ma non s'appicca in cima,
 Trownò la spalla, & tagliò lo spallaccio,
 Che fu di cera, & ferillo nel braccio.

Il Pouer Auueduto sbigottito
 Non fu mai tanto, quanto a questo tratto,
 Che così tosto il fratel l'ha ferito:
 Et disse fra suo cuore io ho mal fatto,
 Costui mi par con la spada sì ardito,
 Chè non è tempo a menargli di piatto,
 Et s'io l'uccido, io uccido me stesso,
 Sì ch'io non so qui consigliare adesso.

Hor oltre adoperar pur mi bisogna
 A questa volta tutto il mio potere;
 Se non che ci fia altro che vergogna;
 Et poi lasciaua la spada cadere
 Sopra l'elmetto, ma il pensier suo sogna,
 Ch'altro non taglia se non il cimiere,
 Et ritornossi in alto ond'ella venne,
 Ma Lionetto à fatica si tenne.

Et disse, questo Pastor non cincischia,
 Questo non è di montanaro scherzo:
 Perche la mano, & la spada qui fischia,
 Et non saria d'aspettar forse il terzo;
 Et detto questo rappicca la mischia,
 Et terminò di menar pur al bierzo
 D'una percossa, che l'elmo non suona, (na.
 Più tosto crocchia, & la zucca gl'intruo-

El Pouer à Giesù raccomandossi,
 Non si fidò questo tratto in Maeone
 Et di nuouo ancor piu marauigliossi,
 Che è percosse del petto in su l'arcione,
 Et à fatica alla fine rizzossi:
 El campo tutto n'ebbe ammiratione,
 Tanto che ogni vn ne dubitaua forte,
 Che vn tristo annùtio è di futura morte.

Erano appresso à vedere i giganti
 Con le man rouersciate alla cintura,
 Intorno allo fleccato tutti quanti,
 Che pareuon le torre, & quelle mura,
 Et faceuon cò gesti, & cò sembianti
 Segni, che è par più la battaglia oscura;
 Seguitanon con gli atti il proprio affetto,
 Et molto comendauan Lionetto.

Tibaldo par che à suo modo la intenda,
 Dicea con l'Almāfor, & cò Malducco;
 Per Dio che ci sarà molta faccenda,
 Questo christian fatato è nel bauccho;
 Così dall'altra parte par che attenda
 Il Re Luigi al suo mignone, d'ucco;
 Et disse, Lionetto è pur gagliardo,
 Et dal ciel venne come lo stendardo.

O Guidon fortunato, d'degno padre
 Questo tuo Lionetto hai tu veduto?
 Egli è certo l'honor delle mie squadre,
 Tibaldo fia della impresa pentuto;
 Queste genti bestial, ribalde & ladre
 Gridauan tutti il Pouer Auueduto;
 A me pare Lionetto habbi vantagegio,
 Et misuri i suoi colpi come saggio.

El Pouer Auueduto banea nel cuore
 Vno sral con due punte, che l'afferra,
 Che da l'un lato desinaua honore,
 Da l'altra parte altro pensier lo serra;
 Se Lionetto mio fratel pur muore,
 Tibaldo è quel che harà vita la guerra,
 Vn altro harà perduto, io farò quello:
 Così pungeua il cor questo quadrello.

Et coſi uarie coſe ripenſando
 Combattea col fratel, & con ſe ſteſſo,
 Et biſſognaua a doppio oprare il brando
 Et ſempre Lionetto gli era appreſſo.
 Et uenia le ſue forze riſcaldando,
 Et menaua i ſuoi colpi tanto ſpeſſo,
 Che il Pouer molte uolte ſi diſcoſta,
 Et non potena alla furia far ſoſta.

E non ſi uide mai ſerpeni in caldo
 Combattere, o Leoni gelofi in cruccio,
 Che non pareſſi ognun pigro, anzi ſaldo,
 Riſpetto a qſti, & il loro ardire vn ſuccio,
 Et hor temea del ſuo guerrier Tibaldo,
 Che pareua rimieſſo come un cuccio,
 Et hor temena Luigi, & Guglielmo,
 Pur tutta uolta ſi fidaua a l'elmo.

El Pouer Auueduto nello ſcudo
 A Lionetto vna punta criuella,
 Non ſoſe ſe il colpo ſi fu cotto, o crudo;
 Ma poco men che non cadde di ſella;
 Et ogni coſa del ſuo uago, o drudo
 Veder potena Aleandrina bella:
 Ma Danidonia ſe ne duole a morte
 Del colpo che gli par dubbioſo, & forte,

Rizzòſi in ſu le ſtaffe Lionetto,
 Et traſſe con tanta ira al ſuo fratello,
 Che l'elmo poco ualſe, o il bacinetto,
 O il teſchio inſino al panno del ceruello,
 Il capo del caual toccò l'elmetto,
 Poi ſi ribebbe, & riuoltato à quello,
 Gli dette vn manroueſcio, & poi d'ũ tũdo
 Che non gli piacque il primo, ne il ſecũdo.

Hor qui la furia per modo radoppia
 Che il tẽpo in mezzo nõ par che ci cappia
 I colpi ſempre ſi ſentono a coppia,
 Ne par dell'vn piu, che l'altro ſi ſappia;
 Come il tuon, e l'balen di pari ſcoppia,
 Tra q' forze e valor ſi ſcioglie, & ſcappia
 E dell'rieri anche ſi torrien la greppia
 Sudati non ne gittar in ſeppia.

E traenon da ritto, & da trauerſo,
 E menauano al braccio, hora alla teſta;
 E faceuon pel ſummo l'aer perſo,
 E parean propio ſolgor con tempeſta,
 E dicean miſerere ſpeſſo il verſo,
 E s'hauean tutta ſpiccata la creſta,
 E potean quaſi alla morte dir vienne,
 Che la ſalce il dì in pugno ſempre tenne.

Et tanto & tanto la battaglia dura,
 Che chiſtana à veder paregia ſtanco,
 Era tutta ſtampata l'armadura,
 El petto, el corpo, & nõ v'è piu del biaco;
 Il ſangue uſcia per piu d'una pintura,
 La carne, e iſerma, e l'animo à cor fraco,
 Materia da coturni, e non da ſocchi,
 Credo che Marte i ciel ſi chiuſe gli occh;

Il Sole hauea quaſi tratto la briglia
 Preſſo al monte d'eſperia à ſuoi canagli,
 Et l'acqua ſalſa facena vermiglia,
 El popol tutto è intorno a riguardagli,
 Et molto d'ogni parte ſi biſbiglia,
 Et certo ognun ben potea comendagli;
 Riſpetto hauendo alla battaglia dura,
 Che facean quel, che nõ puoſar natura.

Et chi harebbe creduto, che i Giganti
 Haueſſin tanta gentilezza in loro,
 Che cominciorno à gridar tutti quanti.
 Ponete in poſa vn ſi crudo martoro;
 Et poi che inteſi non erono auanti
 Si fecion moſſi à pietà di coſtoro,
 Et ruppò lo ſteccato, & dẽtro entrorno,
 Et finalmente la zuffa ſpiccorno.

Il Pouer Auueduto à Lionetto
 Diſſe, tu ſe pur figliuol di Guidone;
 Io non vidi ancor mai, per Macometto,
 Si gentil caualier ſopra l'arcione,
 Et ritornare al campo ti prometto,
 Et ho nel cuor tanta compaſſione,
 Che uincer vorrei te ſenza tua morte,
 Et non ſo quel che dime dato è in ſorte.

Lionetto

Lionetto rispose alle parole,
Et io ti giuro, se l'mio Iddio mi vaglia,
Di tornare à tua posta, & come vuole
Tibaldo, à terminare questa battaglia,
Che forse non haria partita il Sole:
Ma basta, che l'honor qui si ragguaglia:
Non istar piu, tu se ferito, & io,
Poi rinolse il cauallo, & disse à Dio.

Tibaldo & il Re Luigi eran gia tratti,
E christiani, e pagani tutti à Vedere
I colpi smisurati, ch'erón fatti,
Che l'arme quasi in terra era à giacere:
Quin di nuouo si fermorno i patti.
Che douessin tornar sopra il desfriere
Alla battaglia, come sien guariti:
Pero che à morte eran quasi feriti.

Tibaldo ritornò nella Città,
Et così il Re Luigi al padiglione:
Et l'uno, & l'altro medicar si fa.
Hor ritorniam, don'io lasciai Falcone,
Che in porto sopra le navi si stà,
Et non era guarito del fellone;
Et sempre à tradimenti pon l'orecchio:
CHE NÒ muta andatura il caual uecchio.

Era Falcon traditor molto antico,
Sì che il grande Ammiraglio dell'armata
Con mille ingegni hauea fatto suo amico
Et certa trappoletta hanno ordinata
Da pigliar due rigogoli à vn fico;
Et manda al Re Luigi vna imbasciata,
Che venisse à mangiare vna mattina,
Con Folco insieme a spasso alla marina.

Luigi al suo messaggio rispondea,
Che il tempo nò l'è occede, che è pur graui:
Sì che il disegno non gli riuscìa,
Come è credette, di tor su le navi,
Et di menargli al Soldano in Soria,
Et vendergli poi insieme, come schiaui,
Et mazzicarli per tutto il viaggio,
Per vendicarsi del passato oltraggio.

Pero mutò come fauto pensiero,
Et venne al Re Luigi di secreto,
Et disse, à riuelarti Vengo vn uero,
Ch'io so, tu ne sarai per certo lieto:
Ma serbal nel tuo petto tutto intero,
Et nota, & gusta bē, com' huom discreto
Guidon non sa quel, che tu harai saputo,
Che suo figliuol è il Pouer Anueduto.

Et s'io hauesse alle navi sentito,
Che questi insieme douessin combattere;
E si potea con vno altro partito
A un caldo due chiodi insieme battere;
Hor l'uno, & l'altro, comprēdo, è ferito,
Io non mi posso alla uentura abbattere;
Pure io ti darò consiglio, & aiuto
Ben ch'io sia tardi alla cura venuto.

Lasciami andar nella terra à Tibaldo,
Et mostrerò gli la Luna nel pozzo:
Ch'io so ch'egli è de giganti sì caldo,
Che crederebbe nel ciel dare di cozzo,
Tu sarai il tristo, e'l traditor ribaldo,
Et così Folco, & uo che m' sia mozzo
Il capo, s'io nol conduco à vn salto,
Ch'è dara le rene in su lo smalto.

Io mostrero di condurti alle navi,
Et che con teco uerrà certo Folco;
Et poi in un tratto di sciogliere i caui,
Et dirti, questo è buon uento Colco,
Che dato m'hai dell'armata le chiaui
Tarrà ch'io uadi diritto pel solco:
Et come io l'harò qui ben fermo, & sodo,
Al Pouer parlerò per altro modo.

A ui dirò la giustizia diuina
Gli dà del peccato penitencia,
Ferito il corpo, & l'anima meschina,
Che dannata all'inferno è per sententia:
Non insegna alla volpe la gallina
Pigliar, chi n'ha veduta esperienza,
Dirò che e' c'è d'vn Caluaneo nouelle,
Che so, che molto al cor gli saran quelle.

E 4 E per

E perche questa historia meglio intenda,
 Guidon conoscerà ben quella spada,
 Che è dette alla sua madre Paliprenda;
 Et menerollo a non tenerti a bada:
 Luigi al fin questo parer commenda,
 Et accordossi che Falcon vi vada;
 Et Falcon se n'andò secretamente
 Al Re Tbaldo, come frodolente.

Tibaldo riconobbe Falcon presto,
 Et pensa nel suo cuor si come astuto,
 Non è senza cagion per certo questo,
 O Falcon disse, tu sia il ben venuto,
 S' m'increbbe del caso tuo molesto,
 Forse piu assai, che non hai creduto:
 Et perch'io t'amo molto per amico,
 Volentier ti rineggio, come amico.

Hor qui Falcone si duole, et minagola,
 Et mostra per lanterna men che lucciola;
 Et scuopre i beffoletti, et la mandragola;
 Et spaccia per un dattero una fucciola,
 Pensa la corbezzola per fragola; (ciola,
 Camuffa'l barbio, et non fa neus, o sfruc
 Et mette hor drêto, hor for la fistroccola
 Overmenella, o bagattella, o coccola.

Et tanto finalmente, et tanto frappa,
 Che Tbaldo il disegno suo gli piace;
 Guarda che volpe a questa rete incappa,
 O se Falcone è ben fine, et verace;
 Et se la lingua in bocca se gli attrappa,
 Perche gli fece alla fine capace,
 Di leuare col disegno, ch'egli ha fatto,
 Luigi, et Folco, et le nam in vn tratto.

Finse Falcone, ancor d'hauer disio
 D'abbracciar, el suo Ponero Anueduto,
 Dicendo, tu sai bene, ch'io il conduffi io
 La prima volta qua per darti aiuto:
 Ma ben ti prego, il tuo secreto, et mio
 Altro che tu mai non habbi saputo;
 Et che nel petto tuo lo tenga drento:
 PERCHE chi il dice a vn lo dice a cento.

Tibaldo fece il Ponero chiamare
 Subitamente, doue era Falcone,
 Che come il vide, lo corse abbracciare,
 Et lagrimaua per affetione:
 Non si poteano l'un dell'altro satiare,
 Tibaldo si partì per discretione,
 Che Falcon giudicaua vn santo uccello
 Dal ciel venuto, come Gabriello.

Ma questo corbacchi one di campani le
 Sarà pur poi venuto da lucifero:
 Dunque Tibaldo qui non fu sottile,
 Et non conobbe il traditor furcifero,
 Che cominciò, d' Pouer mio gentile,
 Il mio venir quanto sia salutifero:
 Hor non sai tu come e' c'è buona nuona,
 Et come in Candia Caluaneo si troua?

Cirisso è hor con la bella Anfilitia,
 Non so se forse il padre haueffi morto:
 Ma perche io so che tu n'barai letitia,
 Queste nouelle in persona ti porto;
 Che sai quanto dolore, quanta tristitia
 N'haueffi in mare, et sarà qua di corto,
 Ch'io ho raccolto ben certe parole,
 Che il Re Luigi con seco lo vuole.

Perche Anfilitia, volendo bonorarlo,
 Ha fatto fare ogni di giostra, et festa,
 Et di sua man vn giorno volle armarlo,
 Et misse gli vna bella soprauista,
 Et par ch'ognun gittassi da cauallo,
 Et che tenga si ben la lancia in resta,
 Che Anfilitia se n'è innamorata,
 Et credo ancor ch'ella l'habbi prouata.

Io vo, che noi l'andiamo a ritrouare,
 Poi che tante gran cose ogni un ne dice:
 Ma il tuo Guidon tu lo fai disperare,
 Et mille volte il di ti maladice;
 E'l tuo fratello hai voluto ammazzare,
 Per far Tbaldo, et l'Almansor felice:
 Dunque tu vuoi con le tue proprie mani
 Ingrassar del tuo sangue questi cani.

Io ho prouato per disgratia mia,
 Come tu sai, ogni legge, ogni fede,
 Et conosciuto infin quel che il ver sia:
 Macone è falso, & cieco è chi gli crede;
 Et la fede giudaica è men ria,
 Che qualche fondamento vi si vede:
 Io vo che tu ti volga al christianesimo,
 Et che tu prenda, o Pouer mio, battesimo.

Et ho promesso al nostro Re Luigi
 Di douerti menare à lui in persona,
 Et giurato m'ha quel per san Dionigi,
 Pel suo Giesu sopra la sua corona,
 Che come e' fia ritornato à Parigi,
 Et lasciato l'assedio d'Ascalona;
 E' ti farà signor di qualche regno:
 Et questa è la cagion perche à te vegno.

Et seppe con costui ciurmare in modo,
 Che il Pouero Auueduto gli consente;
 Et ordinò quel vecchio pien di frodo,
 Come e' debba partire secretamente:
 Ma sol d'Aleandrina tiene il nodo,
 Questo piu ch'altro rugge nella mente,
 Pur fece al fin come Falcon gli disse
 Et di sua mano al Re Luigi scrisse.

La lettera, Falcon dicea, che vuole,
 Accio che il Re Luigi chiaro intenda;
 Et prestassi piu fede alle parole,
 E' il Pouer semplicetto lo commenda;
 Et dettegli uno anel, che tener suole
 In dito, che fu già di Paliprenda,
 Che lo portassi per segno al suo padre,
 Che l'hauea già donato alla sua madre.

Come Falcon la lettera hebbe in mano
 Et l'anello, à pensar cominciò seco:
 Quel traditor di Folco Candiano,
 Quando io ripenso à tate ingiurie meco,
 Non mi rimorde, s'io son Giuda, o Gano,
 Menar la mazza tonda come cieco,
 Et pensar come e' riesca il disegno,
 Che licito è tradir per giusto sdegno.

Et finalmente se n'andò à Tibaldo,
 Et mostrogli la lettera, & l'anello;
 Et disse come il Pouero il ribaldo
 Di Leone Spinetto era fratello;
 Et mostrogli piu serpe ch'un ceraldo:
 Tutto facea quel traditor, & fello,
 Perche la guerra andassi tanto auanti,
 Che alle man si venissi co' giganti.

Perche e' dicea, se il Pouero Spinetto
 V'inceffe alla battaglia per ventura,
 Luigi offeruera quel, che gli ha detto:
 Ma se i giganti per la sua sciagura
 Si conducono in campo à petto, à petto,
 So che piu il danno fia, che la paura,
 Et che sarà condotto à qualche stretta,
 E sedendo io vedrò la mia vendetta.

Tibaldo conosceua Falcone a punto,
 Et disse, o Falcon mio benche tu finga,
 Tu sai, ch'io so che il capestro d'oro vnto
 Meritasti insingia sendo d'Oringa: (to,
 Hor se il peccato ad Ascalona t'ha giun
 Non vo che piu le maschere dipinga:
 Per tanto son disposto, che tu muoia,
 Et cosi detto se chiamare il boia.



1. The first step in the process is to identify the problem or issue that needs to be addressed. This involves gathering information and understanding the context of the problem.

1. The first step in the process of the investigation is the identification of the problem. This is done by the investigator who is responsible for the study. The investigator must first identify the problem that is being studied. This is done by the investigator who is responsible for the study. The investigator must first identify the problem that is being studied.

[illegible][illegible][illegible][illegible]

LA GIOSTRA FATTA

IN FIORENZA DAL MAGNIFICO

LORENZO DE MEDICI IL VECCHIO

L'anno. MCCCCXVIII.



IO meritaì da
te mio sacro
Apollo
Quel dì, ch'io
vèni al tuo sa-
moso templo,
Et pianfi tanto
del suo estre-
mo crollo,

Acciò che a tuoi soggetti anco sia esemplo
Io son soletto a pie d'un erto collo,

Alma il suono, che per piacerti tempro
A cantar versi del tuo amato Lauro,
Se ti ricorda, de' he' crin d'auro.
Se ti ricorda ancor del tempo antico,
Se il bel Giacinto, o Climen mai ti piacque,
Dapoi che del amor qui canto, & dico:
Onde il principio della giostra nacque,
Fa che sia a' versi più che all'opra amico,
Che tu surgesti fuor delle false acque
Con tanta nebbia il giorno all'orizzonte,
Ch'io dubitai tu piangessi Fetonte.

Io dico con color che son discreti,
Che le cose del mondo son guidate
Dal corso delle stelle & de pianeti,
Ne per tanto però son destinate,

Quantunque questi effetti sien segreti,
Et ciò che fanno è di necessitate,
OGNI nostro concetto, ogni nostra op'ra
Ispira & viene dalle virtù di sopra.

E si faceua le nozze in Fiorenza,
Quàdo al ciel piacq;, di Braccio Martel
Gionane ornato di tanta eccellenza, (lo
Ch'io non saprei chi comparare a quello,
Fu nel conuito ogni magnificenza
Tanto che Giove nol faria più bello
Doue fussi Diana & Palla & Vesta;
Et tutta la città ne faceva festa.

Era tornata tutta allegra Progne,
Benche piangessi la sua Filomena,
Amor suoi ceppi preparaua, & gogne,
I gioghi, i lacci, & ogni sua catena,
Et Pan sentia sonare mille zampogne,
Era di fiori ogni campagna piena,
Vedeansi Satir dolcemente Idee
Seguir pe' boschi & Driade & Napce,

O nutie sante, o lieto sodalizio,
Doue altra volta sia l'ener contenta,
Era Himeneo già posto al suo esercizio,
Era Giunon tutta occupata & intenta
Per adornar sì degno sponsalizio,
Par che l'gaudio celeste qui si senta
Con pace con amore & con concordia,
Che nol turbò la Dea della discordia.

Furono;

Furonui tutte le Ninfe piu belle

*Anzi vi venne ogni amante, ogni dama,
Fra l'altre due molto gentil sorelle,
Che l'vna ha solo di costantia ogni fama,
Et l'altra è il sole fra le piu chiare stelle,
Quella che il Lauro suo giouinetto ama
D'ogni gratia dal cielo sol coronata,
Del nobil sangue di Piccarda nata:*

Venere fece fare vna grillanda

*A questa gentil Ninfa di viole,
Et fece che'l suo amante gliel domanda,
Ella rispose con destre parole,
Et pregò: ma'l suo priego gli comanda:
Che gli imprometta, se impetrar la vole,
Ch' al campo verrà presto armato in sella,
Et per amor di lei porterà quella*

Et misse gliela in testa con vn riso

*Con parole modeste & si soaue,
Che si potea vedere il paradiso,
Et sentir Gabriello, quando disse. Aue;
Così, che mai da lei non fia diuiso
Et del suo core gli ha donata la chiaue,
Accettò il dono sì gratioso & degno
Di prosper' fati & di vittoria segno.*

Hor perche il vero sforza ognuno che dice,

*Vn'altra bella & gentil grillandetta
Non fu sì auuenturata o sì felice
Della sorella sua, ma tempo aspetta,
Chè in gentil core Amore sua cicatrice
Non salda così presto oue e' saetta:
Forse che i fiori ancora faranno frutto
A luogo & tempo, e' l'fine giudica il tutto*

Ma certo il Lauro mio sempre costante

*Non volle essere ingrato al suo signore,
Et perche egli hauea scritto in adamante
Quello atto degno di celeste honore,
Si ricordò, come gentile amante,
D'vn detto antico. Ch' e' vuol fede amore,
Et preparaua già l'armi leggiadre,
Ma nol consente il suo famoso padre.*

Non consentì che la ragion non volse,

*Era di poco quietata la terra,
Quando fortuna ogni sua ira sciolse,
Et minacciana di futura guerra,
Doue poi l'arco a suo modo non colse,
Chè l'fer Leone ogni animale atterra,
Dunque costui questa grillanda serba
Sin che si sfoghi la fortuna acerba.*

Et qual' si fusse vn tempo la sua vita

*Intenda ogni gentil cuor per se stesso,
Era legata l'anima & smarrita,
E si doleua con amore spesso
Dicendo: lassa hor da me s'è fuggita
Ogni speranza, che tu m'hai promesso,
Questo non è quel che qua giù si crede,
Se l'terzo cielo tu reggi senza fede.*

Se tu se' Citerea, se tu se' quella,

*Che fusti già magnanima Regina
In Cipri giouinetta ornata & bella,
Doue ogni spirto leggiadro si inclina,
Et hor se' degli amanti fatta stella,
Non si conuiene tua deità diuina
Hauere tradito me che in te mi fido,
Ma s'egli è Vero del tuo figliuol cupido.*

C'è quello strale che piu tua virtù mostra,

*Et che piu infiamma i generosi cuori,
Chi m'ha negata la promessa giostra,
Saetta al cuor si ch' ancor lui innamorì,
Et sia tua gloria magna, anzi sia nostra:
Che certo i o so che miei infelici fiori
Proserpina nel campo colse Eliso,
Anzi Rachel piu tosto in Paradiso.*

Forse potrebbe ricordarsi ancora

*Del suo Falcon, ch' alla rete fu giunto,
Ne così maladico il giorno & l' hora,
Ch' io fui felice & misero in vn punto:
Hor pigli esempio qui chi s'innamora,
Vedra ch' vn gentil cuore quād' egli è più
Ricerca cose degne, e altre sprezza (o,
Che amore pur fonte è d'ogni gentilezza
E si*

« si dolea, ma con parole honeste, (gni,
 Poi comincio à tentar nuoue arti & inge-
 Et hor canagli, hor fantaste, hor veste,
 Mutare nuouï pensier, diuise, & segni,
 Et hor far balli, & hor notturne feste;
 Et ch'è cosa è che questo amor no insegni,
 Et molte volte al suo bel Sole apparue,
 Per compiacerli, con mentite larue

Quando con altri giouinetti amanti
 Guidaua il bel trionfo Autimedonne,
 Ne vo gia mai che n'essun piu si vanti
 D'hauer condotte sì famose donne,
 Quando Peneo dolce armonir, è canti
 Senti che inuidia n'haria ancor Giansonne
 Si gentil barca & sanitide limfe.
 Portar cantado & le muse & le Ninfe.

Credo che ancora s'è il bel fiume d'Arno
 Rimbomba il suono tra le fresche onde & ri
 De' dolci versi che d'amor cantarno (ue
 Le Ninfe spesso alle dolce ombre estine,
 O festi giorni & non passati indarno,
 O liete, o belle, o gloriose, o diue,
 Che ornar Quarchi & chiamar cò silètio
 El bel castel ch'è posto in sul Bisentio.

Così alcun tempo per costui fu lieto
 Et Muse & Ninfe & piagge & valle &
 Et di gètil magnanimo & discreto (fiumi,
 Fur le sue opre & tutti i su' costumi,
 Perché questo è quel santo Laureto
 Doue tra fior' non s'astode angue o dumi
 Ne qui Cileno delle sue frondi pasce.
 CHE santo frutto di santo arbor nasce.

Ma poi che in tutto fu l'orgoglio spento
 Del furor Bergamasco: al ser Leone
 Venne la palma, & ciascun fu contento
 Da far la Giostra nel suo antico agone.
 L'anno correan mille quattrociento;
 Et sessant'otto dalla incarnazione,
 Et ordinossi per mezzo Gemmaio,
 Ma il settimo di fessi di Febbraio.

Hor qual sarà sì alta & degna musa;
 O cetra armonizante qui d'Orfeo, (sa,
 O Marsia, ch'accor duolisi, e piagne, e scun-
 O Anfione gia Aracinto Atteo,
 Che non paressi roca & in tutto ottusa,
 Non Val' qui il zupoletto, Melibeo,
 A raccontar sì magna & bella giostra,
 Anzi ogni gloria della città nostra.

Gran festa certo ne fe la cittate;
 Tanto che mai non la vidi più allegra;
 Non si ricordan le guerre passate,
 Che fur confermi alla pugna di Flegra,
 Come altra volta in versi ho compilate,
 Et perche è fussi la festa più integra,
 Concorson molti giouani d'alta fama,
 Ch'ognuno il giouinetto honora et ama

Et poi che furon vantati i giostranti,
 Manca cauall: hor per molti paesi
 Subito volan messaggieri & fanti
 A Conti, Re, Signor, Duchi, e Marchesi;
 Ecco venuti i cauai tutti quanti
 Affettarsi elmi & corazze & arnesi,
 Et scudi et lácie & selle s'apparecchia,
 Et vassi rouistando ogni arme vecchia.

I buriaffi rittoccan per modo
 Che non se ne puo hauer' con scarpello,
 Tanto è l'opinione gia duro & fido,
 Et vassi bucherado hor questo hor allo,
 Tanto che ancora a pensarni ne godo
 Del dolce tempo passato sì bello:
 A ogni canto rincrezca la voce,
 Chi è chi è il giostrante à santa Croce.

Et tutto il popol correua a vedere,
 Et fecion tutti in vero mirabil proue:
 Non fu in Fiorenza mai simil piacere,
 E ne godeua in cielo Marte con Gioue:
 Et non è marauiglia a mio parere,
 Ch'ognun si pasce delle cose noue,
 Et se ci fussi stata all'hor Clarice,
 Non fu la mia città mai sì felice.

Non

Non vi mancò nulla altro d'ornamento,
 Che certo al mio parere donna si degna,
 Quanto ti vidi o mio popol contento,
 Quando sarà che un secol mai tal vegna
 Non certo più ne per riuolgimento
 Che ogni cosa al suo termine rassegna,
 Ne per tornar Saturno e'l mondo d'auro,
 Che non sarà mai più si gentil Lauro.

E si sentian mille vaghe nouelle,
 Et bugioni di libbra à rigoletto,
 Al corazzajo, a quel che fa le selle,
 Non si sarebbe un vero per nulla detto:
 Quini eran gran dispute di rotelle,
 Di reste, di bracciale & di roccietto,
 Et molto d'Antonio Boscol si parlaua,
 Et così il tempo lieto oltre passaua.

Et si diceua di Marin Giouanni,
 Delle sue opre già tanto famose,
 Di Ciarpellone & de' suoi lunghi affanni,
 Come in sul campo se mirabil cose,
 Et di molti altri già ne passati anni
 L'antiche pruoue degne & bellicose:
 Ma sopra tutte cose al mio parere
 I Buriaffi si facean valere,

Era il quinto alimento i Buriaffi,
 Non rispondeuan più se non per letio,
 Benche alcun par che si rammaricassi,
 Che non haueua a suo modo discretio,
 Pur discretio fratesca non errassi,
 Et studiava Aristotele & Boetio,
 Donde il giostrante era più biasimato
 Che se gli haueffi il sepolcro spogliato.

L'aquila rossa in sul elmetto un Marte
 Sopra sua stella fè d'argento & d'oro.
 La lancia in mano dalla sinistra parte,
 Da destra hauea la corona d'alloro,
 Per denotare insieme il premio & l'arte:
 Questo era il prio elmetto, e'l più decoro:
 L'altro con l'ale a' piedi in man la palma
 Hauea la fama gloriosa & alma.

Venne quel giorno tanto desiato
 Il Signor degno di Sansouerinio,
 Ruberto nostro in alto è deputato
 Col milite famoso Soderino
 Giudicatore, e'l Pandolfin da lato,
 Appresso a lui de Martegli Vgolino,
 Niccolò Giugni seguia drieto a gli anni,
 Et poi de Gianfigliuzzi era Bongiammi.

Libero il campo & lo steccato in torno,
 ET perche spesso il vero reca vergogna,
 Il popol che a vedere vi fu quel giorno,
 Al secol, che verra, parra menzogna,
 Et quato ognuno in capo entrassi adorno
 E interpretare quel che Nabucco sogna
 Dell' alte fantasie, diuise, & segni
 De' giouan nostri gloriosi & degni.

De Medici vi venne arditò & franco
 Braccio, e mostrò quato fussi gagliardo,
 Vna fanciulla che copre un velo biaco,
 Famosa in vista hauea nel suo steddardo,
 Et sotto un'altra quercia humile è staco
 Legato staua un gentile Alepardo,
 Et per cimieri in mano teneua quella
 Di frondi una grillanda fresca & bella

Di bianco Damascchino, d'oro broccato
 Era il cauallò del bel cingier coperto,
 Et lui sopra un caual feroce armato;
 Ch'hauea spazza capagna il nome certo,
 Et di velluto bianco è conuertato,
 Doue alcuno Leopardo è ben conserto,
 Legato pure all' arbor del gran Gioue
 Con laccio d'oro, & da quel nò si muoue.

Hauea con seco molti damigelli
 Con certi vestir destri & un ricamo:
 Pur di candida seta ornati & belli.
 Doue ciaschun nel petto haueua un ramo;
 Trombetti buriaffi, altri donzelli
 In torno tutti a pie per suorichiamo,
 Il popol ne mostrò grande allegrezza,
 Rispetto haueudo alla sua gentilezza.

Dopo

Dopo costui s'odia di nouo un grido,
Et Pierantonio giugnena, & Piero Pitti,
Et drento allo stendaro hanno Cupido
Con atti & gesti lacrimosi & afflitti,
Tal che se fu già lieto in grembo a Dido,
Eran puniti tutti i suoi delitti:
Per ch' una damigella gli haueua aminde
Le braccia, & l'ale spenachiate, & stinte.

Pieranton' caualcava Baiantino,
Et tutte sue couerte erono a verde,
Per dimostrare il giouan peregrino,
Come ogni sua speranza si rimuerde:
Et certo col suo auuerſo & reo destino
Fra tutti gli altri il di fama non perde:
Et porta per cimiere di Lauro questo
Vn fresco ramo per piu chiosa al testo.

Era il caual di Pier Pitti appellato
Falcone, & molto leggiadro a vedere
Domaschino, chermisi, d'oro broccato
La sua couerta, & porta per cimiere,
Come nello stendaro è figurato,
Quel falso, & ingiusto, è spenacchiato ar
Et d'alto & basso riccamente certo (ciere
Broccato a oro è il palafren coperto.

Et poco stante in sul campo veniua
Due caualieri di Berardino da Todi,
Et tröbe & lancie & barde innäzi giua:
Questo è quel di Sauina che tu godi,
L'un di costoro ha l'arbor con t'oluiua,
Es perche il ver di loro non gabbi, o frodi,
Era cosa a vedere molto magnifica,
Et fece quello effetto che significa.

Quell' altro vno idoletto d'oro hauea
Per suo cimiere, poi nel vessillo o segno
Era una dama ch' un giogo rompea:
Questo è allo stendaro antico & degno
Di Alberto, la cui morte fu si rea,
Ben che dolce è morire per giusto sdegno,
E quel cauallo che l' suo cimiere sofferse
D'un bel velluto Alessandrin coperse.

Il sesto Dienigi in campo giunto
Sopra un cauallo chiamato Labruzese,
Che sèpre i aria e'n terra era in un puto
Et poi che a tutto il popol fu palese
Di gentilezza & d'ogni cosa a punto,
Parue a chi bene ogni suo effetto intese,
Et lo stendaro suo cangiante volse,
Ch' a tutti gli altri il di gran fama tolse.

Come cangiato hauea costumi & vita
Coei, che presso all' öbra d'un bel fuggio
Guardaua il cielo, ch' a lui si rimarita,
Come aquila del sole fisa nel raggio,
D'honestà pura & candida vestita,
Et hauea sciolto vno animal seluaggio,
Che si pascea sotto l'amate piante
Del frutto solo delle sue opre sante.

Di sopra all' elmo hauea questo vna lancia
Che si potrebbe interpretar d' Achille,
Da ferir prima & poi saldar la guäcia,
Donde e' si son già fatte assai postille:
Ma questa, se' l' giudicio mio non ciancia,
Eccita solo l' angeliche fauille,
Et desta & pigne & prouoca ogni core
A riscaldarsi dello eterno amore.

Il caual fu del cimier couertato
Di quel color, ch' è l'alba innanzi al sole,
Con ricco drappo, & l'arbor ricamato,
Et l'animale che pasce, come e' suole,
Labruzzese coperto di broccato
Del color delle mammole viole,
Et ogni cosa referiua a quella, (la
Ch' è stata un tēpo, & sia sèpre sua stel-

Haueua sette giouani vestiti
Di quel color, ch' è l'oro quando affina,
L'honesto col leggiadro insieme uniti,
Che tutto è volto alla beltà diuina,
Et perche i suoi concetti steno forniti,
Non disse, il cielo o permette o destina,
Ma scrisse, che da fati chiamato era
A seguitar la sua celeste sfera.

Io lasso di costui mille ornamenti,
 Accio che tocchi a ciascun la sua volta,
 Ch'io sento già sonar nuoui stromenti:
 Non vo tediare qui sempre chi m'ascolta
 A interpretar certi vestigi & venti
 Che non parrebbe al fin materia stolta:
 Et perche fussi l'animale vn Danio;
 Salto tolui che simulò già Ascanio.

Il popol era in disputa & in bisticcio
 Di Dionigi & di sua leggiadria,
 Quando in sul campo comparua il Riccio:
 Et s'io raccolsi bene sua fantasia,
 Era sì cotto, che sapea d'arsiccio,
 D'una sua dama ch'vn Falcon fingia
 Nello stendardo suo che innanzi venne,
 Che rimouaua sue leggiadre peme.

Dopo questo giostrante stando vn poco,
 Giuse in sul capo il gètil Piero Vespucci:
 Nel suo stendardo vna fanciulla a gioco
 Amor beffaua con suoi balestrucci,
 Et in vn bel riuo fiaccole di foco
 Ippegne: onde costui par che si crucci,
 Et per cimieri vna leggiadra chioma
 Di qsta dama hauea, che Amor nò doma.

Di seta verde & fiori d'oro contesta
 Hauea vna couerta molto bella,
 E'l caual del cimier copria con questa:
 Il suo destrier, che Buffato s'appella
 Velluto Alessandrino per soprauesta
 Portaua, & tutta ricamata è quella,
 Et lui pareua Hettorre senza fallo
 Con molta gente a piedi & a cauallo.

Haueua nello scudo figurato
 Vna ancudine in mar, che andaua a vela;
 In tanto vn gran rumore si fu lenato,
 Et tutto il popol gridaua ciuela,
 Ecco apparire Saluestro Benci armato,
 Et come gentil core, ch'el ver non ceta,
 Nello stendardo suo leggiadro & bello
 Non hauea dama, anzi vno spiritello.

Ma il suo cimiere è pure d'vna fanciulla,
 Che interpretare non lo saprei altrimenti,
 Se non che l'mio Saluestro ci trastulla
 A questo modo, & fa impazzar le gèti:
 La sua couerta non s'intende nulla
 Piena di cani, di lupi, & di serpenti,
 Et di velluto chermesi è questa
 Sopra il cauallo, che si chiama Tèpesta.

Questo cauallo il capo hauea d'vn drago,
 Lo spirito in corpo di Bucifalasso,
 Che v'el cacciò per parte qualche mago
 Anzi più tosto quel di Satanasso
 Costretto la dalla Sibilla al lago,
 Et sopra questo faceva gran fracasso,
 Et non l'harebbe stordito el di buffe,
 Ne Re Branieri con Burratto o Brusse.

Iacopo intanto giunse in su la piazza
 Di messer Poggio con gran gentilezza,
 Nello stendardo in vesta paonazza;
 Saette & archi vna fanciulla spezza,
 I suoi scudieri pare non di corazza
 Vestiti tutti con molta destrezza,
 Del caual del cimiere il guernimento
 Fu di velluto nero broccato argento.

Era il cimiere questa sua Ninfa o dama,
 Et di velluto coperse ancor nero
 Il suo caual, che l'Santiglia si chiama,
 Et porta in sul groppone l'horribil fero
 Capo, che ancora ha per Medusa fama
 Con ricche perle, & non senza mistero,
 Che dinanzi erano Idre figurate
 Forse del sangue del Gorgone create.

Ma questo non sarà la chiosa al testo,
 Che sempre il vero a punto non si dice:
 Il popol commendò fra gli altri questo,
 Et in tanto Carlo Borromei felice
 Giuse in sul capo molto ornato & presto,
 Et porta in ogni segno la Fenice,
 Ch'era nel Foco, oue ella more & nasce
 Fra mirra & nardo le sue streme fasce.

Hauea

*Hauea quel giorno una berretta in testa
Con certa rete di perle di sopra,
Che non si vide mai simile a questa,
Et de' pensar che lo scudo e' si cuopra
Di ricca, bella, & gentil soprauestas
Fu leggiadria per certo ogni sua opra;
Ma' nterpretar non sapre' Daniello,
Perche tal rete si portassi quello.*

*Forse Cupido l'hauea preso al giacchio,
Forse questo era vno amante arretato:
El palafreno che porta il bel pēnacchio,
E di purpurea seta & d'oro ornato,
E' l' suo caual chiamato Bufolacchio
Di raso chermisi fu couertato,
Di perle ricamate a melarance,
Ch'eran premi d'amore, tributi, et mace.*

*Hora ecco Benedetto Salutati
Venire in campo sopra vn bel destriere,
Et portane' suoi segni al vento dati
Vna fanciulla & certe luce, & spere
Con bianchi veli honesti anniluppati,
Et nota che'l cauallo, c'ha il bel cimiere,
Coperto e' con le barde d'ariento,
Che cento libbre fu stimato, & cento.*

*Il suo cauallo si chiama Scorzone
Motto possente, & tutto era morello,
La sua couerta dal capo al tallone
Vn giardino sembra nel tempo nouello:
Quini eran pomi di tante ragione,
Che Primanera non saria si bello:
Era per modo di perle coperta,
Che bianca si puo dir questa couerta.*

*Infino alla testiera del cauallo
Era tutta di perle ricamata,
La soprauesta sua tu puoi pensallo
Di ricche gemme si veda ornata:
Però chi non si sente di quel giallo,
Non facci troppa lunga sua pensata,
Sì che questo era molto ornato tutto,
Et di prodezza acora n'apparue il frutto*

*Era un altro cauallo con un ragazzo
Di chermisi broccato d'oro col pelo,
Coperto tutto insino in su lo spazzo,
Et tutti i suoi scudieri, che vanno a te lo,
Con cioppette di raso paonazzo:
Il gran tumulto, e' l' suo rimboba al cielo
Di trombe, tamburino, & zusetto,
Et Pescia, & Salutati, & Benedetto.*

*Hauea insino a qui la fama e' l' grido
Benedetto quel di d'ogni giostrante:
Ma certo il mio Poeta, in ch'io mi fido,
Troppo mi piace in un suo detto Dante;
C o s i ha tolto l'uno all'altro Guido,
Così fa d'ogni raggio il piu Micante,
Così tolse a costui quel Lauro in pregio,
Ch' hora da Febo e Marte ha priuilegio.*

*E' mi pareo sentir sonar Miseno,
Quando in sul campo Lorenzo giugnea
Sopra un caual che tremar fa il terre-
Et nel suo bel vessillo si vedea (uo
Disopra un Sole & poi l'arco baleno,
Doue a lettere d'oro si leggea,
Letens rcuient: che puo interpretarsi;
Tornare il tempo, e' l' secol rinnouarsi.*

*Il campo e' paonazzo d'una banda
Dall'altro e' biaco, e presso a vno alloro
Coi, che per esempio il cielo ci manda
Delle bellezze dello eterno coro,
C'hauea tessuta mezza vna grillanda,
Vestita tutta azzurro, e be' fior d'oro;
Et era questo alloro parte verde,
Et parte secco gia suo valor perde.*

*Poi dopo a questo Giouanni Vbaldino,
E' l' buon Carlo da Forme erano armati,
Che dal Signor Ruberto, e quel d'Vrbino
Per obbedir Lorenzo, eron mandati,
Et porta i loro pennacchi vn ragazzino
Et di seta hanno i corsier couertati
Di bianco e paonazzo, & rose, et rami,
De' quai l'un par che l'Pricape si chiami*

Il Re Ferrando Magno & Serenissimo
Al suo Lorenzo donato l'hauea
Tanto che sempre gli sarà carissimo,
Et dimostrò quel di gran gagliardia,
Leardo tutto pomato era altissimo,
Et volentieri gli era data la via,
Et tristo a quel che si gli para auante,
Però che gli Urti suoi son d'Elefante.

(Dodici veramente ornati & degni
Giouani uenien poi molto galanti
Tanto che par che la ragion m'insegni,
Ch'io debba questi nomar tutti quanti:
De Soderini il primo par che vegni
Paolantonio, poi Giouan Caualcanti,
Bernardo Rucellai poi dopo a questi,
Giouani singolari, famosi, honesti.

Et de' Ridolfi poi Giouanbattista
Poi Pier Cappon, s'intende quel di Gino,
Poi seguitaua si leggiadra lista
Alessandro gentil di Boccaccino,
Perche qui fama volentieri s'acquista,
Poi Francesco Gherardi, e Pier Corsino,
Piero de gli Alberti, e'l Marsupino segu;
Et poi Giuliano Panciatichi Veniua. (ua,

Vndici insino a qui contato habbiamo,
L'ultimo appresso era Andrea Carnesec-
Ognuno un gonellmo cò vn ricamo (chi,
Che tutto il popol par che uì si spiccchi,
Et parte rose fresche in su vno ramo,
Et parte son rimasi sol gli stecchi,
Et son le foglie giu cascate al rezzo, (zo.
Tra'l biaco e'l paonazzo il verde i mez-

Era quel verde d'alloro vn broncone,
Che in tutte sue diuise il di si truoua,
Et lettere di perle vi s'appone,
Che dicon pure; che'l tempo si rinnoua,
Et poi d'intorno a questi è un frappone,
Che di vederlo a ogni cieco gioua,
Et lucciole si fisse d'oro & belle,
Che pare il cielo impiro con sue stelle.

Di seta cappelletti paonazzi,
Con vno cordone di perle, anzi gallozze
Con certe penne d'oro, & certi sprazzi
Di ricche gemme & altre cose sozze,
Et perche tu non creda, io mi diguazzi
Arnesi & falde & non calze di nozze
Et tutti i fornimenti de caualli
S'accordan col vestir che vn sol nò falli.

Veniua vn palafreno poi dopo al fianco,
E di broccato paonazzo questo
D'argento coperto era & non di maco:
Nò credet che questo anco sia per resto
Ch'un altro couertato era di bianco
Broccato, come quello & sarà il sesto,
Per denotare tutti concetti suoi,
Et pifferi & tromboni seguivan poi.

Poi per cimier la sua fatale Idea
Nel campo azzuro pur d'oro vestita,
La lacia i m̃ di Marte e'l pmio hauea,
Che la bella grillanda era fornita,
Che Cesare o Poeta ornar solea,
Et fu quel di ogni gratia esaudita:
Dunque ogni cosa al gētil Lauro mostra
Felice annuntio alla futura Giostra.

Il caual couertato è insino in terra
Di drappo Alessandrino d'oro diuiso,
Appresso un tamburino fa tutta terra,
Che si potea sentire di Paradiso,
Poi seguitaua vn bel corsier da guerra
C'hauea le barde azzurre, e'l fiordaliso
Del gr̃a Re Christianissimo alto e degno
Che gli donò questo honorato segno.

Dopo tanti splendori veniua il Sole,
Dopo la leggiadria la gentilezza,
La rosa dopo il giglio, & le viole,
Lorenzo armato con molta ferezza
Sopra vn caual che salta quāto e' vole,
Et tanto l'aria quanto il terren prezza;
Et come e' giunse in su la piazza quello
Chi dice, e' pare Annibal, chi Marcello.
Questo

Questo caual Falsamico si chiama,
Dall'altamaestà del Re mandato,
Che succedette al regno & alla fama
D'Alfonso che äcor piäge il mōdo ògrato,
Che certo mai di lui sia senza brama,
Che era per gloria & per trionfi nato,
Si che ogni cosa s'accordaua il giorno
Per honorar questo campione adorno.

Era coperto di perle & di seta
Questo caual vero amico & possente;
Ma non è fantasia tanto discreta,
Che dir potessi quanto ornatamente
Lucena più che non fa la cometa
Cō fresche rose & pallide & languente
Questa ricca couerta, la quale era
Ornata allegra più che Primavera.

Hauena nello scudo a mezzo il petto
Vn Balascio, ch'al mondo è forse raro,
Chiamato Libriccino o vuoi libretto,
Ch'al suo Signore famoso fu sì caro;
Però che ben che ecceda allo specchietto,
Non è piropo di notte sì chiaro,
Et altrettanti balasci & rubini
Che v'era, e cherubini, e serafini.

Io lascio infino a qui già mille cose,
Che pure a tutto'l popol fur palese,
Era a trauerso e'l broncon fra le rose
Con ricche perle il suo briene Francese,
Et tante gioie degne & pretiose,
Che certo Febo il giorno vi s'accese
Habbiti Palla senza inuidia omai
Lo scudo, ch'ancor piange chi tu sai.

Et perche e' paia ch'io non sogni o canti,
Non ho dimenticato Vna berretta,
Che hauea tre penne piene di diamanti,
Che par che surghi fuor d'una brocchetta

Tanti Zafir ch'io non saprei dir quanti,
Et rigata è dal mazrocchio alla vetta
Di perle, che minore vidi già Pesca
Fra certi spicchi fatti alla Turchesca.

Messer Francesco v'è da Sassatella,
Iacopo Guicciardin dopo venia,
Pierfrancesco de Medici v'è in sella,
Filippo Tornabuoni presso seguia,
Mai non si vide compagnia sì bella;
Ne tante gemme mai vide Soria,
Quante ha costui che lo facien sì adorno
Che'l Sol pareva cō l'altre stelle intorno.

Poi seguitaua il suo fratel Giuliano
Sopra un destriere tutto d'acciaio coper
Che mai più se, ne risarà Milano (to,
Sì ricche barde, et chi il Vedia, p certo
Giurato harebbe Vedere Affricano,
Quando più triōfante hebbe più merto,
Che riportassi al Capitolio a Roma
D'Annibal Baracchino la ricca soma.

Et poi di drieto a questo era un drapello
Di Buriassi, il fedele V'liuieri,
Et Strozzo de gli Strozzi el suo fratello
Et Antonio Boscol sopra un bel destrieri
Bernardo Boni, Malatesta, e'l Ciapello,
Giuouenca suo, che'l seruia uolentieri;
Et di Velluto pagonazzo questi
Hauenan gonnellini pel mestier lesti.

Poi venina la turba di Canaria,
Ch'erono a pie con lui cento valletti
Con tante grida che intronauan l'aria,
Et di velluto hauean cento giubbetti
Azzurri, alluciolati, ch'uno nō varia,
Cento celate & cento mazrocchetti
In testa con tre penne a vna guisa,
Et cento paia di calze a sua diuisa.

F 2 Et

Et pifferi, e trombetti, e'l tamburino,
 Ch'era in quindici in numero, son vestiti
 Di seta, chi giornea, chi gonnellino,
 Con le diuise sue tutti puliti;
 Non ui rimase solo un ragazzino
 Che non sieno a proposito guerniti,
 Et chi dinanzi & chi drierio alle spalle,
 Giunti sul campo gridan Palle Palle.

Ne prima furno allo Steccato drento,
 Che Guglielmo & Francesco erano a frôte
 De Pazzi, & lo Stendardo dato al vëto,
 E'l caual di Guglielmo è detto Almonte;
 Quel di Francesco Romano, s'io nò mèto,
 Benche suo nome è piu tosto Chiarmonete,
 Et dentro allo Stendardo una donzella
 In vesta paonazza ornata & bella.

Et sotto un pino in atto molto humile
 Hauera fatti cadere giu pomi & rami,
 Quini era un catellino bianco & gentile,
 Che par che d'ubidire costei sol brami
 Et di que' rami ha fatto un suo couile;
 Et stassi, & forse aspetta ch'ella il chiami,
 Et per cimieri questa fanciulla ancora
 Portaua, & cosi fa chi s'innamora.

Vna ricca couerta senza fallo (porta
 Azzurra ha il suo cauallo ch'il cimier
 Broccato Damascino nò dico a giallo
 Et molti giouan degni ha per sua scorta
 Con lance tutte in man destri a cauallo,
 De quali il nome dire qui non importa,
 Et di broccato Alessandrino adorno
 Era ciascun con ricche gioie intorno.

Il suo caual, che Romano s'appellaua,
 Che per saltare in aria è sempre in zurro
 Di raso tutto Alessandrino ornaua,
 Et di que' rami poi nel campo azzurro
 Con tante perle & gemme ricamaua,
 Che piu Fetonte non hauea nel curro
 Quel di, che incauto troppo in basso corre
 Et Gione il fulminò dall'alta torre.

Il cimier di Guglielmo era un paone
 Il quale il destro pie tenea sospeso,
 Et l'altro in mezzo a certa stama pone,
 Et non è marauiglia a chi l'ha inteso,
 Ch'è piaccia tato a lui, quato a Giunone
 Et par che non si curi essere inteso
 Un bel dal fino, che s'appressaua al feto
 Ma, come salamandra, il preda in gioco.

Questo paone gli era molto nel core,
 Et sarà sempre ch'un giorno uccellando
 Vide che molto piaceua al suo signore,
 Che alla sua casa arriuò caualcando;
 Hauera in pugno Guglielmo uno astore,
 Et nel passare & costei salutando,
 Lo domandò se piglierebbe quello,
 Dòde poi s'èpre amato ha questo uccello.

L'AMANTE nell'amato si trasforma,
 Questa sententia è tante volte detta:
 Perche cosìè C'è un gètil cor nò dorme
 Dove Cupido oro & fiamma saetta,
 Et va cercando, inuestigando ogni orma
 Quel che l'amata donna piu diletta;
 CHE amor nò viene sol dalle cose belle,
 Ma per conformita, che è da Stelle.

Le sue couerte fur tutte broccate
 D'azzurro e chermisi, d'argento e d'oro,
 Et tutte d'Ermellin' son foderate:
 Perche questo animal gentile & soro,
 La sua natura è, benche Voi il sappiate,
 Prima morire, patire ogni martoro,
 Che maculare la sua pura bellezza,
 COME fa per honore chi nita isprezza.

Et sopra tutto un Marte era a uederlo
 Destro nell'armi a lato al suo Francesco
 Che se l'uno peregrino pare, l'altro smer
 Che del cappello ussuto sia di fresco; (lo
 Mala fortuna, che intendeua d'hauerlo,
 Hauera gia teso & preparato il vesco;
 Che a luogo & tempo mostrera palese,
 Come oppor si diletta all'alte imprese.

il

Il popol per costoro fu tutto lieto,
 Et non sapea di lor futura sorte;
 Venne in sul campo vn con l'elmo secreto
 Che si facea appellare Boniforte,
 Non so se sia piu forte che l'aceto:
 Questo fu il sezzo, & chiusonsi le porte,
 Ch'eron diciotto & dodici stendardi,
 Oltre Vedrem se saranno gagliardi

Che mancheria d'Homero lo stile & l'arte,
 Et mancheria de gli altri antichi ingegni,
 Et non ci basteria cento altre carte
 A contar le diuise & contrafigni,
 Et tante cose magne a parte a parte;
 Dunque conuiene ch' alla giostra si Vegni
 Ch'io credo ognū, che legge, i colpi affetti,
 Come il di si facea su pe' palchetti.

Per gentilezza, come far si vole,
 Ogn'uno corre Una lancia à suo piacere;
 Et va pel campo a spasso quanto e' vole,
 Perche la dama lo possi vedere:
 Ma poi ch' à mezzo giorno era gia il Sole,
 Parue à coloro, che si stanno à sedere,
 Che si douessino mettere l'elmo in testa:
 Hor qui comincia Una dolente festa.

Hor oltre su giostranti al badalone,
 Quel di Lorenzo guarda il gagliardetto,
 Et è vicino col suo monte fiascone,
 Eron tutte le dame al dirimpetto:
 Però prima che gli entrino in prigione,
 Credo ch'ogni giostrante poueretto
 Harà voluto un bacio alla Franciosa,
 Che in ogni guancia lasciasse la rosa.

Lorenzo l'elmo ridendo si mise,
 Ch'era dalla grillanda coronato
 De fior ch'vn tratto anche una nimfa rise,
 Quando a suoi pie si gli fu ingimocchiato:
 Poi si caud le sue prime diuise,
 Et volle à Fiordalisi esser ornato.
 Che gli mandò il gran Re de gli altri Regi
 Di Francia gia con ricchi priuilegi.

Però di Falsamico suo discese,
 Et dismontato montò in su Baiardo
 Ch'l gentil Borsi famoso Marchese
 Gli hauea mādato, & molto era gagliar
 Ma come fusse ricordare intese, (do,
 Dopo alcun tempo diuenne codardo,
 Et cominciò a fuggire con l'altre rozze
 Quel, che fugge buò tempo dalle nozze.

Hauea tre volte Boniforte corso
 La lācia in vano col gētil Pier Vespucci
 Et ogni volta il caual via transcorso
 Tanto ch'ognun di loro par che si crucci;
 Pur alla quarta s'appiccana il morso,
 Si che e' conuien che dell'uona si succi,
 Che l'vno & l'altro allo scudo se colta,
 Et passa col caualllo via à briglia sciolta.

Ben se' contento o bellicoso Marte
 Et io t'aiuterò di quel ch'io posso,
 Per quāto qui potra mostrar nostra arte
 Ecco che Dionigi tuo s'è mosso
 Et Giouanni Vbaldini dall'altra parte;
 Si che ciascuno ha lo scudo percosso,
 Et rotto l'haste, e' corsieri via transcorsi,
 Poi riuoltati per virtu de' morfi.

In tanto i Fiordalisi sono in campo
 Et non è Vero che'l Sol piu acceso in Leo,
 Come questi quel giorno, renda lampo:
 Venne a Lorenzo incontra il Borromeo,
 Et l'vno & l'altro caual mena vampo:
 Perche qui aspira ogni fato, ogni Deo;
 Le lācie si spezzer subitamente,
 Et Palle, & Borromei gridar si sente.

Ma in questo tempo il ser Napoletano;
 Che si chiamaua il buon Carlo da forme;
 La lācia abbassa, ch'egli hauea in mano,
 Ma Guglielmo de Pazzi ācor nō dorme
 A lanci à salti attraversaua il piano,
 Come il Leon che assaltar vuol le torme,
 Tāto ch'ognuno, ch'era intorno a vedere
 Pensò che Gioue e' l'cielo voglia cadere.

F 3 Et

Et ruppe la sua lancia à mezzo il petto,
 Che forse saria meglio fussi ancor salda,
 Però che la corazza non ha retto,
 Che si schiantò come fusse di cialda,
 Et mal potrà giostrar, quest' è l' effetto.
 Benche la voglia pur sia pronta & calda:
 Dunque Teseo & le farelle a gara
 Al primo colpo immanzi se gli para.

Hauea già Benedetto Salutati
 La lancia bassa & spronaua Scorzone,
 Vn de baroni da Berardin mandati
 Dall'altra parte la sua in resta pone,
 I colpi furon gravi & smisurati,
 Ma però non si mossen dell' arcione,
 Anzi parean confitti & con gran chiodi,
 Et Pescia, & Berardino si grida, & Todi.

Il caual Belledonne si chiamaua
 Ch'aua Braccio, & tutto era leardo,
 Vn tratto a fianchi per modo il serraua,
 Che salta piu che quel suo leopardo,
 Et per ventura Lorenzo scontraua,
 Che sopraggiunse col suo buon Baiardo;
 Et se gli hanessi appiccato il rocciutto,
 Non barebbe a quel colpo Orládo retto.

Non hebbe però il di maggior percossa
 Lorenzo, ben che sua vendetta fece,
 Giuse allo sendo vna basta dura e grossa,
 Che s'appiccò come fussi di pece:
 Et fu sì grande del colpo la scossa,
 Che'n cento pezzi la lancia disfece,
 Et ogni cosa vedea sempre quella
 Ninsa leggiadra, anzi fatal sua stella.

Hauea piu volte già corso Francesco,
 Et riscontrossi in Pieroantonio de Pitti,
 Et con le lance si scosseno il pesce
 Tanto ch' a pena si saluoron ritti;
 Che l' uno & l' altro cauall' era fresco,
 E' loro cori generosi, magni, & inuitti;
 Et oltr' a questo CIO, che vuole amore,
 E molto facil cosa all' amadore.

Ne anco il Bracciolino si staua il giorno,
 Et riuoltato vn tratto il suo Santiglia
 La lancia chiese a chi gli era d'intorno:
 All' hor Pier Pitti giraua la briglia,
 Et l' uno e l' altro i roccietti appiccorno,
 Dettonsi colpi che fu marauiglia,
 Si che le lance se ne feron roccchi,
 Tanto che gambi paruen di sinocchi.

L' altro di que' di Berardino da Todi
 Si riscontraua in sul campo col Riccio,
 Le lance resson, gli scudi eron sodi
 Tanto ch' ognuno scardassa il ciliccio,
 Ne so ben qual piu di costor' mi lodi,
 I destrier di cadere hebbon capriccio:
 Et mancò poco, pur quel poco basta,
 Et in mille pezzi si troncaua ogni basta.

Doue lascio io il mio gentil Saluestro,
 Che con gli sproni tempestaua T'èpesta
 Il suo caual molto feroce & destro,
 Et uanne all' v' baldino testa per testa,
 Dettegli vn colpo che fu di maestro;
 Perche egli pose oue e' propose à festa,
 Benche quello anco sua virtu non ceta,
 Si che di nuouo si grida cimela.

Tra queste grida Lorenzo risprona.
 Et riscontraua da Forme il suo Carlo,
 Et vna grossa lancia & verde & buona
 Gli ruppe all' elmo & facena piegarlo,
 Che la percossa per modo lo ntruona,
 Ch' e' si credette di sella spiccarlo,
 Et passan d' ogni parte con gran fretta
 I veloci destrier, come saetta.

Ne creder tu che Benedetto in tanto,
 Et Francesco de Pazzi stia a vedere,
 Ne anco Braccio ne ridea da canto;
 Facea Piero Pitti quel che fu douere,
 Et chi pare a già disarmato & infranto,
 Et chi per terra si vedea cadere,
 Et l' aria e' l' cielo & la terra rimbomba.
 Non si sentia piu tamburino, ne trôba.

Il mio Saluestro mille volte buono,
 Il Riccio, e gli altri ognuno pare vno Het
 Così s' hã trãgugiato il primo suono (torre
 Et molte volte due contro a un corre,
 I Buriassi rincarati sono,
 Ma molto piu chi sapea bene ricorre,
 Che molta gente in questo giorno toma,
 Et bisognaua a rizzare la ciloma.

Et diro pure che troppo gentilmente
 Andrea del Fede serui Benedetto,
 Et Vlinieri Sapiti veramente
 Segni mostrò di giusto amor perfetto,
 Perche e' seruia molto discretamente
 Lorenzo, senza hauer di se rispetto,
 Et stette sèpre a' gli vrti, a' calci, a' cozzzi;
 Et così fece in ver' Giovanni Strozzi.

Ripreso hauea Pier Vespucci la lancia,
 In tanto Carlo da Forme farfalla
 Corse gli addosso per dargli la mancia,
 Et così se che'l suo pensier non falla,
 Che si pensò di strisciargli la gnancia,
 Il colpo scese, e pigliaua la spalla,
 Et come vetro trattò lo spallaccio,
 Et mancò poco a portarne via il braccio.

Non si potè valer piu il Giouinetto,
 Ch' a tutto il popol ne crescea di quello
 Il Riccio in tanto si mette in affetto:
 Ma'l Bracciolin, e bebbe l'occhio al pènel
 Del suo Sàtiglia facena un cernietto, (lo,
 Non si conosce piu bestia ch' uccello;
 Et dette, ch' era già vespri, l'ascioluere
 Al Riccio, tal che gli scosse la poluere.

All' hor si mosse Pierantonio a Duolo,
 Dall' altra parte venne Dionigi,
 Et fu falcone, se quello era terzuolo,
 Anzi pareva de baron di Parigi,
 Tal che tremaua della terra il suolo,
 Rettonsi colpi piu scuri che bigi,
 Anzi piu scuri che cupo di perso,
 Perche e' si poson le lancie a trauerso.

Ma Carlo Borromei già non soggiorna,
 Come colui che disiana honore,
 Et col suo Bufolacchio innanzi torna,
 Videl Guglielmo, e con molto furore,
 Benchè fortuna a suo modo lo scorna,
 Parue ch' nstissi alla starna l'astore,
 Et fece quel che potea finalmente,
 Ma la sua lancia pin che l'altra sente.

Era già tutto fracassato e' fianco
 Per le percosse e' l'arme che l'accora,
 Et la corazza ha confitta nel fianco,
 Et non s' arrende alla fortuna ancora;
 Ma come generoso core e' franco,
 Volea prouarsi insino all'ultima hora
 Per racquistar, se potessi, sua fama,
 Et morte sol per salute richiama.

Et oltr' a questo il suo caual Fellone
 Già cominciava a fare la chiaranzana,
 C' hebbe al principio ogni reputatione,
 Hoggi in sul campo diuentò di zana,
 Et tanto se che ne portò il mellone,
 Perche e' pareva di Burrato l'alfana,
 Et sbuffa, et morde, e traeva alla staffa,
 Et hor facena il drago, hor la giraffa.

Et non manco di questo disperato
 Era il di Braccio e pien di sdegno tutto,
 E si dolea che già due volte vrtato
 L'hauea Carlo da Forme come un putto
 Et non credea che fussi a caso stato,
 Anzi diceua vno atto vile e brutto,
 Tanto che corse nel fianco a ferirlo,
 Doue e' pensò delle gotte guarirlo.

Egli era al suo caualluccio uscito vn zoccolo,
 Però volaua l'ira se gualoppa,
 Hare' voluto i mano acceso un moccolo,
 Et ogni cosa fussi stata stoppa,
 Che non ve ne sare' càpato un bioccolo,
 Perche ogni sua speranza uedeua zoppa,
 Tanto che l'buono Napoletano ne piase
 Che la corazza gli sfondaua et infrase.

F 4 Et

*Et bisognò che del campo partisse,
 Perche la lancia di rosso si tinse,
 Iacopo in resta la sua in tanto misse,
 Fece si innanzi e' l' suo cauallò strinse:
 Ma come e' par che le grida s' udisse,
 Guglielmo tanto il furore il sospinse,
 Che come e' vide dipartito quello,
 Non bisognò toccare molto il zimbello.*

*E si misse per ira il capo in grembo,
 E si scontorse, e si faceua vn nicchio,
 Et se non fussi che pigliana a schembo,
 E ne portaua del capo vno spicchio,
 O forse non saria bastato vn lembo;
 L' elmo si forte risono pel picchio,
 Che gli intronò le ceruella & l' orecchio:
 Dunque e' fu colpo di maestro vecchio.*

*(I Berardini chi qua, chi là correa,
 Et Berardino à vno facea la scorta;
 Perche il cauallò la besania pareaua,
 Lorenzo sempre sua lancia ben porta,
 Et Benedetto il di gran fama hauea,
 Che si condusse al foglio della porta,
 Et Dionigi, & l' Vbalmino, & Carlo
 Ognun poteasi vn paladin chiamarlo.*

*Non si sarè sentito in questa zuffa
 A pena le bombarde da Tredotio,
 Come vn Leone irato ognuno sbuffa,
 Ch' al perso tempo il suo contrario è l' otio
 Tanto ch' a molti cascherà la muffa.
 Et saracci bisogno d'osso crotio:
 Et le terribil tube risonauano,
 E'nsino al ciel lo strepito mandauano.*

*Questo secondo suono fu pieno d'omei,
 Già Pieratonio in terra due volte è ito,
 Era caduto Carlo Borromei,
 Et sopra vn' altro caual risalito,
 Et chi fortuna incolpa, & gli altri Dei,
 Et chi per morto è fuori del capo uscito;
 Eran per terra miseri & meschini
 Carlo da Forme & Giouanni Vbalmini.*

*Dunque la giostra pareua confusa,
 Che doue è moltitudine sempre auuiene,
 Così tutte le cose al mondo s' usa,
 Et sempre chi fa tosto, non fa bene;
 Et forse ancor la festa fa qui scusa,
 Ne so s' ognuno aperto à sportel tiene:
 Ma dirò quel, che si potrà pur dire,
 Che molto santa cosa è l' obedire.*

*Il bando andò che si chiudessi il giorno
 Ma e' s' intendea per le botteghe, certo
 Credo che molti giostranti offeruorno,
 Et per paura non tenneno aperto
 Che tanti l' vno sopra l' altro cascorno,
 Che spesso il campo ne pareua coperto,
 Tanto che Marte deponea giù l' ira,
 Et per pietà souente ne sospira.*

*Era Lorenzo dismontato in terra,
 Et sopra Falsamico rimontaua,
 Chè l' suo Baiardo non uolea più guerra,
 Et molta fama sopr' esso acquistaua,
 Et ogni volta ch' à fianchi lo serrà,
 Ognuno a furia il campo sgomberaua,
 Che non valea qui disciplina, o morso,
 Ma insino allo stecato sempre ha corso.*

*Hor chi haueffi Guglielmo veduto,
 E' si dolea sopra l' suo fero Almonte,
 Et certo se non fussi l' elmo suto,
 Sarè col guanto spezzata la fronte,
 Tàto ch' à tutto il popol n' è incresciuto,
 Troppo fortuna vendicò sue onte,
 Et pose nella vista sempre all' elmo
 Il giorno à torto al famoso Guglielmo.*

*C'harè voluto più tosto esser morto,
 Come già Cesar ne campi di Gneo
 Che superato, veggendo, à che porto
 L' hauea condotto il suo fato aspro e reo,
 Benche il futuro gli mostrassi scorto
 Per molti segni ogni augurio, ogni Deo,
 Et maladiua cio che fe natura,
 Così il portaua il di la sua sciagura.*

Et

*Et disperata scórreua la piazza,
Come fa l'orso tal volta accanito,
Che cio che è troua, abbate, atterra, e spaz
O come spesso il girfalco ho sentito, (za
Che quanti uccelli scótra, tati ammazza,
Et questo & quello e quell' altro ha ferito
Et fece a molti oltre à sua voglia ingiuria
Come uolena & la rabbia & la furia*

*Et anco il suo Francesco si dolea,
Che la fortuna gli fa mille torti,
Et la cagione occulta non sapea;
Ma s' tu sapesti, l' arbor, che tu porti,
Come egli è consacrato, & a qual Dea,
Non l' haresti fuor tratto de suoi borti;
Tu violasti Cibale il suo legno
Tal ch' ogni Deo u' ha conceputo sdegno.*

*Riprese Benedetto Salutato
La lancia, in tanto il suo caual riuolta;
Ma come questo Lorenzo ha mirato,
Ne viene col Falsamico a briglia sciolta
Che Belzebù vi par drento incantato,
Et con gli spron martellaua a raccolta;
Tremò la terra quando e' si fu mosso
Con tanta furia, e gli correua adosso.*

*Vedestu mai falcon calare a piombo,
Et poi spianarsi & batter forte l' ale,
Ch' a tratto fuori della schiera il colòbo;
Così Lorenzo Benedetto assale,
Tanto che l' aria fa fischiare per rombo,
Non va sì presto folgor, non che strale,
De' tonfi colpi che paruon d' Achille,
Et balza vn Mongibello fuori di fante.*

*Ma de' destrieri con qual furor non dico
Inuerso Santa Croce uà Scorzone
Così dall' altra parte Falsamico;
Ch' al suo Signor dà gran reputatione,
Et anche al sangue di Chiaramòte antico
Et mentre che uenia con quel rondone,
Succio Giouenco scostò dieci braccia,
Et come vn fer margotto i terra il caccia,*

*Io vidi questo di tre buon caualli,
Falsamico, Scorzone, & Labruzze
Et non ispero mai più ritroualli,
Cercando il mondo per ogni paese,
Et perche questa regola non falli,
Et Dionigi vna gran lancia prese,
Et misse il suo caual nuoue ale et penne,
Con tanta furia al Borromeo ne venne.*

*Non fu mai in selua Leopardo al uarco
Affaltar ceruiò così presto, o damma,
Ne così tosto saetta esce d' arco.
Et quato più correua, sempre rinfiamma,
Senza temer del suo Signor lo' ncarco,
O di sua forza mai minuir dramma
Et pose Dionigi ou' egli a posta,
Et così Carlo gli fe la risposta.*

*Le lancia in pezzi mandorono, e in bròchi
Ma non pensar, che Braccio anco si stia,
E' l' Bracciolino, e gli altri paio' monchi,
Che tante lancia quel dì si rompia,
Che spesso a Marte volauano i tronchi
Tanto ch' un tratto Francesco corria,
Et perche e' corre, e Lorenzo era furto,
Gittò il caual sozzopra in terra d' urto.*

*Ne prima in terra il giouanetto fue,
Che tutto il campo correu' a aiutarlo:
Ma quel caual per la sua gran virtue
Volea far quel, che non poté alfin farlo,
Et hor si rizza & hor cadeua giue,
Sì che fa sospirar chi puo mirarlo,
Et credo ancor che sospirassi quella,
C' ha fatta il ciclo sopra ogni d' ona bella.*

*Era a vedere il suo famoso padre,
Et comandò che l' elmo gli sia tratto,
Così pregaua la pietosa madre,
Et volentieri sarebbe suto fatto;
Ma e' rispondea con parole leggiadre,
Questo non era la promessa e' l' patto
Al suo Signore, & poi soggiugne e dice,
Che in ogni modo il dì moria felice.*

Hor

Hor ritorniamo al Badalone à lino,
 Che Vegghendo Lorenzo, non si rizza,
 Si pose a bocca vn gran fiasco di uino,
 Et beuuel tutto quanto per la stizza:
 Ma poi che vide che'l suo paladino
 Era gia dritto, & cõe un barbio guizza,
 Ricominciò a sonar per festa il corno,
 Pure da gambassi molto chiaro il giorno.

A ogni giuoco Cino volea bere,
 Lorenzo in tanto è montato in su Branca,
 Et sopra questo famoso corsiere
 Il perso tempo alla fine rinfranca;
 Però ch'egli era & possente & leggiere,
 Leardo tutto che nulla gli manca;
 Non rifarebbe natura sì bello,
 Nò carte, o' ngegno, o scultura, o pënello.

Questo cauallò a costui fu mandato
 Dal buon signor di Cesare Sforzesco,
 Che lungotempo l'hauea molto amato,
 Et in tutte le sue prone era pugliesco,
 Nelle battaglie hauea sempre honorato
 Il suo Signore, & pareua ancor fresco,
 C'hauea ben consumati dodici anni,
 Et stato in mille guerre & mille assanni.

Era la giostra all'ultimo ristretta,
 Quì si cognobbe nella estremitade
 Più di Lorenzo la virtù perfetta,
 Io chiamo in testimonio vna cittade,
 Non parue a mattutino la lucernetta,
 Che si rinnalza spesso & spesso cade,
 Ma stette come Lauro sempre verde,
 CHE generoso core mai valor perde.

Et insino al fin, come virile amante,
 Tenne la lancia e'l forte scudo al petto,
 Tenne la fede del suo amore costante,
 Alle percosse, à ogni cosa ha retto
 Con animo, che certo al suo adamante
 Si potria comparar del giouinetto,
 Ch'era al principio del ventesimo anno,
 Quando è fu paziente à tanto affanno.

Ma che dico io che ti fe Tisbe ardita
 Vscir la notte fuori di Babilona,
 Et disprezzar gia Leandro la vita,
 Et Polifemo la zampogna suona.
 Et monti suegli, & infiammò te Arcita?
 Colui, C'è a nullo amato amar perdona,
 Et tante cose fare fe al grande Achille,
 Così a te Lauro, io ne direi qui mille

Et Dionigi il di fermo a berzaglio
 Anco Amor tene, & Carlo, e'l Salutato
 Il campo si vedea tutto in trauaglio,
 Et Berardino più volte hauea lasciato,
 Et preso qualche tratto nel guinzaglio
 Con quel caual che parea spiritato,
 Et lo menaua a mano per ch'era saggio,
 Bè ch'ogni volta non lasciò al vāraggio.

In tanto il sol bagnaua i suoi crin d'auro
 Nel Oceano, & scaldaua le spalle
 Del freddo corpo dell'antico Mauro,
 Si che e' facena le false onde gialle,
 Forse à pietà commosso del suo Lauro,
 Ch'ancor facena gridar Palle Palle,
 O forse à nuoua gente rendea il giorno,
 Ch'aspettan, come noi, la il suo ritorno.

Perche coloro ch'è giudicare haueano,
 La terza volta vollon si sonasse
 Tal che Pluton si pensò che'l serreno,
 Credo, ch'è questa volta rouinasse,
 Et Marte fu d'ogni dolcezza pieno,
 Vener non credo gia mai si mostrasse,
 Quàto q'l giorno, bella & lieta in faccia,
 Quàdo il suo Adò la se gia àdar i caccia

Traffonsi l'elmo i giostranti di testa,
 Et posto fine à sì lungo martoro,
 Fu dato al giouinetto con gran festa
 Il primo honore di Marte con l'alloro,
 Et l'altro a Carlo Borromei si resta:
 Adunque retto giudicar costoro,
 Lauro al Lauro la Fama, alla Fama,
 Et de balcon giu discese ogni dama.

Hora

Hora ha' tu la grillanda meritata
 Lauro mio de fioretti nouelli,
 Hora ha luogo la fede accetta & data
 In casa gia del tuo Braccio Martelli,
 Hor tanto Cirra per te sia chiamata,
 Che versi mai non s'udiron si belli;
 Et pregheremo il cielo sopr'ogni cosa
 Che la tua bella Dea ti sia pietosa.

Et qualche strale sarà nella faretra,
 Che scaldarà nel cor questa Fenice,
 Segneren l'età tua con bianca petra,
 Che lungo tempo possi esser felice,
 Noï soneren si dolce nostra cetra,
 Che sia ritolto à Pluto Euridice:
 Noï ti faren qui diuo, & sacro in cielo,
 E'l simulacro ancora come gia à Belo.

Habbiti Emilio & tu Marcello & Scipio
 I tuoi trionfi senza inuidia in Roma,
 O quel che liberò il popol mancipio,
 Et tolse al Capitolio si graue soma;

Perche tu fuisti o mio Lauro principio
 Di riportare te stesso in su la chioma,
 Di riportare honore vittoria, & insegna
 Alla casa de Medici alta & degna.

I cittadini vi vennon tutti quanti
 Il di seguente teco a rallegrarsi,
 Vennonui tutti i piu gentili amanti,
 Vennonui tutte le Ninfe à sollazzarsi
 Con suon, con feste, & si dolci canti;
 Hor sia qui fine che pur conuien posarsi
 Per che il còpar, mentre ch'io scriuo, a-
 Et ha gia impùto la sua violetta spetta,

Hor fa compar che tu la scarabelli,
 Et se tu fuissi domandato attorno,
 Perche cagione hor tal foco scintilli
 Ch'è stato un tēpo da farne un susorno,
 Digli; che sono p Giuliano certi Squilli,
 Che destan come Carnesciale il corno
 Il suo cor magno all'aspettata giostra,
 Vltima gloria di Fiorenza nostra.

IL FINE.



[illegible]

EPISTOLE DI LVCA PVLCI

AL MAGNIFICO

LORENZO DE MEDICI

LVCRETIA A LAVRO

EPISTOLA PRIMA.



LAVRO Sopra L'amore infuso al petto al Lauro mio:
 i monti Calua Et ella non colui, che sopra a Sorga,
 nei Et Durenza cantò Laura felice
 Sola, & penso Al vostro amor equal non è chi porga:
 sa per vederti Non all'inferno Orseo per Euridice
 ascesi, Iscese, come lui per ogni polo
 Doue son Nin Andrà a cercar di te ogni pendice.
 fe, Muse, e Se- Questo la fama tua lucida a volo
 midei: Al cielo spande a tutto il mondo squilla
 Come lampi del Sole in cielo ascesi
 L'honestà, che desia, & ama solo:
 Fra verdi faggi, all'ombra una Napea Tu Eritrea, tu Cumana Sibilla,
 M'apparse, & l'armonia soaua intesi;
 Se seguì l'ombra terza, e' santi rami
 Humilia Solo a venti, e Deiopea,
 Fonte, oue ogni licor soaua stilla:
 Onde e' l'suo nome suoni, eterno et l'onde O felice Lucretia, che tanto ami
 Come quel colle oue morì Tarpea : Il sommo honore, e' n'si dolce idioma
 Indi mosse, Lucretia honesta, donde (to? Lauro, e l'obra sempre tuocchi, e chiami
 Sono i tuo' passi al môte, ombroso, & ir- Et lustra l' Arno, & forse vn'altra Roma;
 Qui non è di Pineo l'amato fronde: Rinforma il nuouo Scipio, il sauiò Bruto
 Ninfà, risposi, non di verde mirto Libero ha del lacinto ogni sua coma:
 Ombra qui cerco, ma veder desio Veggio dolente in su un poggio Pluto,
 Colui, che sempre al cor serra lo spirto; Et Proserpina sua rapita il fugge,
 Se nessun prego uinse humile, & pio Come serpente, o uile animal bruto:
 Gentile spirto al mondo; deh chi scorga Cerbero latra furioso, & rugge

Nel

Nel laberinto in uolto il Minutauro
 Datena il sangue più nò pasce, o strugge
 Veggio fiorir in pianto e'l uerde Lauro,
 Far sãti frutti: onde il fratel del Teuere
 Di diamante sempre adorna, & d'auro.
 Così cantando oue'l fiume di Seuere
 Sparge soaue le sue dolci riue,
 Quando Lalora sua usa riceuere
 Venimo, & viddi quel, che canta, et scriue
 Pistole antiche, & amorosi Versi,
 Che sol dispeme di te Lauro uiue:
 Se mai piatosi Iddii a nessun ferfi
 O Lucio Pulcro a te donin salute,
 Così le labra mia soaue aperfi.
 Et egli a noi, non sien le cetre mute
 A scander uostri uersi o sante muse
 Quale splendor m'appar' o qual virtute?
 Vna pietà mi venne, che mi chiuse
 Ogni mio senso, a veder iui Pulcro
 Pouero far di suo infortunio scuse:
 Piangea fonte pietra, & fonte pulcro
 Ombroso, et fosco d'aspri dumi, e sterpe,
 Che fu sì dolce, fresco, terso, & pulcro.
 Quiui non Caliope ne Euterpe,
 Ma pastori, e bisfolchi, odi i lor zufoli
 Squillar; come nel tempo estiuo serpe
 Sibulo, che inuerfi altermi zufoli
 Hor ch'egli è caldo all'òbra sotto vn roue
 Perche nò meni gli affànati bufoli? (ro
 Anibeo tu riprendi altri, & s'è pouero;
 Pësfa alle capre, e sona hormai la fistola,
 Che le tue gregge sparte a' cãpi anouero
 Vna cerna mi manca, haresti vistola?
 Fucina mia, che mise spesso frangere,
 Ond'io son mosso a cantar vna pistola.
 Quel che mi fa bisfolco tanto piangere
 E CHE forza ragione souente supera,
 Et scritto al collo haue. Noli me tangere
 Se la fucina mia questi vitupera,
 Questo mi duol, lascia i bufoli ch'arano,
 Et l'alma consolar vieni, & recupera;
 Come a te piace, dimmi; e' non si parano

I nostri Preti a' tempi forse i calici
 Senza altra scola allegar hoggi iparano?
 O sarebbono hebrei fatti gl'italici?
 Più dolce metro le zãpogne squillino
 Qui spiri Apollo da liti Tesalici.
 S'i m'eto, che mie bufoli hoggi assilino
 So ch'alla cerna tua le corna piantano;
 Così i lor membri al giusto foco stillino.
 Ma che di tu di que' maghi, che'n cantano
 Hora in su l'Arno, et dicò che gli spirti
 Nelle camere al buio odono, et cantano?
 In non vo qui cantar di loro, o dirti
 Sibulo, al fin Silentio, o Anibeo
 Lascio a Lucretia ogni secreto aprirti.
 Io altra volta il mio verso Amebeo
 Dissoluerà, o pastori, & bisfolchi
 Come Titire all'ombra, & Melibeo.
 Pulcro pietoso a me, se mai de solchi
 Escio a vedere il Lauro, il santo seggio,
 Non bramo il vello del montò de colchi
 Ma sì benigno il cor verso te veggio
 Nuova luce rinata di Piccarda,
 Ch'ì sarò all'òbra sua altro nò chieggio:
 GRATIA se giugne a miseri non tarda,
 Vedra portar a me l'acqua col cribro,
 In ogni parte, e in mã la fiamma ch'arda.
 Vanne Lucretia, & porta a Lauro il libro,
 Ch'ì ho composto al suò di queste Linfe,
 Pistole di Peneo, d'Affrica, & Ribro:
 Torna Lucretia a riueder le Ninfe.

Iarba Re Affricano a Dido di
 Sidonia, Regina di Car-
 tagine Epistola.
 Seconda.

IARBA ti priega, o Dido di Cartagine,
 Che del tẽpio a Giunò faccia/dispingere/
 Del Re Sicheo la violata imagine:
 Poi che tu sai sì simulare, & fingere
 Con false scuse, il cener dello Sposo
 In eterno, d'amor non voler tingere: *incedere*

I. uoz

I non sarei a te di scriuere oso,
 Se il mio regno al tuo dolente esilio
 Non fussi suto all'abergar pietoso:
 Questo e cagione o dōna, ch'io mi humilio
 Mādarti il breue; & prima ti richieggio
 Della tua infamia a scusarti a Concilio:
 Le navi al porto, & l'armi drento veggio,
 Ohime Cartago, & vn Principe stranio
 Seder nel tempio sul tribunal seggio.
 Non corre sì veloce tigre, o daino,
 Come il peccato; & dicesi che Dido
 Alberga Enea, e'l suo figliuolo Ascanio:
 Affrica ode di te famoso grido,
 Le nuoue mura, e tua deficij santi,
 Le leggi sposte al tempio eterno, & fido.
 Il vulgo veggio, che conuien che canti
 Per l'uniuerso, & giu fra l'obre ancora
 Di Dido la pietà de dolci amanti:
 Dido Sidonia fugge e'l frate, & plora
 Sicheo, ch'è morto sopra al cener arso,
 Et Iarba al porto lo riceue, e honora:
 Per piccol prezzo assai terreno ha sparso,
 Filando i velli alle bouine spoglie,
 Non teme piu Pigmaleone scarso.
 Sendo piatoso, ò Dido, alle tue doglie
 L'amor, che m'arse il core hebbi remoto
 Per non turbar le tue pudiche voglie.
 Hora egli è sparso all'uniuerso, & noto,
 Et non ti puo' celar piu sotto il lembo,
 Ch' amore ha'l petto tuo d'honestà voto.
 Non fu il colpo d'amor Regina a schembo,
 Ma con ogni potentia insieme infusa,
 Et in forma d'Ascanio assise in grebo.
 Come farai giu nell'inferno scusa,
 Doue è Sicheo, hauer preso il marito,
 Che vna a Troia abbandonò Creusa?
 Quel che sette anni ha gia scorso ogni lito,
 Et dice c'ha gli dy tratti del fuoco,
 Et pe'l mezzo de' Greci s'è fuggito:
 Costui non truoua ancor terra, ne loco,
 Che lo ricena, & va peregrinando
 Facendo essequie, & sacrificij, & gioco.

Dicesi ancor ch'alcuna volta, quando (ca
 T'abbraccia il collo, tu'l prieghi che l'di
 La cagion perche è va pe'l modo errado
 Et egli a te; cerco la patria antica,
 Donde uscì prima la Dardania prole,
 Italia, che mi sia benigna amica:
 Io l'ho per fato in responso dal Sole,
 Et tu dolente all'hor misera piangi,
 Che credi al suon di sue false parole:
 Prodigia nel donar ti fai, & cangi
 Per questo Iarba il tuo amico fedele,
 L'honore, & le ricchezze insieme frangi
 E mi par gia veder le bianche Vele
 Fuggir del porto, & lasciarti la spada,
 Et sopra il sangue tuo farsi crudele.
 Che si dirà che Enea così sen vada?
 Che dirà Anna, & con qual sacrificio
 Potrassi far che la tua infamia cada?
 Se pur soggiorna al tuo Reale hospitio,
 Che pensi tu che mormori il Senato,
 Et la Plebe di te di tale inditio:
 Diran piangendo, o Sicheo violato,
 Dido gittò nel mar l'arena graui,
 Et in Affrica il tesoro se n'ha portato,
 Il Pio Enea a lei dolci, & suau
 Parole porge, & cerca questo hauere,
 Per riparar le sue fiaccate navi.
 Non creder contro al ciel poter tenere
 Colui, ch' à Troia, come Salamandra,
 Visse nel foco, & passò fra le schiere.
 Questo è quel sol, che credette a Casàdra,
 Et spogliò il tēpio, e portò il vecchio An
 A riposar sotto la ripa Antàdra (chise.
 Deb credi Dido alle cose premise,
 Et scaccia l'huò, che di malitia è pieno,
 Piu che Simò, che n'Troia il caual mise.
 Pio il suo nome alla pietà vien meno,
 Et soaue ti priega, & ti lusinga,
 D'Arpia ha'l volto, e'l cor piè di veleno
 Eolo i venti a sua nauili spinga,
 Là doue Silla latra in pietra dura,
 Et Mongibello al suo foco lo stringa.

Tu

Tu Polifemo alla spelonca scura
 Li stracci i mèbri, si che in darno strida,
 Et l'alma a Tefison sia data in cura.
 Giunon nimica del suo sangue grida
 Dinanzi a Giove, si che folgor caggia,
 Come Anchise nell'occhio alla selua Ida
 Elissa fusti già famosa, & saggia,
 Femina hor fatta, e mal il Vèto, e nuba
 Fuggisti alla speloca aspra, et seluaggia.
 Tara tantara suona la tua tuba,
 Et festa, & sponfalitio: ome Sicheo.
 Vedi la donna tua come si cuba
 Giunon non v'è presente, o Himeneo,
 Ma furie, e'l fato più crudo, & maligno
 Purghera in fine el tuo peccato reo,
 Il ciel non sarà mai dolce, o benigno
 Alle tue mura, & credimi Regina,
 Che l'canto tuo sarà simile al cigno.
 Piangi Cartago, piangi, o me tapina,
 Enea, che messo di futura morte,
 Questo le mura tua arde, & rouina.
 Non vedrà viuo all'inferno le porte
 Con la Sibilla, & ritrouar non creda
 Ne campi Elisi la Romana corte:
 Affrica li parrà più strana preda,
 Che quella one l'Arpia predisse à tauola
 Che per fame è taglieri à māgiar/ceda
 Qui non han forza i sua Penati, & fanola,
 Cupido per fratello, e'l suo figliuolo,
 Come è dice non ha Vener per auola.
 Ma che gli gionerà contro allo stuolo
 De gli Arbi, Palinuro a dargli auviso,
 Che sò più nelle schiere, che storni a no-
 Che potrà fare Eurialo, & Niso? (lo?
 Che potrà Iulio? e non gli sia possibile
 Sofferir di mirare alcuno in viso;
 Et non uerran con Acate inuisibile
 Nel tempio a domadar della tua pace,
 Contro a lor repugnar sarà impossibile,
 E'n questa turba da gli arbi rapace
 La pietà del canal di Diomede,
 E'n su la nuda terra ognun si giace:

Non conoscon del ciel nessuna fede;
 Il loro amor & speme è nelle corpora,
 Et per le ville sempre ognun si vede.
 Le vostre gemme lucide, & la porpora
 Son loro a vile, & ogni cosa grande,
 Et cio che p'industria a far s'incorpora.
 Datterì, & latte camellin, viuande
 Sono a costoro, & traggon si la sete
 Con l'acqua, che la fonte dolce spande.
 Tra questa gente ò Dido in preda sete,
 Ne creder, che mi scordi la tua igiuria,
 Chi non ho ancor beuuto all'onde Lethe.
 I sarò mosso in arme, & verrò a furia
 Con arbi, leofanti, & co' serpenti,
 Che Libia tien nella deserta curia,
 L'Iddij potranno far sol ch'i mi penti.
 Deidamia figliuola del Re Licomede
 ad Achille figliuolo del Re Pe-
 leo. Epistola Terza.

A CHILLE a te piangendo Deidamia
 (Quella, che qui con le vergini sacre
 Cò Pirro tuo rimase in grāde infamia)
 Questo breue ti manda, & se'n prima acce-
 Parole spande, & non porge salute,
 Colpa è ch'i viuo, e son fra l'òbre macre.
 Poi che da te già mai non son venute
 Lettere, o messi, i mi sò mossa a scriuere,
 Le macchie son le mie lacrime sute.
 Achille i non pensai mai tanto viuere,
 Che tu tornassi, sperando che Troia
 In picciol tempo douessi prescriuere:
 O lassa a me con quanto affanno, & noia
 Mi fu molesto vdir, che per Hettorre
 Sotto l'armi d'honor Patrocol moia:
 Et per questo v' sentì falso disporre
 Della tua morte, all'hora uscì del tēpio,
 Come toro ferito errante corre;
 Et gridai sì, che la citra riempio
 Del duro pianto, & posui in sul lido,
 Done Vltisse darne rifect-scempio:

Lui dolente in lagrimoso strido
 Chiamano Achille, in su la terra graue
 Feci piaggèdo il m' albergo, e'l mio nido;
 Ne gionua il confortar dolce, & suaue;
 Con negre insegne surse al nostro porto
 Del Re Palamides una gran naue.
 All'hor pensai, che fussi e'l corpo morto
 Di te baron, che tornassi à Pelleo,
 Pe'l tristo nuntio, ch'era suto morto;
 Già per seguire il doloroso Egeo,
 Ma un nocchier, che prima uene i terra
 Porse conforto al duol si aspro, & reo.
 Chi siete voi, di s'io a lui, donde erra
 La vostra naue con oscure uele?
 E de' famosi Greci morti in guerra?
 Et ei piangendo, ome sato crudele,
 Palamides nostro è suto anciso
 Da Greci, a' quali e' fu sempre fedele.
 L'hoste per questo è turbato, & diuiso:
 Ma'l uiso tuo, che pare hor seminuio
 D'altro saper da me per certo auuiso;
 Achille grande tuo famoso, & diuo,
 Che s'aspose con teco, il mondo honora,
 Non pianger Deidamia, ch'egli è uiuo;
 Rende Briseida al Re, che piange ancora,
 Et non la riuol piu co' ricchi vasi,
 Onde lla per tornar souente plora.
 Lassa ch'ì seppi gli amorosi casi,
 Vergognami di te, & delle braccia
 Mi cadde Pirro si fredda rimasi:
 Come potè la tua lucida faecia
 Mirar nel volto a sì uil femminella,
 Che Deidamia tua dal cor discaccia,
 Come nieghi per lei montare in sella,
 Et lasci l'armi, & bellicosi stormi?
 Infamia eterna, e'l vulgo ne fauella;
 Se Tetis a Pelleo mutò piu formi,
 Per non crearti, i non mi marauiglio,
 Che hor fra Greci sì nsensato dormi:
 Et credo che dal ciel prese consiglio,
 Et uide il di che ti tolse à Chironne,
 Che per amor morrebbe a Troia il figlio

Come credi che spiaccia Agamenonne
 Vlisse, & Diomede, & gli altri Regi?
 Et rallegrarsi il gran Re di Ilionne?
 Hor, se per lei sei fatto vile, & spregi
 Le gran battaglie, & non curi de' danni
 Et che Troia di noi si gloria, & pregi;
 Io lassa c'ho sperar dopo tanti anni
 Di te crudel, tu spogliasti la fede
 Insieme e'l di, che spogliasti e' mia pàni.
 Misero padre vecchio Licomede,
 Tu non pensai al dishonesto amore,
 Che dentro al tempio sacro hora si vede
 Vergini sacre mie compagne, & suore,
 Che mi lasciaste sola seco al fonte;
 Hor dolgani di me di tanto errore.
 Quel di crudel uolgesti al ciel la fronte,
 Siate presenti, o Dii, e'l matrimonio
 Giurasti a me, pe'l fiume d'Acheronte,
 Questi saranno sempre in testimonio
 Alla mia scusa, o caualier villano,
 Ad ogni crudeltà piu ch'altro idonio.
 Hora doue è la tua impalmata mano?
 Doue ha l'amor le tue lagrime finte,
 Che facesti al partire humile, & piano?
 Se le mura di Troia saran vinte,
 Tuo è l'honore, e'l sòmo pregio, e'l uàto
 Ch'ha le forze d'Hettorre a morte spinte.
 Che gionua a me se Troia cade, e'l Xanto?
 Se tu ti stai fra gli armigeri stuoli,
 Con delitie d'amor soaue in canto?
 Pensa, che Ecuba priua de' figliuoli
 Souente cercherà di farti agguati,
 Per far vendetta in te de' gli aspri duoli
 Tu mi diceui spesso perche i sati
 Vietan, che vada alle dolenti risse
 La madre mia mi tien gli occhi velati:
 Hor sei fra esse, & non pensi che Vlisse,
 Perch'eri a tanto honor sol destinato,
 A cercar l'uniuerso in mar si misse:
 Sai ch' à Landomia fù pronosticato,
 Che l'huò ch' à Troia prima harà i còsini
 Alla lancia d'Hettorre era fatato

G Lassa,

Lassa, ch'a me si raccapriccia e' crimi
 Per uision mi par vedere Apollo,
 Che'l sacro tempio sopra a te rouini:
 Pirro che piange, & m'aggauigna e'l collo
 Nè duri sogni, & dice, che del padre
 Vuol far vèdetta, e dare a Troia il crol
 Parmi vedere in mezzo i fra le Squadre (lo
 Aiace fulminare, & far contesa,
 Per vestir l'armi tue belle, et leggiadre.
 Tre volte indarno fu la fiamma accesa,
 Nel Sacrificio si spense, e del Toro,
 La parte dell'altar pareua offesa:
 Iui nel tempio in mezzo al Sacro Cero
 Apparso il Gufo, & sopra il foco l'ali
 Batte stridendo, ond'io pauento, e moro.
 Voce pietosa al cielo humile sali
 Vlisse falso, che misse la spada
 Fra le merci, è cagion di tanti mali
 Priega che esilio, & morte in dubio cada,
 Onde Penelope ndarno l'aspetti,
 Et lungo tempo errando, e sperso uada.
 Achille se uero è, che ti diletta
 Di strane donne, e passion l'Amazone,
 Contro alle quai pugnare a ordin metti.
 Pantafilea vedra le fredde zone
 Di Troia, e'l Xàto, e'l valoroso Achille
 Fra l'armi ipor d'amor giochi, e càzone
 Vn'altra volta il fuoco, & le fauille
 Correre al lito, & nò creder che Aiace
 Combatta sempre sol fra piu di mille.
 Non isperare, in eterno la pace
 Menelao riuuole al tutto Elena,
 Et Troia non cadra di prima face.
 Priamo ha seco gente alta, & serena,
 Ricco, & potente, son forti le mura,
 Di dubbi la battaglia è sempre piena:
 Et quel, che in essa spesso s'assicura
 Cadè vna volta, & chi teme i giuditij
 E sapientia hauer di lor paura.
 Deh torna a riuedere i sacri hospitij,
 Et Deidamia tua, che tanto t'ama
 Che giorno, & notte fa per te offitij,

Mio padre è vecchio, e nel regno ti chiama
 Pirro t'aspetta, a Troia per anguri,
 Che tu debbi morir per tutto è sama,
 Pur che tu torni a me, satisfai a giuri:
 Parriti da color che t'hanno inuidia,
 Prima che morte l'alma al corpo furi
 Elena purghera la sua perfidia
 Con false scuse, o dolorosa donna,
 Vedi lo sposo suo come l'ansidia.
 Muro di Greci Achille alta colonna,
 Sai ch'a Paris la promesse Venere;
 Rendete a Troia noi prima Efiona.
 Pirro m'è intorno, & con lacrime tenere,
 Nel ultimo mi dice, ch'ì ti scrina
 Chè del tuo padre sia allesege al cenere
 Cigno, che morto vecello è in su la rina
 Piange a Nettunno, & pensa Deifebo
 Alla tua morte, o figliuol della Dina,
 Fuggi Paris che ha lo stral di Febo.
 Hercule figliuolo di Gione, & d'Alc-
 mena Ad Iole suo amante.
 Epistola. Quarta.

Ombrose selue, o mōti alpestri, o riue
 Venite qui al mio povero albergo,
 Hercol a cōsolar, ch'è morto, e viue
 Iole a te scrino uerso, & nuouo gergo
 Tragge del petto mio, ch'arde sul verde
 Lacrime sì, che'l brieue a pianger uergo
 Duro, aspro, & graue al cor gentil si perde
 La dolce amata sua cara, & Amena,
 Et rimembrando il suo dolor rinuerde
 Figliuol di Gione son nato d'Alcmena,
 In uolto ne' pensier d'amor soauì,
 Nella tua zambra di dolcezza piena.
 Iui il cuor chiudo, & ferro in mille chiaui,
 Et dico sempre; quì starai nel loco,
 In sin che morte il corpo i terra aggrani
 Qui nasce un gaudio, vna letitia, un fuoco,
 Che mi fa fino al ciel veloce correre
 De nostri accenti a rimembrare il giocò:

Indi

Indi il mio sangue freddo al cuore scorrere
 In vn momento sento, e saldi i polsi
 Ch' i dico, o morte, o me, viè a soccorrere
 O lasso a me di libertà mi sciolsi,
 Quando per seruo a te leggiadra dièmi,
 Dianira in Tesaglia lasciar uolsi:
 Chiuso era in oro pretiose gemmi
 Informato, & se ben miro saldo,
 Amore un tempo assai beato femmi.
 Quel balcò chiuso hor mi fa freddo, hor cal
 Et sono signor mio a tal venuto, (do;
 Ch' i sono hor uile, et fui ardito, e baldò
 Hercole humile, amor, domanda aiuto;
 Cerbero trassi fuor d' infernal porte:
 Hor son d' amor sì semplice feruto.
 La bocca del Leon questa man forte
 Sbarro, & della pelle furemoſso;
 Hor son d' amore infuso a strana morte.
 Vna volta sostenmi il cielo, addosso,
 Come pregò la figlia di Saturno:
 Hor son d' amor sì vilipeso, & scosso.
 Et queste braccia forti o donna furno,
 Che sospeson da terra il grande Anteo;
 Hor son d' amore Uccel fosco, e notturno
 Et son colui che tanto amò Teseo,
 Di me spauenta, & teme ogni centauro:
 Hor son d' amore indotto al caso reo.
 Fui con Iason al ricco uello d' auro (pi
 Primo sopra Argo a solcar l'òde a grup
 Hor son d' amor, come già Febo a lauro:
 Et al fiume Acheloo il corno ruppi,
 Che si mutò in toro, e'n uarie forme:
 Hor son d' amore in lacci, e strà uiluppi.
 Segui del porco in Arcadia sue orme,
 Come per Atalanta Meleagro:
 Hor son d' Amore in sue opere inorme.
 All'Idra il suo uelen pessimo, & agro
 Di sette teste il mio baston se fiacco:
 Hor sò d' Amor sì vil negletto, et magro
 Presso al Teuere forse ir ladro Cacco
 Sentì se' colpi mia son forti & graui:
 Hor son d' amor sì vinto lasso, & stracco.

Et per dar segno à non passarui nauì
 Nel mare Iberio missi le colonne:
 Hor son d' Amor de sua nimici prauì
 Troia prima arsi, el superbo Ilionne,
 Di me son lassi à cantar tutti i saggi:
 Hor son d' Amor nel sesso delle donne.
 Non vulnerò rouero, abete, o saggi
 Folgore, quando piu irato è Gione,
 Come il mio core i tua ardenti raggi,
 Encelado, Vulcan, Lipari, o doue
 Il sole scalda il mezzo d' Etiopia
 Simile fiamme mai non cade, o pìoue:
 Gloria d' amor, che tanto honor s' approprià
 S' u' brieme sguardo, vn dolce riso adorno
 I' scrini, & damme all' uniuerso copia.
 Qual mirra, o' ncenso, q' cipresso, o amomo
 Fia degno, amore, à imolare al tempio,
 Che Hercol vil feminella è fatto d' huo-
 Iniquo duol d' amor, gelato, & empio (mo
 Suona la tuba, & canta dolce cetra,
 Sì che d' infamia, sia al mondo effempio.
 Iole signor mio s' è fatta pietra,
 Deh porgi aiuto a me lasso & mercede,
 Se degno priego mai di gratia impetra.
 Venere Idea d' Amor, che in altre vede
 Esalta le pietose, & mille effempi
 Potre contar di chi benigno cede.
 Rigida, & aspra à chi vuol che si stempli.
 I' loro amanti in angosciosa vita,
 Pietosamente priego che contempli,
 AMOR l'animo grande se' pre aita,
 Et le semplici vili in mille nodi
 Lega, & auuolge, & à languir le naita:
 Et rompe, & spezza i ferri, & sassi sodi,
 E monti isfiana, & di piu grossi fiumi
 A saggi monstra il guado in mille modi.
 Son fiori, & herba, i duri bronchi, & dumi
 Et delitie ogni affanno, & come stella
 Nelle tenebre amor par che n' allumi.
 Hor lieta fugge, & mai non rinouella
 Il lungo pianto mio farebbe vn Nilo
 Di chi ritorni a te lucida, & bella.

Alla tua zambra, douc innaſſo, & filo.

Egiſto Sacerdote di Micena à Clitemneſtra ſpoſa d'Agamenon
Epistola. Quinta.

EGISTO, alta Regina Clitemneſtra,
Colui, ch' al tempio al diuino ſplẽdore
Affide prete ſommo in ſu l'orchestra,
Porge ſalute al tuo terſo valore,
Quanto all'ottima parte dello honeſto,
A non turbare vna drãma il tuo honore
Egl'è paſſato, o donna, l'anno ſeſto,
Che fui per te con amoroſo fuoco
Drẽto al carcer d'amor miſero, e meſto?
Iui piangendo, amore eſſendo ſioco,
M'apparſe, & cominciò a dettar i uerſi
Iſcriui, che per te madonna inuoco:
Come le labra al dolce nome aperſi
Di Clitemneſtra le mie mèbra all'hora
È quali a pietra, & più in ſenſate ferſi.
Poſcia, ch' i mi ribebbi pianiſi ancora,
Pur amore a ſeguir l'opera arriſchia,
I cantero comẽ colui, che plora;
Vedi, che l'piato il briue uerga, e miſchia;
Amor mi ſforza, a te mi pingẽ, et mada
Come il nocchiere al ſuo ſuggetto fiſchia
Sa' ch'ogni Dio al ſuo Prete comanda,
Che la pietà ſi metta ne gli articoli,
Et nel proſſimo ſuo prima ſi ſpanda.
I tua frategli, hor nuoui Dij cilicoli,
Per la pietà della ſorella cara,
Non temerno del mare aſpri pericoli:
Io che nel tempio honoro la lor ara,
Et a' popoliſo de ſacri fede,
Voglio imitare eſſa pietade a gara.
Hor che la gente tua dolente vede
Te Clitemneſtra ſopra all' alte mura
A rimirar ſe Agamennone riede;
Piango, & m' affliggo in tanta pena dura
Vederti; & il crudele intorno a Troia
Dieci anni è ſtato, et di tornar non cura.

Micena canta l'allegrezza, & gioia
De Greci la vittoria, & la gran feſta,
Et tu miſera languì in tanta noia.
Et Menelao a Troia che non reſta
Con l'armi fra gli ſtormi a ribauere
La bella donna, e ſua nimici inſeſta.
Queſto ha laſſato il ſuo regno cadere,
Per mantenerẽ intorno a Troia aſſedio,
Et ſpario il ſangue, & diſperſo l'hauere.
Figliuoli d'Atreo vn piange il lungo tedio
La donna ſua; l'altro lo laſcia, & ride:
Fortuna è varia, & nõ ha alcũ remedio
Agamenon a Troia quando vide
D'Appollo il Sacerdote all'hoſte greco
Radomandar la figlia, ancora ſtride:
Et Briſeida per cambio volſe ſeco,
Non curando di far lite, & conteſa
Col grande Achille, ſi fu d'amor cieco;
Ancor t'ha egli di più oltraggio offeſa,
Che la tien ſempre all'honorata menſa,
Et dello Imperador per donna è inteſa.
Vedi come il tuo amor giuſto diſpenſa,
Et come ſpeſſo manda meſſi, o ſcriue,
O ritornare a te miſera penſa:
Poi che l'opere ſue falſe, & cattine
Dal ſuo fratel pietoſo ſi diſforme,
Che di te nullo amor nel petto viue.
Segui tu della tua ſorella l'orme,
Tu ſe' di Leda, & di Tindaro figlia;
Elena ſenza ſpoſo mai non dorme.
Morto Paris Deifebo piglia;
Hora è tornata al ſuo primo buon ſotio.
Et non fa caſo ſe' l'mondo ſcompiglia.
Ne creder con Teſeo ſteſſi in otio,
Fanciulla ſendo al mondo tanto bella,
Semplice è ben chi crede tal negotio.
Vago ſplendore, o ſol lucido, o ſtella,
Come ſopporti, come ſorda, o muta
A guiſa d'vna pouer meſchinella?
L'hora, che paſſa nell'otio è perduta,
Forſe ſperi che Gioiẽ in nube d'oro
Ti pious in grembo, et nõ ſe' proueduta:

Giunone

Giunone ha seco, & non lascia il suo coro,
 Come e' se gia per Semele, & Europa
 In forma fatto d'un candido toro.
 Regina poi, che'l tuo sposo s'appropria
 Vn'altra donna, cerca nel tuo regno;
 D'hauere amante tu tra tanta copia
 Et se ben saldo miri i sarei degno
 Essere eletto sol, per cio ch'al tempio
 Nome di sacerdote sommo tegno:
 Vergine sono ancor d'amore scempio,
 Come uedona tu giaci nel letto;
 Dunque fia amore equal fra noi adè pio
 Ti farò fedel sempre, & subietto,
 Ne mai mi partirò dalle tue noglie,
 Et chi ti dannerà di tale effetto?
 Sentito hai forse dir, come la moglie
 Di Diomede, perciò che non torna,
 Vn nuouo sposo nel suo albergo toglie.
 Simil facendo tu, poi che soggiorna,
 Che mal ne seguirà? ma come Mida
 Copri gli orecchi, lui copra le corna.
 Delle fiere che son nella selua Ida,
 O in Libia serpente aspidò, o tiglio,
 Nessuna il suo figliuolo a morte guida.
 Agamemnon, s'è fatto uile, & pigro,
 Mandò la figlia al tenebroso stigio
 Et, lascia a destra, & Eufrate è'l Tigro:
 Et finse a' greci far si bel seruiigio,
 A te mandò, misera madre, V lisse
 Che l'ingannò con suo falso vestigio
 Troia è hora arsa, & Cassandra il predisse;
 Qual pena fu idonea, o qual supplitio
 Al padre, che Efigenia al foco misse?
 Grida Cassandra, se torna al suo hospitio
 Di questo il sangue suo crudele fia sparso
 Per vn, ch'al tempio imola il sacrificio.
 Troia è sommersa, & Ilion è arso;
 Defunta, & spersa la Troiana prole,
 Quel che predice è sèpre à luce apparso
 Ma perciò che d'amore ingannò il Sole,
 Non gli tolse lo Dio saper futuro,
 Ma leuò fede à sue vere parole.

A me non è il suo giuditio oscuro,
 Ma chiaro lo dissoluo, come vetro,
 Et teco parlerò largo & sicuro.
 Se l'amor tuo alta Regina impetro,
 Nel regno di Micena il tuo marito
 Canterà al tornar l'ultimo metro.
 Horeste sè dalla città partito,
 Perche altresi il suo padre lo nganna,
 D'ermion piange, & turbato è fuggito.
 Padre crudele, che'l suo figlio condanna,
 Indegno dell'amor d'ermion pia;
 Et dalla à Pirro, ognù lo biasma, & dan
 S'uniti insieme noi farem, chi fia, (na.
 Che possa fra noi due esser di mezzo?
 Non ba fra Greci più il signor balia.
 Troia al mondo saprà sempre di lezzo,
 Onde serrando al suo tornar le porte,
 Potrà scherzar di fuor co' cani al rezzo.
 Questo non è per se potente, & forte,
 Et Menelao ha'l suo regno perduto,
 Al popol piacerà la nuoua sorte.
 I farò largo à domi, al dire astuto,
 Et coll' autorità del ciel mostrando
 Difenderò, che per resposò è suto,
 Spesso meco ancor vengo ripensando,
 Se fussi meglio starsi hora celati,
 Venire il modo, e'l tempo dilatando:
 Fingere in questo mezzo addolorati,
 Che non ritorna il caro signor nostro,
 Onde piu saluo, e' venga negli agguati.
 Sarai felice brieue se sel mostro
 One è madonna à leggere il tuo canto;
 Serra sigillo homai la carta, e' nchiosstro.
 E mi scordo di dir di sopra l' uanto
 La spada al collo al Re metterò subitò,
 Per vestire poi del suo reale ammantò:
 Dell'huò ch'è morto nulla al modo dubito.



Filomena figliuola del Re Pandion.
D'Atene à Progne sua sorella
Regina di Tracia. Epi
stola Sesta.

Progne, se nullo amor salui d'Atena
Del nro sangue, hor mira aspra, e acer
Piùger la tua sorella Filomena. (ba,
Questa tela tesso io di giunchi, & d'erba;
In essa scrino, & pingo opere false
Del tuo marito, ch' à languir mi serba.
A fare scuse à Pandion non ualse,
Ne ricusar quel di malitia pieno
Di sopra alla pietra del vecchio false:
Padre lasciami andar, ch'io verro meno,
Et le lagrime mia cadono in terra;
Progne m'aspetta, & pianse nel suo seno.
Ambo le mani al suo genero ferra:
Per far, disse egli, alla mia figlia gratia
Le do la pace, & fo con meco guerra:
Et à me Filomena, vanne, & satia
La tua sorella: n'accomando à Dio;
Non istar troppo à ritornar di Tracia.
Thereo si volse à lui benigno, & pio;
I la rimenerò subito, & Marte
Lascio per fede, il qual è el padre mio.
O lascia à me quante lagrime sparte
Ha'l nostro padre al montar della naue,
Ch'al mare, & vèti diè le vele, & sarte.
E in essa più volte, benche graue
Mi fusse, mi badiò, dicendo d'Progne,
Così m'impose amor dolce, & soaue.
Vergin' er'io, e ignoro le menzogne,
Ben ch'io potesse assai segni vedere,
Falso à tentare inui le mie vergogne:
Non per ciò volse in peccato cadere:
Ma souente in ver me mosso la voce,
Tu se hor mia in mia forza, e potere.
Zefiro il vento fu tanto veloce,
Che'n piccol tempo quel nauile spinse
In Tracia, oue ruscel in mar fa focce.
Inui il crudele in una barca finse

Menarmi a te, e seco m'accompagnà
Due donne, & nelle braccia sue mi strin
Vogando i remi fumo, doue stagna (se:
Vn golfo in mezzo l'isola, oue i sono,
Che l'acque intorno la circòda, et bagna.
I scesi in terra, ome lassa per dono (na,
Ti chieggio d'Progne, della infamia eter
Salo, e'n disparte al crudel m'abbadono:
Poscia che furno presso alla cauerna
D'un alto monte, all'hor come Plutone
Menò la sposa nella valle inferna:
Cotal fece egli, & poi dolente pone
Le mani al petto, & missenì con furia
Dentro allo speco, e la sua voglia spone.
In me sfogo la sua calda lussuria
Per molte volte, ond'io dissi, signore,
Progne saprà la disbonestà ingiuria:
Irato all'hor la spada trasse fuore,
Onde credendo la vita finire
Li porsi il collo, à morir per tuo amore:
La lingua femmi fuor di bocca uscire,
Et quella mi tagliò il superbo, & corse
Indi altra volta il mio amore à ferire.
L'isola tutta poi lustrando scorse
In ogni parte per veder se huomo
Fussi pe'l monte, o per la selua forse
Partì il tiranno il dì non sendo domo;
E'l terzo giorno torna irato, & chiama,
Filomena, odi l'ultimo tuo tomo.
Et una Leoneffa sciolse brama
Di sangue, e nò chiamar disse qui Cione,
Ma col le membra tua la pasci, et sfama.
Indi partissi, & io piangendo, doue
Eran le donne misera rimasi,
Quando una verso me dolente muoue;
Ch'ì dessi nuntio a dolorosi casi:
Non potendo parlare in su n'un sasso
Io scrissi, & per vergogna poscia rasi.
Noi ci ponemo à vna fonte, el passo
Guarda le donne, benche importuno
Mi fussi ad albergar nel loco basso:
Cione, che mai non abbandona alcuno,

La leonessa, che misse il tiranno
 Forse cagion à sariare il digiuno.
 Era passato piu, che mezzo l'anno,
 Che l' dolente pensò tormi la vita;
 Gli effetti al disegnar contrari vanno.
 Vna cernia, laqual s'era fuggita
 Da quella leonessa col suo latte
 M'ha dato vn tèpo dolce, & buona aita:
 Per cio gl'ho io nella mia tela fatte
 Le corna sua di sì mirabil' op'ra,
 Et l'altre membra al natural ritratte.
 Presso m'era ella vn di tessendo l'op'ra,
 La Leonessa apparue, & vna branca
 Al suo canido collo misse sopra;
 Et vna delle mie donne piu franca
 Volse aiutar, la Leonessa cruda
 Lasciò la cernia, che di vita manca:
 A lei si volse d'ogni pietà nuda, (pasce;
 Et straccia, & smembra, & sopra essa si
 Lasso, ch' à dirlo ognimio senso fuda.
 I'piansi allhor come vn fantino in fasce;
 Con l'altra donna fuggimo alla tana,
 Insin ch' all'oriente il Sol rinasce:
 Indi tornai piangendo alla fontana;
 Quando la donna mia mi fece scorta,
 Che la fiera sentì mugghiar lontana:
 Pietosa, & dolce quella mi conforta,
 O Filomena raddoppia ogni speme
 Dic' ella à me, poi che la cernia è morta:
 Noi habbià piu volte immaginato insieme
 Il modo, come à Trogne andar si possa,
 Et sol l'acqua à notar ciascuna teme:
 La pelle della cernia harò rimossa,
 Et vn otro faronne, all'altra riu
 Passerò l'acqua, & spero che mi possa:
 Se salua à Trogne la mia donna arriu,
 Vedrai, che qui così sola rimango,
 Pinger nò posso, onde conuiè ch' i scrui:
 Ella è già mossa, onde dolente piango
 Con l'otro, che la regge sopra l'onde,
 Et dammi speme a trarmi d'esto fango.
 Come partita sia, così s'asconde

La tua sorella misera alla tomba
 A beuere acqua, & mangiar herbe, &
 Ecco sarà la voce, che rimbomba (fronde:
 La scorta mia, quando la fiera i latr
 Mugghierà per la selua equale à tromba,
 Non dispiegar la tela ne' teatri,
 Ma teco in zambra, & pensa me tapina
 Rimasa sola di dua dolci matri.
 L'isola dou'io son teco vicina,
 Hora lassa rimango sì solinga
 D'erba vestita misera, meschina.
 La donna vuol, che qui dentro dipinga,
 Com'ella sopra l'otro passa el mare,
 El picciol vento dietro che la spinga
 I non posso ogni cosa disegnare,
 L'herba mi m'aca, & piu giuichi nò reca
 La donna morta, & temo al fonte stare.
 Sorella tu sè pur di sangue greca,
 Se di me nullo amor nel cor ti cale.
 Vienmi à vedere alla spelonca ceca;
 Et pensa teco alla vendetta quale
 Tu possa far del tuo tristo marito,
 Che falso l'amor tuo di tanto male:
 Ardi la terra, & fuggiti nel lito
 Del nostro padre che n'ignorando crede;
 Forse che'l corpo mio nel mar sia ito.
 Habbi di me ò misera merzede,
 La qual hor genuflessa à ogni polo.
 Fo oratione à quel, che tutto vede,
 Che mangi a mensa il suo proprio figliuolo.
 Pentefilea Regina delle Amazone
 ad Hettor figliuolo del Re Priam
 mo di Troia. Epistola
 Settima.
Hettor lo splendor di fiamma, & d'oro
 Nelle tenebre accese non risplende,
 Come la fama, o'l sol s'este del toro:
 Pentefilea scriue, e'terna rende
 Di te memoria, & riscalda ogni zona,
 Et come stella al ciel lucida ascende.

Sopra ogni voce il tuo nome risona,
 Si come quando Cibel con sua tuba
 Celava il pianger dello Dio, che tona.
 Glorioso figliuol primo di Ecuba,
 Noi fian le donne nate per offendere
 Chi gli altrui regni a forza usurpa, e ru
 Inò so il breue mio, dolce, distendere, (ba.
 Ne porger le salute, & offerere,
 Pergamo per tuo amor voler difendere
 I ti verrò Signor caro a vedere,
 Con mille delle mie famose donne,
 Et queste tutte armate in varie schiere.
 Vedrò di Troia i templi, & l'Ilionie,
 Et Marsia, & Simeonta, e'l fiume Xato,
 Antandro, et Helesponto, e'l Tenedonne.
 Vedrò il gran Re col glorioso ammantò,
 Il bel Paris, & la vezzosa Elena,
 Che v'è suta cagion d'amaro pianto.
 Andromaca tua sposa alta, & serena,
 Ma sopra ogni altra cosa mi fia cara
 Veder la tua virtù di gloria piena.
 Verso Cassandra i' sarò sempre auara,
 A Euforbio, Eleno, & gli altri saggi,
 Pe tristi annuntii di fortuna amara.
 Se Ecuba in uision fauille, & raggi
 Vide cagion delle distrutte mura,
 Non creder che per sogni Troia caggi.
 Mentre la vita tua famosa dura,
 Se'n torno a Troia fusti l'uniuerso,
 Non reggerè sotto la tua man dura.
 Taccia di Flegra, & de Giganti il verso,
 Et di Tifeo al ciel vomiti fiamma
 Col lungo corpo, che'n Sicilia ha sperso.
 Come fugge al Leone innanzi damma,
 Così lor Re, che nullo sen'arresta
 D'horribil morte ti danno epigramma.
 Gione è autore della Troiana gesta,
 Dardano fu della celeste prole,
 Onde e'l nome Dardania a Troia resta.
 Le vostra mura se Nettunino, e'l Sole;
 Asia tutta è soggetta a vostri regni,
 Ogn un ui teme, riuersisce, & cole
 Et perciò non temer, che'l cielo sdegni
 Inuerso voi; ma temà Menelao,
 Che'l prodigio fatal sopra a lui uegni.
 Hor fusti suto lui Protefilao
 Sotto tua lancia, & men restino i vini,
 Che generi ebbri del crudele Danao.
 Priega pur salua, ch'al tuo porto arrini,
 Per fare al testò piu spedita chiosa:
 Achille piu d'Amor non canti, o scrini.
 Quel che tenne la sua virtù, ascosa
 Infra le donne, hor uagò d'altra preda;
 Et Deidamia sua recusa sposa,
 Semplice sposo alla figlia di Leda,
 Lasciar si bella donna all'hoste sola,
 E'l dare agio ad Amor error non creda
 Va Menelao, e impara senno a scola,
 Et Vener, che a Paris la promesse
 Gliel renda, quado Olimpo in aria vola.
 Delle mia donne ho scelte infra le presse
 Dodici, che ciascuna pare un Marte,
 Et vari modi fra l'armi, e fra esse
 Aldroneffa, a chi Febo insegnò l'arte
 Dell'arco, essendo tenera pulzella,
 Le schiere di Teseo hebbe già sparte:
 Danibea verrà armata, & snella
 Con una lancia, nata nella piaggia,
 Doue peccò Calisto hor fredda stella:
 Et Pidoniffa fiera aspra, & seluaggia
 Porta in dosso la pelle del Leone,
 Ch'addormetò catado, honesta, e saggia:
 Et Lepina crudel, che ha il bastone,
 Et vno scudo d'osso di serpente,
 Che vinse, et per insegna sempre il pone
 Alsimena, come solgor repente
 Nelle tenebre andrà soletta errante,
 A far agguati alla nimica gente.
 Erfillia con la sua spada pesante
 Vedrai, come i nimici a morte strugge,
 E'n fino al petto fendere vn gigante:
 Cleoda chi l'aspetta in darno fugge
 Si forte grida, il tuon di Gione sembra,
 Et muor chi l'ode presso quando rugge;
 Sada-

*Sadamia seguirà di grosse membra,
Che piu, ch' Hercol è forte nelle braccia,
E tigri & gli orsi in selua straccia, e smē
Lepira che cō l'armi i mar si caccia, (bra.
E'nfino al fondo nuota, & torna sopra,
Et di dosso a Dalfin la pelle straccia:
Ertolope col dardo a simile opra,
Che quando pianse Pocri all' Aurora,
Ne giona al colpo scudo che altri copra
Ipponida veloce al corso ancora,
Piu che Atalata, e l'huō a terra tōbola
Per l'urto grāde, o'de è cōmē, che mora.
Argida auuolge col braccio la frombola,
Et scaglia fra nimici tanto destra,
Che sempre pone oue a festa la rombola,
Con questa turba rigida, & alpestra,
Ch'ognuna disperse mi ueggio intorno,
Gia per partirmi son parata, e equestra.
Perche Teseo non troppo fece scorno
Al nostro sesso, & le donne sconfisse;
Hippolita menò per preda a torno.
Lascio a difesa alle cose premisse
Le vergine pulzelle d'Amazone
Con la mammella sola al petto fisse:
Ne templi a' sacrificij le matrone,
Le roze a cultiuare i campi nostri,
Che son pel regno necessarie, & buone:
Vn'altra parte a gli amorosi chioftri
Cercchino il loro amor, nel dolce mese,
In gente, che virtù nell'armi mostri,
Se natura è al generar cortese,
Il maschio si riporti al suo fattore,
Et la femina sia qui del paese.
Hettore i vengo d'impetrare il tuo amore,
Non per lasciua, ma couerta d'armi,
Per dare al regno nostro eterno honore.
Non ponno i sogni, o falsi aguri farmi
Rimaner qui, & mentre, c' hora scriuo,
Vna m'annuntia dolorosi carmi.
Pentefilea Hettorre non è uiuo;
Dice ella a me, i' uidi dua delfini
Ne sogni urtare al petto dell'huom uiuo*

*Crede costei con sua falsi indouini
Tenermi, come quelle, chē s' affrangono,
Per amor, o viltà ne' lor confini.
Hora al partir le donne, che rimangono
Mi sono intorno, & dicono ò Regina
Deh torna tosto a riuederci, & piangono
Vna matrona qui anco indouina,
Et dice pur prima ch' à Troia giunga
Fia morto Hettorre, & è la tua rouina;
Il duro pianto, e' l' suo dir non prolunga
La mia partita, anzi piu tosto mossa
Farò, che l'hara disfata, è lunga.
Hettor deb sia da te tolta, & rimossa
La fantasia di questi auguri, & fati
Il tuo libero arbitrio noiar possa.
Guardati pur d' Achille de sua agguati,
Ne creder che l' Palladio di Minerva
Faccia sicuro in Troia i vostri stati
Solo è la possa quella, che conserva
Le vostre mura, Et done questa manca,
La giustitia alla forza è fatta serua.
Gia è la penna, & la man destra stanca
A lungo dir, ne è satio il disio
A honorar la tua persona franca
Nell' ultimo ti priego, o signor mio,
Come di sopra in questo breue scrissi,
Sogni, & auguri, & fati sia in oblio.
Se la cometa appare, o altri eclissi,
Il ciel lo fa con ordine nel moto
In certi tempi non corti, o prolissi
Al sommo Gioue sia sempre deuoto,
Et Sempre nel ben fare sia la tua fede,
Et ogni altro pensier sarà remoto.
Di Astianatte tuo, che spesso vede
Dell' alta rocca te infra le squadre,
Pentefilea al fine ispera, & crede
Di famosa sorella esser la madre.*



Polifemo Ciclopo a Galatea

Ninfa Maritima. Epistola Ottaua.

IO ho imparato a scriuere vna epistola
 O Galatea amor tutto mi stritola,
 Sì sento fioco il suon della mia fistola:
 Polifemo è quel, che compone, & titola,
 Sopra vna lastra scriue con vn ciottolo,
 Et prima dell'v dir teco capitola.
 Andando a spasso vn di per vn viottolo,
 Viditi vscir del mar per fare vn tòbolo,
 Caddi su'l lato destro vn grã cimbottolo.
 L'ira mi vinse, onde l'armento zombolo,
 Et molte capre in terra a morte lacero,
 Delle pecore in aria scaglio, & frombolo
 L'homero ch'ì percossi tutto è macero,
 Et duolmi ancora, e spesso mi diuincolo,
 Per riposarmi, oue fa ombra Un'acero.
 Al p'm'appoggio, il qual ho in m'a p'ricolo
 Chi vide mai piu bella al mondo miriti,
 Che'l duol, pe gli occhi tua, cò amor vin
 Se Giove il v'ro Iddio è grãde tiriti, (colo.
 Come portano in aria l'acqua i nugoli
 In cielo, oue voi dite è tanti spiriti.
 Io odo, & non intendo i vostri mugoli;
 Come si puo volar s'èza ali agli homeri?
 O sotto terra andar, ch' altri non frugoli?
 Perche fa lassa buoi bisolchi abomeri
 Sò vari frutti, & dolce acque da beuere
 Senza piantare i semi de cocomeri.
 Parnaso Olimpo, o piu Nilo, che Teuere,
 Che gioua di veder pensier in aria,
 Varie cose del mondo in se riceuere
 Quattro cose ci pasce, & è contraria
 L'vna dall'altra, insieme effetto sucido
 Separato da se puro, & non Varia:
 Il caldo, il freddo misto, secco mucido
 Son cagion ch'ogni cosa al m'òdo germi
 L'erbe, e le piante, & ogni corpo lucido.
 Chi crede altro del mondo non ha i termini
 Ma se gli di in ciel eterni fussino

Noi faremo a rispetto a lor vil vermini.
 O Galatea i tuon grandi, che buffono,
 Le folgori, e baleni in terra nascono,
 Et portate da uenti errore indussono:
 Quando è mal tempo le capre, che pascono
 Et gli altri armeti fuggo meco, e ntusoli.
 O le folgori adunque in darno cascono.
 Ne piu di lor la mia lingua non zuffoli,
 Perche i ti vò contar caso da ridere
 D'Vlisse, che mi volle torre i busoli:
 Et che volea la gran preda diuidere
 Tra sua compagni, l'assaltai, & vinsilo,
 Quando e' penso con essi el mar ricidere:
 Col gran baston nella spelonca pinsilo,
 L'astutie, & le malitie non gli valsono
 Ma piu stretto, che gli altri i basso cisilo
 Sua pianti i beli delle pecore falsono,
 Io con grãdi vrli lo spaneto, & sgridolo,
 Et le lagrime fuor degli occhi falsono:
 Fammi piatoso onde d'appresso fidolo,
 E m'accenna, che'l ciel con seco adirisi,
 Perche e' furò del t'èpio a Palla l'Idolo.
 Hor si vergogni l'òndouim & mirisi
 Vlisse qui che mi douena far vocolo,
 Come sciocco da parte vinto tirisi:
 Il serbo vno per sollazzo en' vocolo,
 Et questi versi e' m'ha nsegnato scriuere;
 Gli altri per fame metto a d'eti, & giuo-
 Et non creder eterno i lasci viuere, (colo.
 Senza aspettar che le sue mèbra bollino
 D'ètro al mio v'ètre i lascerò prescriuere
 Paion mi pochi a pena, che satollino (la
 Vn mese il corpo il lor s'aghe, che goccio
 Le labra nò mi par quasi m'immollino.
 All'vno il capo il graue pino isnocciola,
 L'altro trangugio vino, come pillola,
 Che va pel ventre alle budella a chioccio
 Pasci el herba, el fonte, che destillola, (la
 Questa parte di lor mi puoi ammettere,
 Et per altro cantar serra, & sigillola.
 Sì scriuo in greco in sul sasso le lettere
 Inu'ndi, o Galatea Ninfa Maritima,
 Chi

Ch'ì non ti vo tra questi greci mettere:
 Ma nel prato sul petto, come pittima,
 Dove i su l'olua il giorno m'acconaciolo,
 Due cani ho ritorno, e la zäpogna ritima:
 Et l'ü abbaia, & scherza i grido, e scacciolo
 L'altro mi morde il pie pch'io il dilapoli
 Onde il naso li strigo, e crucciari facciolo
 Vn di per l'uue andauo a cor de grappoli
 Cò essi, & uidi un lupo sotto un nespolo,,
 Ch'ü degl'agnei mia mi par che trappoli;
 Ne cura che siapar la mēsa al trespolo; (lo,
 L'ü cā gliel tolse, & par che dica mōda
 Et l'altro il corpo mio di grinze iscrepo
 O Galatea così spesso mi dondolo, (lo.
 Sāza il piacer de caurettin, che belano,
 Che ogni alto disio per loro infondolo
 Torremo all'ape il nido, che le immelano,
 Per quel dolce licor, che mi solluchera;
 De prugnol, che le siepi, e l'herbe celano
 Non come que, che sotto terra bucherà,
 Per hauer pietre strane, che non s'usano
 Al uiuer nro, & tribula, & nō luchera.
 I fior, & l'herbe, & le coccole scufano,
 Come le gemme, i non domando munera,
 Ne dote, che pastor queste recusano
 Che gionu l'oro piu ch' a morti funera;
 Le ricche mitre, porpori, & manipoli,
 Ch' amore con amor ben si remunera?
 Chi sarà quel, che'n brieni versi estipoli.
 Gli armēti, e gregge mie par cosa esorbi
 Che all'vna del latte i trago i zipoli (da
 L'acqua alla fonte ho pssō, & non intorbida
 Più dolce assai ch'el sugo delle bietole,
 Pensa s' i ti terro vezzosa, & morbida.
 Tu stai costì, come vccel chiuso in gretole,
 Deb vieni a spasso in terra; e potrai corre
 Polifemo vedrai con lunghe setole. (re,
 Deb non lasciar le tue bellezze scorrere,
 Le mie nell'acqua i le vidi, e mi piacquo
 Ne casi estremi, e la pietà soccorrere (no
 Grande son'io de Ciclopi, che nacquono
 Sol con vn'occhio, e q̃llo estimo e piccioli,

Come le cose Vit, che si scialacquono
 Perche piu largo la sententia spiccioli, (lo
 Meglio è hauere, e piu pale vno struzzo
 Che mill'vccel, che voi chiamate scriccio
 Io ho di cose varie ancora vn gruzzolo, (ti
 Più ch'altro amāte assai quali considera
 A rispetto del mar quasi vno spruzzolo
 Amore o Galatea m'arde, & m'assidera;
 Deb nō m'hauere a nil ch' nō son pouero,
 POVERO è quel ch' assai cose desidera.
 Dove mi posero, dove ricouero,
 Lasso son'io, come colui che ha l'asima
 Al petto e spesso i passi i darno anouero,
 Il sangue per humor sempre mi spasma,
 Come la neue i sua bianchi bioccoli
 Che Voi dite ch'al petto è la fantasima.
 Amor se versi tua si rozzo toccoli
 Non ti penfar s'abbaiò come cucciola (ti
 Lasciarmi al buio, e far vista, che smocco
 L'ira mi spigne & al mal far mi sdrucchiola
 Chi non possa auuilir per forza l'animo,
 Ogni gran fuoco a me pare vna lucciola
 I veggio teco spesso vn pusillanimo
 Athi chiamato, o forse che farnetico,
 Che prouerra si son forte, e magnanimo.
 De Vostri Iddii ignoro, & sono heretico
 Non fo come color ch'al ciel borbottano
 Che nelle labra lor pare il parletico;
 Colpi di ciechi son, che mi forbottono
 Con questa ipocresia, ridendo a tauola.
 Dānoni l'acqua e'l vin p lor imbottano.
 Athi ti pasce d'herba, & sogni, e'n fauola,
 Perche egli intēda Vllisse largo dettami,
 Homai è tempo far del gioco tauola.
 O Athi in grembo a lei, o Athi aspettami
 S' non ti scuoto a tuo modo la poluere
 Dirai a Galatea cantando nettami:
 Così ti penso al mio ventre disoluere
 Ogni membro sbranare, & l'ossa rōpere
 Cōe dua ch' i māgiai stamane a scioluere
 Penso souente il modo d'interrompere
 Il vostro amor, che fa lagrime piauere,
 Ch' amor

*Ch' amor p' l' altro amor si puo corrôpere
La lastra è piena, e vol partire, e muouere
Piena di uersi, i la rileggo, & fisola
La doue i pèso al fin i suerre, e smuouere
Vn môte, e poi scagliarlo alla vostra Isola.*

*Argia figliuola del Re Adrastro
d' Argo a Polinice figliuolo
del Re Edipo di Tebe
suo sposo. Episto
la Nona.*

ARGIA a te fida ò Polinice in Argo
Poi che le luci tue lontane fersi,
Muggio, piu che nò fa la uacca d'
Qui altre donne ilor casi peruersi (Argo,
Dicon souente, ond' io feci pensiero,
Per passar tempo a te scriuere in uersi.
Se Anfiarao è morto, i pure spero,
Fe di lui il centro, & del caual diuoro,
Sopra a lui proprio harà p'detto il vero
L' auara donna in mezzo è fra costoro,
Che della morte sua finge, & sospira,
Et lo n'segno per picciol prezzo d' oro.
Di Campaneo la moglie arde alla pira,
Et la mia soura ancor piange Tideo,
Che Menalippo rose acceso d' ira.
Fortuna hor lieta, hor pianto funereo
I uari casi spesso si ricorda,
Felice tempo, & angoscioso reo
O sommo padre i dua Tebani accorda,
Et accio ch' io nò caggia in quello errore
Ch' à molto dir la parte utile scorda.
Non guarì giorni sendo d' Argo fore,
Per fare al tempio sacrificio a Marte,
Offerì incenso, & se pietoso il core:
Marte diß io con le lagrime sparte,
Al dolce priego mio hora t' humilia,
Se nte nulla pietà di gratia ha parte.
Difendi Polinice, & lo consiglia,
Per quello amor, che se palese Apollo,
Quando ti pr ese il Fabro di Sicilia,
Non ho piu i lacci, & le catene al collo,

*Vna horribile voce disse; sgombra,
Et fece il tempio horribilmente crollo:
Diuenni come pietra fredda all' ombra,
Et forsennata l' alma fessi eguale
Al corpo, che l' errante spirto ingòbra.
Indi pensosa di paura, & frate
Fuggì del tempio, & piu veloce corsi,
Che uento, o nube, o fuor di corda strale
Et sotto l' ombra poi d' un mirto scorsi
Insieme duo serpenti uscìr d' un nido
Cò uelenosi artigli urtarsi, & morì.*

Breue si spense i zuffoli, & lo strido
Auuinchati in insieme gia defunti,
L' uccel di Gioue apparse, e misse vn gri
O mal nati serpenti a morte giunti, (do:
Perche viuendo in voi non regnò pace
Non sarete al sepulcro insieme assunti.
Seguì l' effetto al suo canto verace,
Ch' è duo serpenti morti prese a volo,
Et separati l' un dall' altro face.
Per questo ò signor mio i temo solo,
Che Cadmo fu serpente, & Edippo seme
Al qual tu, & Theocle s' è figliuolo
Mentre ch' i scriuo in tante doglie estreme
Venuto è l' messo, & dice fra le squadre
Son à pugar' i dua frategli insieme.
Doue s' è Iocasta ò vecchia madre,
Hora soccorri à tua miseri figli,
Si come sposa, & madre del lor padre.
Oime pensa a' uelenosi artigli
De dua serpenti, che di sopra ho scritto,
Prima che l' arme si crudel si pigli:
Quando sia Tebe in te qualche respitto?
Qu' il mar si potra in vn pugno chiudere
Queste parole in darno al vento gitto.
Infornato adunque i vo conchiudere,
Che non fu il suon del tuo dolce Anfiene
Ma le furie infernai per te concludere.
Hor veggio l' odio acceso di Giunone
Iscesa in terra in forma d' una vecchia
Falsa à Semele il dono inmanzi pone.
Et Atheon il misero, che specchia

Se ceruio al fonte, in lagrimosa gela,
 Così a danni tua s'indura, e nueccia.
 Già con la mente uedouil miuelo
 Con l'altre donne in lagrimosa fonte,
 Piagèdo, i biòdi crì mi straccio, & pelo.
 Veggio Thebe cader, veggio Creonte
 Superbo, che thebani a morte scamme,
 Et d'un gran fiume farsi vn picciol fonte
 Briete, veloce a Polinice vanno
 Al signor mio cò dolce metro, & carmi,
 Come per ville Pan suona le canne:
 Ricordali, che'l di, che prese l'armi,
 Per gire a Thebe, e giurò prima a greci
 Me fida sposa alta regina farmi:
 Ricordagli, ch' i son colei, che feci
 Pietoso al suo esilio il grande Adastro,
 Et del real honor il satisfeci.
 Ricordagli, che pouero, & indifastro,
 Per risquittirlo a se trasse le penne
 Mio padre, al suo malor soane impiafro.
 Qui da Thebe sbandito a caso venne,
 Qui con Tideo ottima pace fessi,
 Qui Argo al tuo voler largo souenne.
 O padre Adastro qua i pensier defessi,
 Ti venne aguri, fati, o indouini,
 Tue figlie sposè a strani huomini dessi.
 Hora ampliato hai regno, i tua confini;
 Hora Argo il popol tuo defunto vedi;
 Hora Thebe se grande, anzi ronini.
 Deh Polinice mio benigno cedi
 A Eteocle il regno, essendo stracco
 Già l'vno, & l'altro popolo, & qui rie-
 Deb per amor del libero Iddio Bacco, (di.
 Nato due volte al mondo in piccol tèpo
 Non essere al tuo sangue ultimo fiacco.
 Torna signore a me, che innanzi tempo
 Nò baggia a Tebe a piager al sepoltro
 Se Eteocle, e tu muori in vn tempo,
 Del uostro mal Creonte ha far sepoltro.



Circe

Circe figliuola del Sole a Vllisse.
 Epistola Decima in Bisticci
 Vllisse ò lasso, ò dolce amore, i moro,
 Se porci parci, qui armèto, hor mōta
 In selua saluo a me piu caro coro.
 Ninfà non su a Circe chente conta,
 Si bella, ne Sibilla fassi, o fessi,
 Dōne, o danne, che Febo affrato affrōta
 Et altre oltre a costoro chi disse, o desì
 Di fama fumo in ogni strada, & strida
 Felice mi se luce in sasso e se si.
 Ambra, ombra ecelsa niene il guado guida
 Al passo, i posso in ogni forma farmi,
 Pesce, e chi pasce d'ogni grado, et grida
 Et qui in sul'acque false pormi, & parmi,
 Come naue ne uo di porto in parte,
 Ch'aprodo pde, e non pō dirmi, o darmi.
 Saldo sul di il sol, per merto, & Marte
 Freddo fra di se torna, e di Saturno
 Caldo, che'l da virtù, che vta, & arte:
 Et braua breue in eterno notturno.
 A mortali amar tale spento, & spinto,
 Et carpo corpi deurna, & diurno.
 Hor fu Orfeo il frate tanto tinto
 Al bel volto due volte farsi forse,
 Et non ferno in inferno al vento vinto.
 Fetoute se se tanto ch'arse, & corse
 Sul carro ch'erra crudo, che non crede,
 Di la dall'alpi al Po si scarso scorse.
 Al dolce amante, o mente fida a fede
 La spera, & spira, & ogni peso posa,
 Di sopra s'apre tutto, & v'ode, & vede.
 Io amo, ome amor m'ha rasò & rosa,
 Et natura ne tira aperto a parti,
 Che olmo, e all'alma frutto in casae, n co
 Li spirti sperti posso dirti, & darti (sa.
 Soma s'ame il lor senno, se fanno
 Appare, & pure insino a morte amarri.
 Son priu i prani, donde fumo, & fanno
 Giu di basso d'abisso, in Dite han dota
 Apollo, & Palla, & Nerunno nel bano.
 Chi

Chi ciurla ciarla, intendi unito, & nota,
 Il lascio l'uscio aperto eterno, & torno
 Fortuna, per sartuno cherata rota.
 Et forse è farfa Circe a dirne adorno,
 Che di selue disolue i fruii i freta (scorno
 E sbuffa, & sbessa ogn' altro scherme a
 Fràma è frame, che troppo scatta, et scotta,
 Affidò, & sudò alla sua sfera spiro,
 La vulua nolue calda, e gratta in grotta
 Il nome n' ama, dolce amore i miro,
 Che la tua possa passa stella, & stilla
 Hor la mia forza ferza d' uero viro.
 Doue se' diuo Glauco fallo Silla,
 Et Hercole hor cola s' a sconde, et scade
 I versi, ou' orsi son in valle, & villa,
 Le fresche frasche, e iu' onde, e viuande
 Di latte allotta munto ne mia monti
 Ti serbo, e sorbe alla mia gronda grade
 Et spesso a spasso insieme pinto a ponti
 Su fiumi, se fumo scelto, & sciolto
 Chiamo Ecco, & chi finto è ne fonti
 Virtù ver te s' infonde talta tolto
 In sacrato, e n' secreto r' ama, & teme,
 A qsto acquo ogni' huom occulto e colto
 Et se l' anno solemne è spuma, & speme,
 l' conosco, che n' esca rea, & ria
 Vita, & so voto pur che siamo insieme
 Se gioua a Gioue ogni Iddio, ogni Iddia,
 Vlisse elesti meco, & tanto tento
 Nudo al mio nido i braccio, che suo sia.
 l' canterò chent' era vinto il vento,
 Et qndi quado a Troia a terra Hettorre
 Lo resse risse al fiume Xanto sente.
 Indi, onde Achille sopra il carro corre,
 Et cigne cigno, & far la natta netta
 Del Palladio, & pe l' odio Pirro porre,
 All' auello, oue e' nolle, sotto setta
 Di giusti gesti al padre er' ito irato,
 Ouampo, o v' empi l' ira gia rigetta.
 Et per l' onde parlando astuto è stato,
 Chi lascia, & liscia tal coda, che cade,
 Et beato ha beuuto a lere allato.

Di Teseo ti sai, se ride, & rade
 In fiore al fiero figlio, d' Fille folle
 Cadde, che di fatale scudo scade,
 Et così a caso amore ha mille molle,
 Hor l' herbe sego, & sughi meco amico,
 Perche nel parco al fine ou' ella volle,
 Fuggi a saggi indarno poco pico,
 O uarde, o Verde penne, i so che uso
 Il volto uelto in zambra educa il dico
 Per queste scole, & scale sifa suso:
 Se xerrai i vorrei per farti forte,
 Dotto de detti mia si chioso chiuso,
 Saluo al fin soluo a me se' furto a sorte.

Pacris d' Atena a Cefalo cacciatore
 suo Sposo. Epistola
 Vndecima.

POCRIS al suo signor geloso Cefalo,
 Che per sua druda ha pso l' Aurora,
 Et alla cara Sposa ha tolto Cefalo.
 Qui non iscrive in versi l' Aurora,
 Ma i' lascia col dito su la poluere
 Di notte tempo presso all' Aurora.
 Non ha granella a numero la poluere,
 Quante lagrime spargono i mia occhi,
 Et farò sempre insin ch' i farò poluere.
 Qual dispiatata fiera ha si crudi occhi,
 Che me ueggendo lascia in terra volgere
 Non fessi per pietà liquidi gli occhi
 Prima che l' nostro amore i possa volgere,
 Pien di tenebre il ciel sia senza stelle,
 Et per contraria rota il Sole annolgere:
 Nello inferno splendor solto di stelle,
 Et Nettuno di finalto, o limpo liquido,
 E pesci a uolo andar fino alle stelle.
 Sento il mio corpo farsi all' ombra liquido,
 Et congelarsi il sangue in dura pietra,
 Doue i' scrino piangendo in terra liquido.
 Non è sì duro cuore al pestro, o pietra,
 Che non si fussi mosso a tante lacrime
 Lasso, nell' ombre, e ogni fonte, e pietra.

Ma

Ma perche indarno, qui spargo le lacrime,
 Et fuggo Atene a urlar per le selue,
 Ecco rimbôba al suo delle mie lacrime.
 Tanto starò pe monti, & per le selue,
 Che uedrò se uerrà in corpo, o anima
 Qui l'Aurora albergar in queste selue.
 S'la veggio venir penso, che l'anima
 Lascera il corpo, & sarà nudo spirto,
 Forse a purgar giu nell'inferno l'anima.
 Quiui uedrò come l'humano spirto
 Si crea d'ombra, o si dissolue in cenere,
 L' o silegno uien da ner nobile spirto.
 L'ultimo fin de corpi è farsi cenere;
 Chi legittimo amor falsa s'infiamma,
 Et scandaloso al fin nell'urna è cenere.
 Penfa che'l sol, che tutto il mondo infiamma,
 Per la sua dolce amica sarà subito,
 Quando e' saprà ch' amor di lei t'infiamma
 Cherimosse altro me a venir subito
 Nella zambra a tentar di notte tempo.
 De falsi inganni i non m'accorsi subito.
 Ogni cosa gouerna, & purga il tempo,
 E'l giudicio se tarda in un breue attimo,
 Giungendo a caso pare innanzi tempo.
 Amor mi fa veder in aria vno attimo,
 Et scalterita assai piu, che le donne,
 Et d'ugrāmote poi tornare uno attimo.
 Cefalo mio esamina le donne,
 Se nulla piu di me senti pudica,
 Piu non si lice aricercar di donne.
 Oribbia bella mia fuora pudica,
 Se fu rapita dal veloce uento,
 FORZA non rompe il nome di pudica,
 Hor degna sposa a si nobile uento,
 Che quado gli esce fuor del cuoio d'Eolo
 Austro posa suo contrario uento.
 V di in se parente di casa Eolo,
 L'Aurora non è eguale a una Ninfa,
 Et tutti i venti son subietti a Eolo.
 Forse Laura è nome d'una Ninfa,
 Che su per l'erba mena a pascere capre
 V il pastorella in selua è fatta Ninfa.

Tu mi pasci di foglie, come capre;
 Il tuo amore è volto ad altro segno,
 Et io per nulle andrò a guardar le capre
 Crudo spietato all'amoroso segno,
 Che pōno inersi i tua memoria scriuere?
 Voto e' l'turcasso, e nullo strale è a segno.
 Tuo sei versi sculti al tempio scriuere,
 Dittongati al theatro, accio che'l vulgo
 Li cāti, et possa hauerne copia, & scriue
 Cefalo esēplo sia perpetuo al vulgo, (re,
 L'aura sēpre inuoca, & spesso mormora
 Pocris ancise, & se se basso al vulgo,
 Sacra è la voce che'l popolo mormora,
 Febo, che'l coruo fece negro l'alba
 L'error, che regna i lei in altri mormora
 Sento squiliar già gli uccelletti, & l'alba
 Al balcon d'Oriente farsi lucida,
 Quasi la terra di brinate in alba.
 Cefalo, o me la tua leggiadra, & lucida
 Si parte lassa, & piu gelata, & fredda,
 Che neue in parte, done il sol non lucida.
 Vna son morta in una fiamma fredda,
 Volo s' i' poso el corpo arido germina
 Caldo di verno al tempo estiuo fredda,
 L'aure soani, & l'ombre quando germina
 I' vari fiori, & ogni arbore è verde
 Pocris al petto nuouo dolor germina.
 Di diamate torno in pietra verde, (porpora
 Hor persa, hor gialla, & hor cādida, hor
 El lume ho spēto, & nō sō giūta al verde
 Veggio le dōne ornate andar di porpora
 A templi a sacrificij, & ne teatri
 Li sterpi, e brōchi a me son zona, & por
 Sento scandere i versi ne teatri, (pora:
 Et tuba, & sinfonia soane, & cetera
 Qui urla, & latrī et boscibho per teatri.)
 Le delitie soani, odori, & cetera
 Sō le speloche ombrose i falsi, & l'erba
 Et Pan ch' al sampognare vmsē la cetera
 La nuda terra il mio albergo, & l'erba,
 Et Veggio il mio signor aspro, e saluatico
 Dormir qui presso allato a me su l'erba

Sel

Sel mio cor fusse rigido, & saluatico
 I' ti darei la morte, & forse l'urna
 Sarebbe al corpo vno animal saluatico.
 Prima sia il corpo mio freddo nell'urna
 Pouero in volto, & in semplice lapida,
 Senza funera, o uerso scrutto all'urna.
 La spada al petto vna frigida lapida
 Vna, misera, & cangi questo corpo,
 Come le lepa can si uolse in lapida.
 Se l'alma è eterna infusa in mortal corpo,
 Nò morrò dūq; come faggio, o rouero,
 Che muor qll'alma il di, che muor il cor
 Come fulmina Giove irato un rouero, (po
 Veggio il tuo dardo furioso zufola,
 E l'mio sepolcro qui l'obra d'un rouero.
 Veggio apparir, come un serpente zufola
 La morte oscura, e piu negra che tene-
 Il gufo maladetto aguri zufola. (bre
 Ond'io so dubbio al passar delle tenebre,
 Che'l dardo verso me nò s'alti all'ultimo
 Si ch'all'inferno vada fra le tenebre;
 Mercurio all'alma sia pietoso all'ultimo.

Canente Ninfa a Pico Re di Lauren-
 tia suo sposo. Epistola X I I.

Pico ausonio seme di Saturno,
 Cò q'l dolor, che scrisse Bibli a Caumo
 Canente a te alto splendor diurno.
 La notte che passò m'apparse launo,
 Non come a letto alcion uenne Morfeo,
 Ma quale i selua vn bel Satiro, o Fauno
 Ratto con esso al fonte Pegaseo,
 Ne gran sonni fui al uerde colle,
 On'era Apollo, e'l suo figliuolo Orfeo.
 Marsia dolente iui di sangue molle,
 Liquido fiume fuor d'humana pelle,
 Che mal col Sole al suon cōtrastar volle.
 Filemon fra le muse sante, & belle
 Nato, di Febo all'ombra visi pone,
 La dolce lira, e'l suon daua alle stelle.

Iui di Tebe, quel vecchio Anfione
 Che soane sonò sì che ogni pietra
 Da terra solleuaua, & in alto pone.
 Pan della villa ogni zampogna, & cetra.
 Ianuo il padre mio diuo, & sacra alma
 A me Canente gloriosa impetra
 Vittoria al canto tuo, uedi la palma,
 La qual Calliope Verde qui colse,
 Per Guidardon di chi uirtu fa salma:
 Mosse la uoce mia sonora, & sciolse
 Tale armonia, che vno ombroso bosco
 Di vari albori al canto iui si uolse.
 L'aer notturno, tenebroso, & fosco
 Sentendo ch'i uolea cantare, ò Pico,
 Come lucido il Sol terso conosco
 Rittimi carmi, uersi, o metri dico
 Se non di te, in tue laude si spande,
 Sì come sposo amante, & dolce amico.
 L'albor di Gione primo ombroso, & grāde
 Seguua il Farnio suo cōsorto, il Rouero,
 Sughero, e Cerro, ognū carico di ghiade
 Piē di ricci il Castagno appresso annouero,
 Et di Cibebe il Pino alte le chiome,
 Cipresso del suo cernio humile, e pouero
 I non posso, ne so contar per nome
 Gli alberi spessi, & l'obre, che ui uenne,
 Non muse, o Ninfe, o piu dolce idioma
 Ebano, Abete utile a far antenne:
 Dafne, che Febo amò nel verde. Allora
 Sopra del prato intenta si rattenne:
 Faggio, & durastro Tiglio, Olmo fra loro,
 Silio bossino, Spina, Acero, & Mirto,
 Prun' albo, Auornio, Nasso, e Sicomoro
 Et Oppio, Salcio, Leccio, & Popol irto,
 Et l'uno, & l'altro Carpino, & un Sorbo
 L'Ontano, Ch' à driope uolse lo spirto.
 Frassino, Edera uenne, e'l duro e'l corbo
 Corniolo, et q'l ch'all'obra piāse Climine,
 Quando Feton del suo lume su orbo,
 Ronistico, Ginepro drento al limine;
 Et simile altri piu, che in arme stuolo
 O a funera, o giuochi, o caso climine:
 Sanguine,

Sanguine, Scopa, Vetrice, & Nocciuolo,
 Berillo, a Pruni il Nespolo compagno,
 Il Ciriegio, il Cotogno humile, & solo;
 L'Ulivo di Minerva, & quel che lagno
 Senti sul fonte al sepulcro di Nino
 Cangiar e i Pomì al sanguinoso bagno
 Il Noce, e'l Fico, Mandorlo, e'l Susino,
 Vmiliaco, Giuggiolo, & Sambuco,
 Et Bacco Pampanuto a darci il vino.
 Il Melo a' versi mia dolci reduco,
 Cò esso e'l Pero, e'l Melagrão, e'l Pesco
 Che'n breue tempo il suo viuer caduco:
 Palma carico di Datteri d'aesco,
 Limon, Cederni Aranci verdi, et Musa,
 Che non perdon le frondi al tēpo fresco
 Mastice, & il Verzin, che tanto fusa,
 Insin del loco doue vide Atalante
 I serpenti alle chiome di Medusa,
 Vi venne, & d'oriente alcune piante
 Balsimo, Amomo, Pepe, Mirra, e'ncēso,
 Con Pomì, Fronde, Fiori, e scorze Sate.
 Et mentre, o Pico, il mio cantar dispenso
 Fra q̃sta turba ù nuouo uccell appar̃se,
 Con verde amanto e'l suo aspetto imēso:
 A me col becco, & le sue penne sparse
 Percosse il petto, onde il mio duro sonno
 Et l'altra turba, & l'armonia disparse:
 Non su per l'onde piu Dalfino, o Tonno
 Vanno, o per l'aria Vgel, che mia pēsieri
 Vari, ch'a pena in me albergar ponno,
 Lassa i non so quel, che de sogni speri,
 Ode l'uccel che'l mio petto percusse
 De propi accenti sua humani, e veri;
 Non Fenice la imago penso fuisse,
 Ma come sopra i prati acute falci,
 Così da me ogni dolcezza scusse,
 Questo ogni giorno appare, & sopra i Salci
 Percuote il becco, & doloroso stride,
 Onde morte mi par l'anima incalci
 Hoggi e'l di sesto qui Canente affide
 Sul monte palatino, & mira il Tibro,
 Come Hercole Acheloo turbato vide.

Misera a me, ome lassa dilibro
 Dir quel, ch'i uidi istrane, e varie forme
 Da darne esēplo eterno in carte, e libro
 Il ciel, le stelle, e'l mar, quasi uniforme
 Alle tenebre giu de basso stigio,
 Febea fuor d'ogni eclissi oscurar l'orme
 Pien di nebulè l'air farsi bigio,
 Fulminar Gione spesso, Eolo i venti
 Liberi fatti, far istran seruigio.
 Perche si spesso in selua indarno tenti
 La vita tua a Cerui, a Dani, a Porci
 L'horribil tempo vedi, palpi, & senti:
 Non cibi eletti, o pompe bramo, hor torci
 I passi tua, con herba nuda, & scalza
 Sarò contenta amor perche vuoi torci?
 Guarda che Circe, che'n su l'onda balza,
 Et piu lieue, che vento al padre corre
 Se per Zenit all'Orizzonte innalza;
 Questa ti puo d'human corpo disporre
 In varie forme, & farti Lupo, et Orso,
 Et ne' campi Circei a pascere porre.
 Et se tu se per selue tanto scorsò,
 Che lei veggendo il tuo lucido volto,
 Da falsi baci sua non fussi morsò.
 Forse l'amor di lei falso, t'ha tolto,
 Forse se' pesce, o uil pecora, o capra,
 Forse che'n pietra, o n pianta ti se' volto.
 Se così fussi i prego il ciel, che s'apra,
 Et per vero resposso mostri l'opra,
 Et come tanto dolo in essa capra:
 Così Apollo i nerui, & l'ossa scopra
 A essa, come a Marsia, che lo rimse
 Nel sampognare, e'n uersi il diſsi sopra.
 Nessun pastor piu strane torme strinse,
 Armenti in mandre, inusitato gergo,
 Ne in mura pittor piu varie pinse;
 Come apparite sono al nostro albergo,
 Fra l'altre il tuo spumante corridore,
 Qual'è cagiò, che'l briue a pianger ver
 Dolce soaue mio caro signore, (go:
 Vago sopr'esso a priemere il suo dosso,
 In giostre, in tornamēti, ou' el tuo amore.

H Senza

Senza te torni penso, & pensar posso, (dra
Che qualche Ninfa piu bella, & leggias-
Di Canente, l'amore infuso ha scosso :

Forse Circe prefata d'amor ladra
T'ha preso à forza & nò curato l'armi,
Et le fiere, ch'è vidi e la tua squadra:

Ond'io dispongo qui liquida farmi,
Come Aretusa fu fonte in Sicilia,
Se non ritorni il dolce amore à darmi

Ninfa regina mia madre Monilla,
Che partoristi me in su sette colli,
Oue l'imperio al futuro s'humilia:

La bella figlia tua cogli occhi molli
Piangi, se pianger vuoi prima che longe
Dissolua il corpo à questi Ultimi crolli:

Tu Filomena al bel tempo fra fronde
Squillar suoi, con sì leggiadre note
Tu piangi, e'l piato tuo nel mio s'infonde.

Cecero fatta sono insieme rote
Fortuna che di sublima giu chini,
Deh sien le doglie mie nel mondo note.

Pico se mai, è biondi, auri crini
Ti furon grati, quando al fonte arruini,
Fallo, à ombrar d'altro, che bronchi e spi

Sopra del sasso vno epitaffio scrini (ni;
A consolar nell'ultimo mio pianto,
Che sia di me memoria eterna à viui.

Qui di Canente amor liquido il canto
Sacra nel fonte in nome d'armonia,
Che messe Olipo, & la selua Ida, e'l Xà-

Al dolce suon della sua simfonia. (to
Erfilia Sabina à Romulo primo Re di
Roma suo sposo. Epistola. xiii.

ROMULO la pietà di Enea spiriti,
Donde discese se, che venne verso
Troia, & portò in Alba i sacri spiri

Erfilia son quella che scrive, & verso, (ti.
Tante lacrime, lassa, à sacri tempi,
Ch'è non so donde à te principi il verso.

Donde piangete, & velate le tempi
Pe vostri padri, ò vedoue, che parti
Vedrete aprir col ferro immanzi a tèpi.

La guerra de Sabini ingiusta parti,
D'armenti mossa, o dà uil gregge, o cāpi,
Che verso lor si furioso parti.

Per le lor figlie, & suore, equestri campi
Hanno a spugnare à Roma, Gione sommo
Il bel monte Tarpeo defenda, & campi

Tempra te stesso, e non dir teco, è sommo
Il male al peggio, ò luminoso Sole,
Prima che corra su la sponda il sommo.

L'iracundia nel principe esser suole
Quella, che esilio, incēdio, & stēto porta
Le famose città neglette, & sole.

Moderno esemplo sia la prima porta
Di Roma, doue Remol ferrò i pugnì,
Vedi la furia accesa quanto porta.

Se con suoceri in arme irato pugnì,
Prima di morte le Sabine han sete
Deh signor mio, perche così ci pugnì?

Le nostre veste d'or, d'argento, & sete
Si fanno oscure, & non porpora, o alba,
Donne ornate nel tēpio hoggi non sete.

Col quale augurio Ascanio fondasti Alba?
Quante lacrime sparger s'hanno amare;
Se si dà fede à sogni appresso all'alba:

A selue à monti alpestri à liti à mare,
Che le naui de Enea indusse à Vento,
Vener contro a Giunon le uolse amare.

Hor piangi Italia del Troiano auuento
E nuoui Iddij che forse fo qui punto
Furno idolatria, & tal parole auuento.

Pietoso amore in te non regna punto
Non vedi Erfilia tua parata in vesta
Oscura, & negra al doloroso punto:

Se le pietose donne ponno in vesta
Ogn'una genuflessa al suo tempio ora,
Che l'un, ne l'altro hoggi ne cāpi in vesta

Faustolo pastor non ti vede hora,
Sì crudo, & aspro, onde al giudicio serra
Del lungo tempo in ispatio d'un hora:

Valida scusa harai, se qui si serra
Le porti à starti meco in Xàbra, e'n sale;
Dila mi, a donna m'ha posto una serra.

V. liff

Vlisse finse folle, & g'ittò il sale,
Souente, è preso alcun d'amorosi ami,
Forza d'amor supera ogn'altra, & sale:
S' i ti son dolce sposa & se dolci ami,
Doue mi lasci, o doue pensi d'ire?
Questo nò è l'amor, che già detto hami.
Ma mi soleui spesso in zambra dire,
Ersilia mia amor, dolcezza, & mira;
Et altri il pigne pien di sdegni, & dire.
Isquadra à sesta, & pon giusta la mira;
Mal se colui, che'l mar solcò sopra Argo
Isifile à ngamar, se ben si mira.
Argia fu folle, à non tenere in Argo
Polinice suo sposo, & forte d'anni (go.
Giunon che diè la vacca à guardia d'Ar
Et hor non pensi à mia ultimi danni
Il graue pianto all'uniuerso è noto
De nostri padri si carichi d'anni.
Oritbia non rapì il fratel di Noto,
O si veloce borea, o quel, che pari
Dana i giudici, si lo disdegno, & noto
For è rinato à Troia il pastor Pari;
Forse à rapire vn'altra volta è volto,
Simile a lui in ogni cosa pari.
Tu ponero pastor ne' panni volto,
E quale à Ciro, e stauiti alla musa,
Hora abbandonì il mio rapito volto:
Piu dolce assai, che'l seme della musa
Il latte della Lupa, oue non turba
La vostra fama à stancare ogni musa.
Paris a Troia indusse la gran turba,
Et Ciro in arme vide tanti persi,
E tu di sangue il Teuer l'onda turba.
Marte se figli tua si fu sin persi,
Sabina mia, che latra eguale à Silla,
Sarebbe ornata in panni rossi, & persi.
Circe non son colei, che calda asilla
D'ingegno amor cò fughi d'erba, e'ncà
Ne per me Niso vola drieto a Silla (to,
Ma son colei, che'n allegrezza, e'n canto
Mi diedi à te, amore, & fede seruo
Al mio signore, & non lo vendo, e'ncato

Amulio non sono io, che faccia seruo
Numitor tuo, & se ben miri saldo
Subietta humile à te deuota seruo:
I corro a' padri mia, deb sta qui saldo.
Malsinissa Re di Numidia à Sofonisba
sposa del Re Siface Epistola xiiii.
A *SOFONISBA mia, pistola quado*
Giugni, suplica il coll' dolente bagni
Di quel velen, ch' a lei piagèdo mado
Massinissa ti scrue in tanti lagni,
Morte ti porge in cambio di salute,
Mercurio inuoca il tuo spirito accòpagni.
Gli orecchi sordi, & le risposte mute
Innanzi al mio Cornelio Scipione,
Le dolce prece sono indarno sute.
Non isperando hauer remissione
Per te da lui, d'ogni mio ben mi spoglio.
Per oseruare la mia promissione.
Regina, & sposa mia cara i non voglio,
Che serua à Roma si vada Siface
Innàzi al carro à Scipio al campidoglio.
Numidia il regno tuo subietto giace
Di Roma, che già chiese pace, o lega
Al suo signor, ch'è sì falso & mendace.
Scipion souente, o donna allega,
Ch' à prieghi tua Siface si ruolsse
Questa è cagion, ch' al mio desio nò piega
Il dolce amor della patria ti tolse
Ogni ragione, à difender Cartago,
La fede data à Scipion si sciolse.
Hor non veggio per te nessuna imago,
Che ti difenda Annon' Asdruballe
Fortuna ha spento, & Almilcar, e Mago
D' It alia lasso si parte Anniballe,
Quasi per vinto, onde sospira, & plora
Salapia sua per ogni monte, & valle.
Publico Cornelio Scipio alto s'honora
De sua gran fatti al cognome Africano,
Et spera trionfare à Roma ancora.
D' Annibal sia ogni soccorso in vano,
In Cartagin quiete mai non fia, (no.
Ch' ogn' un vorrebbe il suo vessillo in ma

H 2 Dunque

Dunque questo veleno, ò donna sia
 Quel che di seruitù cruda ti sciolga,
 Et ogn'altro desio del mondo oblia:
 Priego pietosamente, che lo tolga,
 Onde ne campi elisi la tua alma
 Fra l'altre eterne piu famosa volga.
 Priego Acheronte sia quieto, e'n calma,
 Onde tu passi, & indi al fiume Lethe,
 Doue del mondo si scorda ogni salma.
 O felice alma, che da morte sete
 Isciolte da pensier mondan caduci,
 Di Sofonisba mia sarete liete.
 Principi grandi, ò regi, ò sommi duci,
 Che gioua al fine il glorioso scetro
 Poscia che morte ha spento vostre luci.
 Che premio, o danno à morir prima, o retro
 In vn momento vola il tēpo, & gli anni;
 Pur alla fin tutti cantiamo vn metro.
 Poi che son persi i tua reali scanni,
 Deb non ti sia la morte aspra, o acerba,
 Ma dolce amena, & fin di tanti affanni.
 Vn briue sorso vn picciol licor d'herba
 Sia della gloria tua sigillo, & chiane,
 BEATO e' fin, che fama eterna serba.
 S' sperassi poter l'opere prauae
 Cessar con morte, vn pretioso poto
 Sarebbe il toso in me dolce, & soaue
 FORTUNA non è stabile nel moto,
 Vedi Iocasta à Thebe Pollinice,
 Et Eteocle suo non pianse à voto.
 Ecuba à Troia misera e' nfilice
 Defunti i figli in decrepita etade
 Di Palidoro al tronco il pianto dice.
 Et d' Alessandro Magno Olimpiade
 La degna madre, incarcerata, e morta,
 Ne per cio il nome suo di gloria cade:
 Quelle ti sieno esempio, guida, & scorta
 A consolare il tuo dolore alquanto,
 Se l'altrui male i sua danni conforta.
 Quando i penso signora cara, quanto
 Era soaue il nostro amore insieme,
 Ogni dolcezza torna amaro pianto.

Di vetro cade in terra ogni mia speme
 O Sofonisba mia, mentre ch' i scriuo,
 Nuouo dolore il cor lasso mi preme:
 Meco stesso piangendo, ome, si priuo,
 Et son ministro ancidere il mio amore,
 Come senza esso mai nel mondo uiuo?
 Io spengo all'vniuerso ogni splendore,
 Ogni Virtù, onde s'allegri il cielo,
 A riceuer costei di tanto honore.
 Vna fiamma mi infiamma, vn freddo gelo
 Fa la mia virtù picciola dramma,
 Gli occhi due fonti, & la mia barba pelo.
 Amate membra à rogo accese in fiamma,
 Funera sacra, & opera coturna,
 Tre versi scritti in tuo degno epigramma:
 Di Sofonisba qui il cener ha l'urna,
 Che per libera farsi amaro toso
 Presse, & d'amore s'è fatta diurna:
 Indi n'andrò in vno ombroso bosco
 Solo, & pensoso à latrar come belua
 Del tuo bello splendor priuato, & fosco.
 Hora in vn bosco, hora in vna aspra selua,
 Quando fia l'air fosca, & l'onde turbe,
 Si come damma all'ombra si rinselua:
 Non i teatri, i templi, oue le turbe (chi,
 Vanno a' di sacri à scander versi, & giuo
 Mi fiè piu grati, anzi in dispregio l'vrbe.
 I non so quale Iddio suplichi o' nuochi,
 Qual fato, quale augurio, o qual pdigio
 Che sia pietoso à nostri ardenti fochi.
 Priega signor mia cara al regno stigio
 Cerbero, ch'ba tre gole che non latrì,
 Quand'io verrò nel loco oscuro, e bigio
 Ne campi elisi forse altri teatri,
 Altri edifici, doue forse spero
 Di veder l'ombra ancor de' nostri patri.
 O crudo, ò aspro, ò dispietato arcero,
 Che parti il nostro amor sì dolce, & fido,
 Falso, che spesso dai per bianco nero.
 Non sono Enea, che fugga, & inganni Dido,
 Esaco sì & reggio all'ombra Esperia,
 Laquale à morte per seguir la guidò.

Non pianse tanto Numa in fonte Egeria,
 Come io farò al doloroso caso,
 Ne spero omai hauer pace ne feria,
 Parti da me veleno in picciol vaso,
 Sempre nel core ho mille Sofonisbe,
 Briene, e tu cōtra il duol, che m'è rimasto,
 Ch'or fuſſ'io al gelsò Pirramo, & lei Tisbe.
 Salafia a Hanibal Almilcario Epist. xv.
H Annibal Almilcario barachino,
 Salapia son, che ti ricordo, & scrivo
 Di Canni, trāſimeno, e del Tesino.
 Il tuo nome famoso al mondo diuo,
 D'Antioco subietto sento farſi,
 Et per Italia spento, & semiuiuo
 Et veggio all'otio, & le delitie darſi
 I famosi Romani si pien d'orgoglio,
 Già tante volte da te vinti, & sparsi.
 A Roma per via sacra al Campidoglio
 Ha trionfato il gran Cornelio Scipio
 D'Africa, si ch' i milamento, & doglio.
 Siface tuo al suo carro mancipio,
 Così fortuna vuol, che spesso segua
 Contrario fin d'vno ottimo principio:
 Hannibale d'Italia si dilegua,
 Vittorioso stato sedici anni,
 Humile a Scipion domanda triegua,
 O vincitor ne duri, & graui affanni.
 Doue è la sposa, oue le tante anella,
 Che togliesti a Roman di dito a canni?
 Et hor d'infamia tanto si fauella
 Del nostro amore & pel vulgo si dice,
 Hanibal vinse vna vil feminella.
 Qui fusti sempre in Italia felice,
 Hor fusti morto il di che perde Varro,
 Ch'eri di fama al mondo vna Fenice.
 Quando imaginò meco spesso, & narro
 I tua gran fatti, & prima disaggiunto,
 Vittoria d'honorar triūfal carro.
 Da monti pirenei sceso & giunto
 Giu d'Apennino a fiumi toscchi, & a fonti
 Fusti d'vn occhio per gran freddo punto
 Fabio col senno a bada su pe' monti

Ti temne vno anno, el semplice minutio
 Contro al vecchio voler di fama smonti
 Dolente piango e'l mio viuer renuntio,
 Pur mi conforta e danni il gran macello
 De tua nimici, e'nſino al cel l'ammuntio.
 Di Neron Claudio Ploro, & di Marcello,
 Che l'vno, & l'altro già tanto trafisse,
 Ma il cenere dell'vno non ha facello.
 Roma per te negli eserciti scrisse
 Strane genti, & se liberi i serui,
 Quando il tuo campo si presso si misse
 Sol del tuo nome triema l'ossa, e' nervi
 D'Italia tutta, & Capoua sospira,
 Ch'all'ingrato Antioccho si Vil serui.
 Questo a far guerra a' sua Vicin ti tira,
 Questo da sua secreti t'ha remosso,
 Questo alla gloria tua non pensa, o mira.
 Il sospetto ver te da Roma è mosso.
 Che' segaci orator son pien d'inganno,
 Et spesso a ragionar ti sono addosso:
 Onde per questo forse che'l tiranno
 Pensa alla pace lor benigno ceda
 Di qui deriua ogni tuo estremo danno.
 Antioco de sua animati hereda
 Senza dirne altro pensa in chi ti fidi,
 Fede di fraude, & non d'altro si creda.
 Piangi la patria tua dolente, & stridi,
 Com'ella piange con isparſa coma,
 Che torni a riueder d'Italia i lidi.
 Vince da lungi, & perde presso Roma,
 Falo signor, & se Porſenna, & Brenno
 In picciol tempo l'han presso che doma:
 Pirro la scosse con forza & con senno,
 Et di vederla fessitanto vago,
 Onde sospetto di tal don lo fenno:
 In Cartag ne ancora è tua propago,
 Et d'Annon la sua settaſi pente
 Della mala risposta fatta a Mago.
 Ogn'vn ti chiama misero, & dolente,
 Piu che Xantiippo di Lacedemonia,
 Cartago contro a Regolo, & sua gente:
 O d'India a ritornare in Macedonia

Alessan-

Alessandro souente da que vecchi,
 Che pian son la sua morte in Babilonia.
 Nel suo alto valor priego ti specchi,
 Che la virtù s'annida ne pensieri,
 Come le rose, e fior fra dumi, & stecchi:
 Nessun beato innanzi al fin si sperì,
 Et però se t'è caro honore, o fama,
 Lascia horamai gli Oriental sentieri:
 Vienni oue'l fato piu benigno chiama,
 Massimo è morto, & Scipio è in esilio:
 Qui il nome tuo ancor si teme, & ama.
 Tu sarai lieto accolto, & nel tuo ausilio
 Si sùglierà ogni popol che giace,
 Forse Africa farà nuouo concilio.
 Vbrigato non se nella lor pace,
 Per Sacramento fatto in pueritia,
 Fede non romperai come Siface.
 Campagna piange piena di tristitia,
 Capona da Romani farà diuorzo,
 Per albergarti in sua dolce delitia:
 Io altresì la voce squillo, & sforzo,
 Come tuba risuona, o'n selue corni,
 Che vegni qui doue i mi straccio e scorzo
 Per te m'è fatto mille strati, & scorni,
 Deb per l'amor che si soaue è futo,
 Torna a finire in Italia i tua giorni.
 Salapia offera darti ogni suo aiuto,
 Fede, & amore, & chi altro non serba,
 Più che gli habbia a donar non è tenuto
 Nella miseria angustia, & pena acerba.
 De pleari i conforti dolci sono
 Soaue vnguento pretioso, & herba:
 Pouera d'or l'animo in alto sprono,
 Humil di sangue, nobile in costumi,
 Que ricchi tesor ti serbo, & dono.
 Qui son fertili campi & dolci fiumi
 Et l'herba d'ogni tempo & vari pomi
 All'ombra, che del sol celano i lumi.
 Vieni a veder i lochi eletti, e nomi,
 Doue souente amor ti tenne preso,
 Prima che morte i nostri nomi tomi.
 Il popol de Romani si sente offeso,

In tanti danni, & si grauofo incendio,
 Pensa, che sempre sia con l'arco teso.
 Non sia lor graue ogni fatica, & spendio,
 Pur ch'Una volta alle lor mani incappi
 Per farne stratio obrobrio, & vilipèdio.
 Hannibal hoggi intendi nota, & sappi,
 Non creder a gli scettri e sacri fregi
 Vna dramma di fede a pena cappi.
 L'oro, & poi l'oro, & l'oro e'n sommi pregi:
 Ogni altra cosa è fosa, scherno, e vile,
 Et nullo amor si truoua in bassi, o regi.
 Esempla eterno il tuo stato ciuile,
 Ingrata, iniqua, ò temeraria plebe,
 Pe falsi ingiusti priui dal couile.
 Cadmo famoso, quel, che fondò Tebe,
 Da sua propi gli fu la porta chiusa,
 Vecchio in esilio andò a voltar le glebe.
 Et Atena Tesco morto recusa,
 Et Temistocle, e si spesso Alcibiade,
 Et lascio a Roma far di Scipio scusa.
 A guidardon le volte son si rade,
 Che comersar co popoli repudio,
 Colui ch'ascende piu infimo cade.
 Deb che tu torni a me ti priego, & studio.
 Cornelia à Pompeo Magno. Epì.xvi.
Cornelia scrime, e colmo ogni grà naso
 Di lacrime epirebbe, & doue dorme
 Di te, Pompeo, il tuo loco è rimasto,
 Qui è alcuni, che pinge varie forme
 Col dito a mensa i liti di Tessalia
 Del pegaseo caual disegna l'orme:
 Disegna il fonte Aganippe, & Castalia,
 Doue cantò si soaue ogni musa
 D'Achille à Troia, & Enea in Italia:
 Mostra quel loco, oue nasce Aretusa,
 Et doue Palla lustrò quello scudo,
 Et con esso Perseo vinse Medusa:
 Penneo, che piange ancor di Danne nudo,
 Elicon a Parnaso, al fin Durazzo
 Doue serra Pompeo Cesare crudo.
 Pensa signor se di dolore impazzo,
 Che tu se scorso al loco, oue si dice,

Che

Che sia del vostro sangue amaro guazzo
 Fuggi Pompeo, che di fuggire lice,
 Se ogni fato Vuol far sommo Giulio,
 Il repugnare harà fine infelice.
 Non creder tanto à Marco, Cato, e à Tulio,
 Che quando Cesar venne di Rauenna,
 Furno aspettarlo vil come il cuculio.
 Sa' che passò su monti di Gibenna,
 Et come giunse in Gallia vide, & vinse
 Del Rodano ogni valle, sino à Senna.
 Iberia alle sue forze quasi strinse,
 Cotto à Germani scorse, & doue Mario
 L'onde del fiume si di sangue tinse.
 Hor difendete à Roma al ricco Erario,
 E' Consoli create à monte Pirro
 Lasso colui ch' à lui sarà contrario:
 Del vostro sangue ha piu sete che Cirro:
 Chi pugna contra all' empito, & la furia
 Roma vedrà come la vide Pirro.
 Semplice cosa fare à grandi ingiuria;
 Cesar del trionfo fatto indegno
 Purga la nudia alla Romana curia.
 Et vilipeso à torto e mosso a sdegno,
 El ciel benigno verso lui s'humilia;
 Vedi, che spesso al mondo danne segno
 Venne la fiamma à Roma di Sicilia,
 Et la Cometa apparse, & tanti eclissi;
 La selua dell' Iddy arse à Marsilia.
 Lassa, quel giorno tenni gli occhi fissi
 Al toro le due uene al tristo augurio,
 Da indi in qua in pace hora non vissi.
 Pouera vita di Fabritio, & Curio
 Segui Pompeo, o Baucis, Filemon,
 Doue albergato fu Giove, & Mercurio.
 Passi chi vuol il fiume rubicon
 Contra à decreti, & miri l'ombre false
 Nella spelonca cruda d'Ericon
 Guarda signor che sopra l'onde false
 Non fugga qui se tu fusse sconfitto,
 Che nulla il pentir mai da scizzo valse:
 Ne ti fidar di Tolomeo d'Egitto,
 Lusinghier falso, amico di fortuna,

Che di sua linea gnun n'andò mai dritto.
 Per tutto il mondo il sol lustra, & la luna,
 E in ogni parte è terra, acqua, aria, e fo-
 A' saggi nulla cosa è importuna. (co
 Annibal fu piu grato ad Antioco
 Pouero, & vecchio uscito di Cartagine,
 Et quando è fu nel piu ardente foco.
 Qui nostra speme è mobile, erandagine,
 Quando tu fuggi à me subito scrui,
 Si ch'io sia presso alla tua bella imagine
 Nel monte Olimpo ho' nteso, che son viui
 Ta' che visono stati gia cento anni;
 Quiui ti priego al fin, che saluo arrui.
 I' lascerò di donna i lunghi panni,
 Et seguirotti, come Mitridate
 La cara sposa ne sua graui affanni:
 Forse lassu saran le gratie date
 Di fare i nostri amor lieti, & contenti
 Per lunghi tempi, & l'anime beate:
 Quiui non ponno piogge, nube, o venti,
 El sol nò scalda e nò v'è neue, o ghiaccio,
 Ma sempre equali i tempi dolci, ententi
 Noi ci starem quieti insieme in braccio
 Fra fiori, & l'herba à spasso su pel mote
 Senza pësare à Roma, o altro impaccio;
 Vari pomi gustando, e' l'fresco fonte
 Torrà la sete, che si dolce stilla,
 Scorti dall' animal c'ha'l corno in fronte:
 S'alcuno Iddio imi la cetra squilla,
 V' dire il suono, e' l' luminoso lampo,
 Doni tanti anni a noi, quanti à Sibilla,
 Cincinnato fuggi di Roma il vampo,
 Et indi assunto al magistrato grande,
 Sendo pouer bisfolco in Villa al campo:
 Così le gratie il ciel souente spande.
 Marco Bruto à Portia. Epistola xvii.
Portia à te mesto, & doloroso Bruto
 Cò l'vna parte scruiue, e l'altra il ferro
 Prepara al petto, à mandar l'alma à
 Cara, & amata sposa, s'ì non erro, (Pluto,
 Priua di libertà la pietra veggio,
 Sterni i danni sua concludo & ferro.

Iunio

Iulio Bruto Consolo del seggio
 Volse Tarquin superbo hora è rinato
 Tre pessimi tiranni, e equali, o peggio.
 Pensò Romolo, o Numa, che'l Senato
 Ampliato de padri, & sacrificij
 Fussi sì vilipeso; & violato.
 Ambitione iniqua de' patritij,
 Vedrete i templi sacri, & sette colli,
 Ombre siluestre, & latricide hospitij.
 Io lasso infortunato perch'io volli
 Libera far la mia subietta Roma,
 Senti darmi d'infamia eterni crolli.
 E quale è sculta l'immagine a mia coma
 Del primo Bruto, donde i son disceso
 Onde succede libertà mia soma:
 Portia i son suo sempre vilipeso,
 Ch' i non simiglio, & fu di notte scritto,
 Bruto tu dormi, & Roma è tanto peso.
 In Gallia, Iberio in Tessaglia, & Egitto
 Con Iulio Cesar fui contro alla voglia
 Di Cato, il padre tuo famoso, e nuitto;
 Con Marcantonio, oue si priuo, & spoglia
 Marsilia della selua delli Dei,
 Quàdo Cesare all'ombra arse ogni foglia
 Indi altra volta à monti pirenei,
 Oue l' sommo Valore, & la gran possa
 Misse gli anfranti a' casi atroci, & rei.
 O Roma nuda di buon figli, e scossa,
 Vedi chi porta il tuo degno vessillo,
 Vedi le carni tue stracciate, & l'ossa.
 Ou' è l'amato tuo Furio Camillo,
 Che hor difenda il bel monte Tarpeo?
 Claudio, Marcello, ou' è l'almo Duillo?
 O doue è Scipio massimo, o Pompeo? (tio,
 Mario, Torquato, Oratio, Curtio, o Mu-
 Ch'ognun di lor già tanto honor ti feo?
 A Marcantonio, à Lepido vianutio
 Che se sormonta il Giouane Ottauiano,
 Ognuno il vincer suo dirà renutio.
 Cato, felice, & degna quella mano
 Per la libertà la vita propria
 Abbandonò, per non venire insano

Quel non fu segno al mondo di sinopia,
 Ma di Piropo ardente eterno, e sculto
 Come il colore a negri d'Etiopia.
 I' sarei in malta misero sepulto,
 S' i non tingessi l'honorata spada
 Nel propio sangue done il cor è occulto.
 Portia benigna mia soane bada
 Di fare il nome tuo di fanna eterno,
 Prima che'l corpo giu nel centro cada.
 I me ne vo fra l'ombre dell'inferno
 Con Cassio da nimici à forza vinto,
 Per non veder di Roma il mal gouerno.
 Lasso i son già tutto di sangue tinto,
 E l' volto pien di lacrime, & sospiri,
 D'humana vita abbandonato, & spinto.
 Io ho pregato vno seruo mio, che tiri
 La spada fuor del sanguinoso petto,
 Accio che l'alma mia più briue spiri.
 Deh viene o Portia, vienne, ch' i t' aspetto.
 Se tu se di Caton la vera figlia,
 Morte sie dolce, & vita aspro dispetto.
 A Iulia magna, o sposa t'assimiglia,
 Che sentendo Pompeo esser defunto,
 Serrò di morte subito le ciglia.
 I' sono omai al loco estremo giunto,
 Sèto far freddo ogni mia mēbro, & sèso.
 Hor ch' i ho il corpo mio di nuouo punto.
 Qui non cipresso a mia funera, o nenso,
 Nò urna sculta in mia memoria, o fama,
 Ma stratio, obrobio, & vilipendio penso.
 Bruto piangendo all'ultimo ti chiama,
 Bruto t'aspetta, Bruto ti desia,
 Bruto di riuerti altroue brama.
 Se mai soane cetra, o Sinfonia
 Si fece dolce, la mia voce giunga,
 Oue la sposa in sul Teuere sia.
 O fido seruo i' priego, che tu pungà
 Di nuouo il corpo, e porta il ferro tiepido
 Che vn' hora aspettar mille anni è lūga:
 Godi Ottauiano, & Marcantonio, & Lepido
 Cleopatra à Cesare Aug. Epi. xviii.
 Cesare poi che'n zambra Cleopatra

Rimase

Rimase inferma, dolorosa scriue.
 Prima del seruo vil si scusa, & latra.
 SOFFERA il celo vn tēpo, & non prescriue
 L'ira sua giusta, & credimi Ottauiano,
 Ch'ogni malitia sempre in serui viue.
 I' t'hauea dato ogni tesoro in mano,
 Ogni mio bene, & quel che riseruato
 Per le cagion, che hor diuulgo, & spiano
 Quando Cesare à Roma ritornato,
 Dopo il trionfo, & l'honorate spoglie
 Del sommo imperio del Romano stato:
 Vna parte per Luia la tua moglie,
 Onde benigna à me misera fusse,
 L'altra dare à Ottauio era in mie voglie.
 Et questo ingrato seruo, che m'indusse
 A tanta furia, o Cesare i' ti giuro,
 Che sopra ogni altro in mia gratia rilusse
 Quanto piu viuo l'animo piu induro,
 Ch'è veggio ogni pietà defunta & spēta
 Verso chi cade in loco basso, & scuro.
 Qui l'alma spesso misera spauenta,
 Si vengo à Roma à trionfar d'Egitto,
 L'ultima infamia innāzi al carro senta.
 Prima sia il ferro in mezzo del cor fitto,
 Che tanto obrobrio, o velenosa morte,
 Come di Sofonisba truouo scritto.
 Le vie son destre del morire, & scorte,
 Portia piangendo dolorosa Bruto,
 Fete col fuoco le sua membra smorte.
 A MISERI l'ongegno è sempre acuto,
 Onde se pensi à tale infamia dar mi
 Credi ch'è ndarno tal pensiero è suto.
 Iulio Cesare qui con le forti armi
 Libera femmi acceso del mio amore,
 E insieme all'ombra à catar dolci carmi.
 Qual vilipendio, infamia, o dishonore
 S'vdi mai dir, se tanto ottimo padre
 Voleffi il figlio priuar del suo honore.
 Lassa, ch'è son di Ceseron la madre,
 Et son colei, che qui porsi riposo,
 Ne graui affanni alle Romane squadre.
 Venuto è l tempo allegro, & luminoso,

Che ogni nuba è sparsa, & ogni insidia,
 Di tutto il mondo se vittorioso.
 Che pensi hor piu, o a chi porti inuidia?
 Se tutto il mondo al tuo voler desia,
 Lascia alla plebe l'odio, & la perfidia.
 Ah Marcantonio dolce anima mia,
 Sarà Cesare qui sì aspro, & crudo
 Che sepulcro al tuo cener non dia?
 Contro a' vostri nimici si se scudo,
 Questo l'esequie à Cesare prepose,
 El corpo vulnerato mostro nudo.
 Vedi le donne d'Argo lacrimose
 Al gran Teseo dolersi di Creonte,
 Chè morti sposi à seppellire ascosi.
 Cesare quando di Pompeo la fronte
 Vidde defunta il suo grand auuersario,
 Fece degli occhi sua sopra esso vn fonte.
 Pianse Alessandro il suo nimico Dario,
 Et Siracusa il buon Marco Marcello,
 Morto è Antonio, & piu nō è cōtrario.
 Iulio sul carro suo trionfal fello,
 Iulio sempre da lui prese consiglio,
 Hor giace freddo al centro in vile uello.
 Ah Marcantonio à Teseo è assimiglio
 O ingrata, iniqua città di Minerva,
 Niega la patria seppellir suo figlio.
 Hor qui l'animo tuo reale offerua,
 O Cleopatra misera qui mira,
 Se di Regina far ti vuoi vil serua.
 Roma per te ancor piange, & sospira,
 Come e si spende largo iui il tuo conio
 Lo sai, andarmi qual follia ti tira?
 Forse che Ottavia sposa à Marcantonio
 T'accoglierà tanto benigna, & allegra,
 Come l'alma dannata il gran demonio.
 Vna furia parrà peggio che Alfegra,
 Con l'altre donne furiosa accesa,
 I fui cagion di farla oscura, & negra.
 Chi ti difenderà di tanta offesa?
 Cesare in Alessandria ti lusinga,
 Per darti viua al suo trionfo presa.
 Eletto ho'l modo, donde l'alma spinga

Co due serpenti all'una, & l'altra marna Di Cleopatra la frigida lastra
 Prima che'l seruo al carcere ti stringa. Chiude qui il corpo, Cesare remunera,
 Scrini di te tu stessa l'epigramma Come fortuna à Tebe di Iocastira:
 Col proprio sangue in su lo auello ipiastro, S'ancise à dare à Marco Antonio funera.
 Doue è Antonio ancor priuo di fiamma.

IL FINE.

ERRORI.

à carte 7 stanza 1 dice	nella medesima Pensa	Dispensa
E traſſi fuori ha da di-	à car. 75 stan. 1 de be	già de be
re	à c. 76 st. 2 ghel domada	l'addomanda
di car. 20 stan. 10 di Tiro d'Epiro	à car. 77 st. 2 armonir	armonie
à car. 21 stan. 1 caccierogli cacciargli	à car. 77 st. 3 Quarchi	Quaracchi
à car. 21 stan. 6 il suo il tuo fa-	à car. 77 st. 7 confermi	conformi
famoso	nella medesima con scar-	con lo scar-
à car. 22 st. 8 operate	pello	pello
à c. 24 st. 8 il tuo figlio il figlio	nella medesima rincresca	rimfresca
à c. 26 st. 8 di duramen D'Aduramen	à car. 81 st. 1 è si cuopra	e se cuopra
à c. 27 st. 8 per par	à c. 81 stan. 4 non saria	no l'aria
à car. 36 st. 4 santima sentima	à c. 83 stan. 3 ecceda e ceda	
à car. 38 st. 6 gustar guastar	à car. 83 st. 8 Giouenra	Giouenco
à car. 45 st. 5 de sappi d'Esapi	à car. 84 st. 8 dorme	dorma
c. 47 st. 4 abachicca bichicca	à car. 85 st. 4 e vicin enui Cin	
à c. 53 stan. 3 scorte scolte	à car. 88 stan. 9 fare s'hare	
à c. 56 st. 2 Hiporami Hippotami	à c. 89 st. 5 Chiaramote	Chiarmonite
à car. 59 st. 4 procura pur cura	à c. 90 stan 1 à lino	à Cino
à car. 62 st. 4 tirargli ritrargli	à car. 90 stan 9 haueno	hauieno
à c. 65 st. 1 di quanto di te quanto	à car. 91 st. 4 rennonui	rennon tut-
à car. 67 st. 3 d gola dgala	tutte le	te le Ninfe
à car. 71 st. 9 è buon è un buon	à car. 91 st. 5 scarabelli	scarabilli
à car. 72 st. 3 si duo- assai si duo-		
le, & minagola		Il fine de gli errori.
le, & miagola		



R E G I S T R O

* A B C D E F G H I

Tutti sono duerni eccetto *, e I
che sono mezzi fogli

I N F I O R E N Z A

Appresso i Giunti

M D L X X I I .



R E G I S T R O

* A B C D E F G H I

Digitized by Google

A N N U A L

1881

1881

851 P 9651
P

10065199

BOUN

OCT 26 1956

